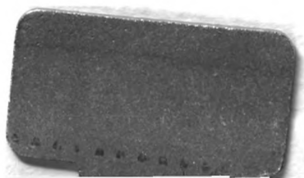
COLLEZIONE COMPLETA DELLE COMMEDIE DEL SIGNOR CARLO GOLDONI...







(TEATRALE)

(BIBLIOTECA)

(ITALIANA)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XVI.

I Mercanti.
La Donna di garbo.
Le Donne curiose.

Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.

(ANNO 1827.)

[illegible] due o-

[illegible] la [illegible] da

[illegible] pel de[illegible]

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

TOMO XVI.



NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.



I MERCANTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell' anno 1753.

PERSONAGGI

PANCRAZIO, *mercante in Venezia.*
GIACINTO, *suo figliuolo.*
Monsieur RAINMERE, *mercante olandese ospite di* PANCRAZIO.
Mademoiselle GIANNINA, *nipote di monsieur* RAINMERE.
BEATRICE, *figliuola di* PANCRAZIO.
LELIO, *amico di* GIACINTO.
Il dottor MALAZUCCA, *medico avaro.*
CORALLINA, *cameriera di* BEATRICE.
FACCENDA, *servitore di* PANCRAZIO.
PASQUINO, *servitore di* PANCRAZIO.
Primo giovine di PANCRAZIO.
Secondo giovine di PANCRAZIO.
Terzo giovine di PANCRAZIO.
Servitore di PANCRAZIO *che parla.*
Servitori di monsieur RAINMERE *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Venezia.

I MERCANTI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanza di negozio in casa di Pancrazio, con suoi banchi e scritture, e varj giovani che stanno scrivendo.

Pancrazio e giovani.

Pan. (Tre lettere di cambio oggi scadono, e conviene pagarle. Ma pagarle con che? Denari nello scrigno non ce ne sono. La roba conviene sostenerla per riputazione. Oh, povero Pancrazio, siamo in rovina, siamo in precipizio; e perchè? Per cagione di quello sciagurato di mio figliuolo.) Avete estratto il conto corrente con i corrispondenti di Livorno? (*ad un giovine.*

1 *Giov.* Sì signore, l' ho estratto.

Pan. Come stiamo?

1 *Giov.* Ella deve quattromila pezze.

Pan. (Una bagattella!) E voi avete fatto il conto con quelli di Lione? (*ad altro giovine.*

2 *Giov.* L' ho fatto; e siamo in debito di seimila lire tornesi.

Pan. (Meglio!) E con la Germania, voi, come stiamo? (*ad altro giovine.*

3 *Giov.* Con tremila fiorini si pareggia il conto.

Pan. (Va benissimo!) Ho capito tutto; non occorr' altro. I conti di Costantinopoli, e di tutto il Levante gli ho fatti. In quelle piazze son creditore di molto, e con un giro, saldo facilmente gli altri conti. (Con-

viene dir così per riputazione, acciò i giovani non mi credan fallito. Pur troppo ho de' debiti per ogni luogo, e non so come tirar innanzi.)

SCENA II.

Faccenda e detti.

Fac. Signore, vi son due giovani che dimandano di lei.

Pan. Chi sono?

Fac. Uno è il primo giovine del negozio Lanzman; l'altro il cassiere di monsieur Saisson.

Pan. (Saranno venuti per riscuotere le lettere di cambio.) V' hanno detto che cosa vogliono?

Fac. A me non han detto nulla. Ma ho sentito da loro stessi, mentre parlavano, certe cose, che . . . non vorrei che questi giovani mi sentissero.

Pan. Andate tutti tre al Banco Giro (a), fatevi vedere. Se alcun cerca di me, ditegli, che fra poco vi sarò anch' io. Se vi sono persone che abbiano da riscuotere, dite loro, che alla mia venuta soddisfarò tutti, e se vi sono di quegli, che abbiano da pagare, riscuotete il denaro. Ho un piccolo affare, mi spiccio, e vengo subito.

1 *Giov.* (Ho paura, che il nostro principale, in vece di venire al banco, voglia andare a Ferrara.) (*piano al secondo giovine.*

2 *Giov.* (Eppure è un uomo di garbo, ma

(a) *Luogo in Venezia, situato in Rialto dove i mercanti si radunano ec.*

suo figlio lo ha rovinato. (*piano all' altro giovine.*

3 *Giov.* (Quanti padri , per voler troppo bene ai figliuoli , rovinano la famiglia !)

(*partono i tre giovani.*

SCENA III.

Faccenda e Pancrazio.

Pan. Ora dite quel che volevate dirmi.

Fac. Ho sentito come diceva , quei due giovani parlar sotto voce , e dire , che dubitano del pagamento ; che la ragione di vossignoria è in pericolo , e che tengono ordine , non ricevendo il denaro , di protestare.

Pan. Ah , Faccenda, son rovinato !

Fac. Che mi tocca a sentire ! Sento gelarmi il sangue nell' udir tai parole. Ma come mai caro signor padrone , come ridursi in questo stato ?

Pan. Causa quello sciagurato di Giacinto mio figlio. L' ho messo in piazza , gli ho fatto credito , gli ho dato denari da trafficare , ha fatto cento spropositi , e per coprir lui ho dovuto andar io in rovina.

Fac. Ma perchè dar a lui il maneggio ? Perchè fidarsi tanto di un giovinotto ?

Pan. Sperava , che vedendosi in mezzo a tanti onorati mercanti , impegnato in negozj , in traffichi , con lettere , con affari , si assodasse , badasse al serio , e lasciando le male pratiche , si mettesse al punto di fa-

re' onore alla casa e a lui medesimo. Mi sono ingannato, confesso di aver male pensato; ho fatto peggio, si è rovinato del tutto, ed ha seco precipitato il suo povero genitore.

Fac. Qui conviene pensare al rimedio.

Pan. Non saprei dove gettarmi; son fuori di me medesimo.

Fac. Mi scusi; ha mai confidato nulla a monsieur Rainmere, a quest' olandese, che si ritrova alloggiato in casa sua?

Pan. Vi dirò: voleva dirgli qualche cosa, ma per tre ragioni mi sono trattenuto. Per la prima, sono a lui debitore di sette in ottocento ducati; per la seconda, voi sapete che madamigella Giannina, sua nipote, ha qualche inclinazione per mio figlio, e avendo ella di dote seimila lire sterline, che poco più, poco meno fanno la somma di quarantamila ducati, se a me riuscisse di fare un tal matrimonio, spererei di rimettermi in piedi. Per questo procuro di tenermi in riputazione coll' amico; ma se sono costretto a render pubbliche le mie indigenze, ho perduto, posso dire, ogni speranza di risorgimento, ho perduto ogni cosa.

Fac. Dunque per queste ragioni...

Pan. Ve n' è un' altra: monsieur Rainmere ha qualche premura per Beatrice mia figlia. A un uomo ricco, come lui, potrei sperar di darla con poca dote. Ma se a lui scopro le mie piaghe, tutte le mie speranze svaniscono, perdo il credito, e precipito i miei figliuoli.

Fac. Mi perdoni, il credito lo perde, se in oggi non paga le cambiali, se i creditori principiano a sequestrare gli effetti.

Pan. Pur troppo è vero! Penso, rifletto, e non so a qual partito appigliarmi.

Fac. Quei giovani aspettano; che cosa ho loro da dire?

Pan. Se sono venuti per riscuotere le lettere, dite loro, che questa mattina gli vedrò a Rialto, che m' attendano al Banco, che farò loro un giro, oppure gli pagherò in contanti, come vorranno.

Fac. Sì, signore, e dirò, che dicano in che monete gli vogliono. Ungheri, zecchini, doppie, quel che vogliono. Quando si è in pericolo di fallire, si procura sostenersi; e se non crede uno, crede l' altro, e si acquista tempo finchè si può. (*parte.*

SCENA IV.

Pancrazio, poi Faccenda.

Pan. Io sono stato sempre un uomo onorato, e tale sarò fino che viverò. Ho de' debiti non pochi, ma ho de' crediti e de'capitali. Se le cose anderanno male, cederò ogni cosa, resterò in camicia; ma non sarò capace di un' impostura.

Fac. Sono andati via.

Pan. Che hanno detto?

Fac. Che l' attenderanno al Banco Giro.

Pan. Voglia il cielo che vi possa andare!

Fac. Signor padrone, spero, che la sorte questa mattina lo voglia consolare.

Pan. In qual maniera ?

Fac. Si ricorda vossignoria, che jeri le feci un piccolo discorso di quel medico, che aveva desiderio d'impiegare duemila ducati al sette per cento ?

Pan. Me ne ricordo, e mi sovviene ancora di avervi risposto, che il sette per cento non si poteva dare, che il sei alla mercantile si lascia correre, ma non più.

Fac. Eh, caro signor padrone, quando si ha bisogno, si paga anche l'otto, e anche il dieci.

Pan. E così si va in rovina più presto, e così ha fatto mio figlio; ed io, per liberarlo da simili aggravi, ho pagato in contanti, e son rimasto scoperto. Ma se non avessi fatto così, non avrei nemmeno cenere sul focolare.

Fac. Egli è qui in sala il signor dottore; è venuto in persona a offerirgli. L'ascolti, guardi se per il sei per cento vuol lasciare il denaro, e se può, si approfitti di questa occasione, che nel suo caso non può essere più necessaria.

Pan. Faccenda caro, a prender questi denari ho le mie difficoltà. Se per mia disgrazia i miei creditori mi stringessero per li pagamenti, e dimani fossi costretto a ritirarmi, questo povero galantuomo, che ora mi dà il suo denaro, domani lo avrebbe perduto, ed io avendolo in tal guisa tradito, diverrebbe il mio fallimento criminale; ed oltre le mie sostanze, perderei anche la riputazione. Fallire per disgrazia, merita compatimento; fallire per malizia è un delitto da assassini di strada.

Fac. Non vuole nemmeno udirlo?

Pan. Fate che venga, gli parlerò. Se si contenterà dell' onesto, supplicherò monsieur Rainmere che li prenda per me. Così il dottore non gli perderà, ed io me ne varrò, se vedrò che possano servirmi a rimaner in piedi, con la speranza di rimettermi, e di rimediare al disordine in cui ora sono.

Fac. Ma come mai un uomo di tanta onestà, di tanta prudenza si è ridotto in istato di dover fallire?

Pan. Disgrazie sopra disgrazie! Fallimenti de' corrispondenti, perdita di roba in mare, e poi mio figlio, quello sciagurato di mio figlio, senza amore, senza riputazione.

Fac. (Povero mio padrone! è veramente degno di compassione.) (*parte.*

SCENA V.

Pancrazio, poi il dottor Malazucca.

Pan. Tremo quando penso, che ho da parlare di queste cose a monsieur Rainmere, l'uomo più onorato di questo mondo, il più buon olandese che io abbia mai conosciuto, uomo sincero, di un ottimo cuore. Ho timore che si scandalezzi di me, che mi perda la stima, e che mi abbandoni. Anderò con delicatezza, e se vedrò in lui qualche mutazione, mi regolerò con prudenza.

Dot. Servitor di vossignoria, signor Pancrazio.

Pan. Fo riverenza al signor dottor Malazucca.

Dot. Son venuto a incomodarvi.

Pan. Mi comandi; in che posso servirla?

Dot. Il vostro servitore Faccenda vi ha detto nulla?

Pan. Mi ha detto, che vossignoria vorrebbe impiegare duemila ducati; è egli vero?

Dot. È verissimo. In tanti anni che faccio la professione faticosa del medico, ecco quanto ho avanzato, e l'ho avanzato a forza di risparmiare. Sono ormai vecchio, e in vece che l'età mi faccia moltiplicar le faccende, queste mi vanno anzi mancando, perchè il mondo è pieno d'impostori; e chi opera secondo le buone regole di Galeno non è più stimato. Pazienza! Ho questi duemila ducati, vorrei impiegarli, e vorrei che la rendita mi bastasse per vivere.

Pan. Vuol far un vitalizio?

Dot. No, non voglio perdere il capitale.

Pan. Dunque come vorrebbe fare? Duemila ducati, se gl'investe in depositi o in censi le renderanno il quattro o il cinque per cento.

Dot. Eh, i censi non son sicuri. Vorrei impiegarli senza pericolo, e vorrei il sette per cento.

Pan. Sarà difficile che ritrovi il sette con la sicurezza.

Dot. Mi hanno detto, che i mercanti gli prendono al sette, e anche all' otto per cento.

Pan. Quando ne hanno bisogno, può darsi.

Dot. Voi non ne avete bisogno?

Pan. Non ne ho bisogno; ma per servirla, al sei per cento potrebbe darsi che gli prendessi.

Dot. Il sei è poco. almeno al sei e mezzo.

Pan. Basta : si trattenga qui un momento, se non ha premura, tanto che vada a fare certi conti con uno de' miei corrispondenti, e torno da lei.

Dot. Son qui; non parto, se non tornate.

Pan. Vengo subito. (Voglio prima parlare coll' olandese, e poi qualche cosa risolverò.) Il denaro lo ha seco?

Dot. Sì, l' ho qui in tanto oro. Lo porto sempre meco, per paura che non me lo rubino.

Pan. Stimo assai, che porti indosso quel peso.

Dot. Lo porto volentieri. L' oro è un peso che non incomoda niente affatto.

Pan. (Povero dottore! mi fa compassione. Se fossi un uomo senza coscienza gli farei perdere in un momento quello che per tanti anni ha procurato avanzare.) (*parte.*

SCENA VI.

Il dottore Malazucca solo.

Glieli darò al sei e mezzo per non tenergli più in tasca; ma quando troverò di darli al sette, gli leverò al signor Pancrazio, e gli darò a chi ne avrà più di bisogno. Intanto ch' egli torna voglio contarli. Jersera mi parve, che ci fossero due zecchini di più. Non vorrei perderli, se fosse la verità. (*tira fuori la borsa, e versa il denaro sul tavolino, e si pone a contare.*) Oh, che bell' oro! Oh, che bei zecchini! E pure gli ho fatti tutti a tre o quattro lire alla volta! Tanti medici, che ne san-

no meno di me, hanno per paga zecchini e doppie; ed io povero sfortunato non ho mai potuto avere più di un ducato, e ho dovuto contentarmi sino di trenta soldi. Eppure ho fatto due mila ducati a forza di mangiar poco, bevere acqua, e tirar qualche incerto dagli speziali.

SCENA VII.

Giacinto, Lelio e detto.

Giac. Venite qui, amico, che vedremo se v' è il cassiere.

Dot. (*copre col mantello i danari sul tavolino.*)

Lel. In ogni maniera bisogna ritrovare questi trenta zecchini. Caro Giacinto, siete nell' impegno.

Giac. Li troveremo senz' altro. Mi dispiace, che non vi sia il cassiere. Chi diavolo è colui? (*a Lelio.*

Lel. Quegli è un medico. Lo conosco.

Giac. Fo riverenza a vossignoria. (*al dottore.*

Dot. Servitor suo.

Giac. Mi dica, signore, ha ella nessun rimedio per i calli? (*scherzando.*

Dot. Perchè no? Se diceste da vero, ho un segreto mirabile.

Giac. Sentite, che pezzo di uomo! Ha il segreto per i calli. (*a Lelio, deridendolo.*

Lel. Caro amico non ci perdiamo in barzellette. Pensate a trovare trenta zecchini, che vi vogliono per l' abito che avete promesso alla virtuosa.

Giac. Se avessi la chiave dello scrigno, li troverei subito. Aspettiamo che venga il cassiere.

Lel. Basta; pensate a mantenere la vostra parola.

Giac. Son curioso di sapere, che cosa fa quel dottore appoggiato sopra del tavolino. (*a Lelio.*

Dot. (Vorrei, che venisse il signor Pancrazio.)

Giac. Mi dica, signore, comanda nulla? (*al dottore.*

Dot. Sto aspettando il suo signor padre.

Giac. Se vuole alcuna cosa dal negozio, posso servirla ancor io.

Dot. L' interesse, per cui son qui, ho da trattarlo col principale.

Giac. Ed io chi sono? Non sono principale quanto lo è mio padre? Non sa vossignoria, che in piazza, Giacinto Aretusi ha la sua ragione cantante, e che faccio i primi negozj di questa città? Se ella è qui per affari di negozio, può parlare con me.

Dot. Vi dirò, signore, ho questi duemila ducati da impiegare, e trattava di farlo col vostro signor padre.

Giac. (Ehi, guarda; zecchini!) (*a Lelio piano.*

Lel. (Verrebbero a tempo.)

Giac. Che dice mio padre? (*al dottore.*

Dot. Non mi vorrebbe dar altro, che il sei per cento; ma io per meno del sette non glieli posso fidare.

Giac. Se vuole il sette per cento, lo darò io.

Dot. Ma voi, signore, siete figlio di famiglia.

Giac. Figlio di famiglia? Un mercante che trafica del suo, indipendente dal padre, se

gli dice figlio di famiglia? Che dite, signor Lelio? Sentite che sorta di bestialità.

Lel. Quel signore è compatibile. Un medico non ha obbligo di sapere le regole mercantili, e molto meno di conoscere tutti i mercanti.

Dot. È verissimo, io non so più di così. Conosco il signor Pancrazio, e non conosco altri.

Giac. E me non mi conosce?

Dot. So che siete suo figlio.

Giac. E non sa niente di più?

Dot. Non so di più.

Giac. Caro amico, informatelo voi. (*a Lelio.*

Lel. Vossignoria sappia, che il signor Giacinto negozia del suo . .

Giac. Che ha nel banco trenta mila ducati. Ditegli tutto.

Lel. Il signor Giacinto non è figlio di famiglia . . .

Giac. Perchè tiene la sua firma a parte, e che sia il vero, prendete, fategli vedere queste lettere di cambio, queste accettazioni.

Lel. Ecco qui guardate: (*Al signor Giacinto Aretusi. Venezia.*) Vedete? *Accetto ad uso, ec. Giacinto Aretusi.* Lettere da lui pagate.

Dot. È verissimo, ma . . .

Giac. E poi, resti servita, signore. Questo è il mio banco, e quello è di mio padre. Osservi come sono intitolati questi libri: *Cassa Giacinto Aretusi*, *giornale*, *libro maestro*, *salda conti*, *registro*, *copia lettere.* Non gli faccio vedere tutte queste cose per volere i suoi denari; non ne ho bisogno, e non so che farne. Faccio per giustificare quel che

ho detto, e per farle vedere, che sono un uomo, e che non sono un ragazzo.

Dot. Signore, vi prego, non vi riscaldate. Ho piacere di essere illuminato, e conoscere in voi un mercante di credito, indipendente dal padre. Anzi se mai . . .

Giac. Non mi parlate di denaro, che non ne voglio.

Lel. (Non ve li lasciate scappare.) (*a Giacinto, piano.*

Giac. (Lasciatemi fare la mia professione, come va fatta.) (*piano a Lelio.*

Dot. Mi dispiace, che il signor Pancrazio non viene, ed io ho una visita che mi preme.

Giac. Quanto gli voleva dar mio padre di frutto?

Dot. Il sei per cento.

Giac. Eh, lo compatisco. Quando trova i merlotti, li prende. Non dico per dir male di mio padre, ma tutti questi mercanti vecchi fanno così; stanno sul piede antico. Tanto vogliono pagare sopra il denaro che prendono adesso, che gli effetti mercantili si vendon di più, quanto pagavano già trenta o quaranta anni fa, che si vendevano meno.

Dot. Oggi potrebbero dare qualche cosa di più.

Giac. A me quando mi è premuto, per fare qualche buon negozio, ho pagato sino l'otto per cento.

Lel. E anche il dieci.

Giac. No, no, amico, non sono mai stato in questo caso. L'otto sì, ma il dieci mai.

Dot. Dunque vossignoria non avrebbe difficoltà di pagare l'otto per cento?

Giac. Se ne avessi bisogno, ma non ne ho bisogno.

Lel. Ma i denari ai mercanti profittano sempre il doppio.

Giac. Se ho lo scrigno pieno, che non so che farne.

Dot. Caro signore, potrebbe da un momento all'altro venire l' occasione di servirsene.

Lel. Quante volte arrivano dei casi, che non si prevedono?

Dot. La prego, signore, metta ella una buona parola per me. (*a Lelio.*

Lel. Via, finalmente è un medico, di cui potreste un giorno avere anche bisogno. (*a Giacinto.*

Dot. In verità la servirò con tutto il cuore.

Giac. Di doppie, e di filippi son pieno da per tutto. Se vi fosse una partita di zecchini, forse, forse la prenderei per ispedirgli in Costantinopoli.

Dot. Per l' appunto sono tanti zecchini. Tutti di Venezia. Due mila ducati in tanti zecchini.

Lel. Volete di più? Ecco il vostro caso. (*a Giacinto.*

Giac. A quanto per cento? (*al dottore.*

Dot. Almeno, almeno, all' otto.

Giac. All' otto poi . . .

Lel. Via, vorrete far torto a questo galantuomo? Vorrete profittare per il bisogno ch'egli ha di impiegare il di lui denaro? Fate con lui quello che avete fatto cogli altri. Dategli l' otto per cento, e facciamo la cosa finita.

Giac. Non so che dire. Siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no. Li prenderò all' otto per cento.

Dot. Sia ringraziato il cielo.

Giac. Il denaro dove lo ha?

Dot. Eccolo qui. Se vuole che lo contiamo...

Giac. A contarlo si sta molto. Venga qui, pesiamolo a marco.

Dot. Che è questo marco?

Giac. Pesiamolo tutto ad un tratto, chè tornerà il conto anche a lei.

Dot. Se mi tornerà il conto lo vedremo.

Giac. Lasci fare a me. Duemila ducati hanno da essere cinquecento, e sessantaquattro zecchini.

Dot. Meno sei lire.

Giac. È vero, cinquecento sessantatrè e quattordici. Sa fare i conti bene vossignoria.

Dot. Gli ho contati tante volte.

Giac. Subito li peso. (*va al banco a pesar li zecchini.*

Lel. (Se fossi in voi, li prenderei senza pesare.) (*piano a Giacinto.*

Giac. (Queste sono cose che vi vogliono per colorir la faccenda.) (*piano a Lelio.*

Dot. (La sorte mi ha voluto ajutare. Ho guadagnato dal sei all' otto per cento quaranta ducati all' anno. In cento visite non guadagno tanto,)

Giac. Prenda, signore, quattro zecchini di più.

Dot. Di più? Che abbia fallato a contare?

Giac. Il peso porta così. Questo è denaro suo. Son un galantuomo. Non voglio quel che non è mio.

Dot. Oh, onoratissimo signor Giacinto. Voi siete il primo galantuomo del mondo.

Giac. Ora gli faccio il suo riscontro. E quanto più presto verrà a prendere i suoi denari, mi farà piacere.

Dot. Sì, signore, da qui a qualche anno.

Lel. Oh via, ora non è tempo di discorrere di queste cose. Fategli la sua cauzione. (*a Giacinto.*

Giac. Presto glicla faccio. (*va a scrivere al banco.*

Lel. Non potevate capitare in mani migliori. (*al dottore.*

Dot. È verissimo. La sorte mi ha favorito.

Lel. Vi consiglierei partire, prima che venisse il signor Pancrazio. (*al dottore.*

Dot. Perchè? Anzi vorrei dirgli, che non mi occorre altro da lui.

Lel. Se quel vecchio avaro sa, che suo figliuolo ha preso denari all' otto per cento, è capace di sconsigliarlo. (*al dottore.*

Dot. Il signor Giacinto negozia del suo.

Lel. È vero, ma alle volte si lascia consigliar da suo padre.

Dot. Presto dunque. Avete finito, signore? (*a Giacinto.*

Giac. Ho finito. Legga se va bene.

Dot. (*legge borbottando.*) Va benissimo.

Giac. Venga ogni sei mesi, che avrà i suoi frutti puntuali.

Dot. Non occorr' altro. Signore, la riverisco, e la ringrazio.

Giac. Ringrazi il signor Lelio.

Dot. Vi sono tanto obbligato. (*a Lelio.*

Lel. Quando posso far del bene agli amici, lo faccio volentieri.

Dot. Che siate tutti due benedetti. Fortuna, ti ringrazio; ho impiegati bene li miei denari. Son contentissimo. (*parte.*

SCENA VIII.

Giacinto e Lelio.

Giac. Questo dottore è il più bravo medico del mondo.
Lel. Perchè?
Giac. Perchè con questo *recipe* ha rimediato alle mie piaghe.
Lel. Io vi ho fatto il mezzano. Voglio la senseria.
Giac. Tutto quel che volete. Siete padrone di tutto.
Lel. Prestatemi venti zecchini.
Giac. Volentieri. Sapete chi sono. Per gli amici darei anche la camicia. Prendete, questi sono venti zecchini.
Lel. E i trenta per l' abito da dare alla virtuosa?
Giac. Volete li dia a voi? Volete andar voi a far la spesa?
Lel. Sì, se volete, vi servirò. Io comprerò quel drappo che avete scelto, e lo porterò a madama in nome vostro.
Giac. Bravissimo; mi farete piacere: prendete, questi sono li trenta zecchini, e ditele che mi voglia bene.
Lel. È obbligata a volervene. Voi l' avete levata dalle miserie, ed avete fatta la sua fortuna.
Giac. E farò ancor di più, se avrà giudizio.
Lel. La sposerete?
Giac. Sposarla poi no.
Lel. V' aspetto al caffè.

Giac. Sì, ci rivedremo.

Lel. (Povero gonzo! Egli spende, ed io mi diverto alle di lui spalle.) (*parte.*

SCENA IX.

Giacinto solo.

Questi denari son venuti a tempo! Finalmente non glieli ho già truffati; gli ho presi all' otto per cento, e se non pagherò io, pagherà mio padre. Non posso stare io senza denari, e quando sono pochi, non mi bastano. Cogli amici sono di buon cuore; con le donne son generoso; mi piace un poco giuocare; la sera non posso star senza un poco di conversazione. Casino a Venezia, casino in campagna, gondola, palchi, osteria, tutte cose necessarie per far quel che fanno tanti altri. Oh, mi dirà alcuno, fallirai, sarai cagione che fallirà anche tuo padre; e per questo? Ci aggiusteremo, e torneremo in piazza.

SCENA X.

Corallina e detto.

Cor. Signor padroncino, ho piacere di trovarvi solo; ho bisogno assai di parlarvi.

Giac. Son qui, parlate. Avete bisogno di nulla?

Cor. Avrei bisogno, che mi restituiste quei cento, e cinquanta ducati che vi ho prestati.

Giac. Non me gli avete dati a cambio? Non vi pago il dieci per cento?

Cor. Sono due anni che non mi date un soldo. Ho bisogno di valermene, e voglio i miei denari.

Giac. Volete i vostri denari?

Cor. Certamente. E se non me li darete, lo dirò a vostro padre, e sarà finita.

Giac. E avreste tanto cuore di tradire il vostro Giacinto?

Cor. Io non ho bisogno delle vostre parole. Voglio i miei denari.

Giac. So pure che una volta avevate dell' amore per me.

Cor. Bella maniera per farsi amare! Nemmeno darmi il frutto dei poveri miei denari.

Giac. Via, siate buona, e ve li darò.

Cor. È un pezzo, che mi dite: ve li darò, ma non si vedono venire avanti.

Giac. Volete il frutto, o volete il capitale?

Cor. Voglio tutto quel che mi viene.

Giac. Via, che cosa vi viene?

Cor. Cento e cinquanta ducati di capitale, è trenta dei frutti.

Giac. Non volete altro?

Cor. Questo, e non altro.

Giac. Certo, certo, non volete altro?

Cor. Signor no, non voglio altro.

Giac. Eh furba, furba.

Cor. Perchè mi dite così?

Giac. Perchè mi hai rapito il cuore.

Cor. Eh, che non ho bisogno di zannate. Voglio i miei denari.

Giac. Sì, cara, ve li darò.

Cor. Tanti anni, che servo in questa casa,

mi sono avanzata cento cinquanta ducati a forza di stenti e di fatiche, e con tante belle promesse me li levate dalle mani, e mi assassinate così? Sono una povera donna, li voglio: lo dirò al padrone, ricorrerò alla giustizia. Sia maledetto quando vi ho creduto, quando ve gli ho dati, quando vi ho conosciuto.

Giac. Corallina? (*con vezzo.*

Cor. Il diavolo che vi porti!

Giac. Sentite questo suono? (*fa suonar le monete nella borsa.*

Cor. Oh quanti zecchini! Signor padrone, quanti denari!

Giac. Credete che v' ha abbia mangiato i vostri quattrini? Sono qui in questa borsa, e ogni anno vi voleva mettere il frutto, e ogni anno col frutto de' frutti si aumenterebbe il capitale, e questi sono cento e ottanta ducati di capitale, e adesso ve ne frutterebbero diciotto, e l' anno venturo di più, ed ogni anno sempre crescerebbe la somma, cosicchè, in pochi anni, con cento e cinquanta ducati, si duplicherebbe il capitale, e vi formereste la dote. Ma già che volete li vostri denari, ve li sborso, ve li do. Non ne vo' più saper nulla. (*mostra di voler levare i denari dalla borsa.*

Cor. Fermatevi un poco, fermate. Non siate così furioso. Ho detto che voleva i miei denari, supposto che non mi voleste pagare i frutti....

Giac. Non so niente. Vedo che non vi fidate, ed io vi voglio soddisfare. (*come sopra.*

Cor. Ditemi in grazia, in quanti anni diverrebbero quattrocento?

Giac. Nelle mie mani, m' impegno in pochissimo tempo.

Cor. Ma pure.

Giac. In tre o quattro anni al più.

Cor. Ditemi, e se fossero adesso trecento, nel medesimo tempo diverrebbero seicento?

Giac. Con la stessa regola, non v' è dubbio.

Cor. Sentite in confidenza. Ho prestato cento e cinquanta ducati anche al vostro signor padre, ma non mi paga altro, che il sei per cento.

Giac. Fate una cosa, procurate che ve li renda, e venite da me, che vi darò il dieci.

Cor. Sono quasi in istato di farlo.

Giac. Ma poi un giorno o l' altro tornerete da capo con volere i vostri denari, non vi fiderete, mi farete andar in collera, onde è meglio ch' io ve li dia adesso.

Cor. No, caro signor Giacinto, li tenga. Mi faccia questa carità.

Giac. Via per farvi piacere li terrò.

Cor. E gli porterò quegli altri, quando il signor Pancrazio me gli avrà restituiti.

Giac. Ma sopra tutto, badate bene che non si sappia, non parlate con nessuno, non lo dite nemmeno ai vostri congiunti. Neppure al vostro amoroso.

Cor. Oh, io amanti non ne ho.

Giac. Eh, ti conosco.

Cor. No, davvero.

Giac. Vuoi far all' amor con me?

Cor. Oh, col padrone non m' impiccio.

Giac. Vien qui, fammi una finezza.

Cor. Oh, certo! Chi vi pensate ch' io sia? Non fo finezze a nessuno io.

Giac. Datemi solamente la mano in segno d' amicizia.

Cor. Nemmeno, nemmeno. Le mani ognuno le tenga a se.

Giac. Siete molto delicata. La mano si porge senza malizia.

Cor. Io sono così. Neppure un dito.

Giac. Nemmeno un dito? Se mi porgete un dito, vi regalo due zecchini.

Cor. Oh sì, mi darete due zecchini per porgervi un dito!

Giac. Ve li do da galantuomo.

Cor. Mi fate venir da ridere.

Giac. Eccoli qui; due zecchini per un dito. (*li leva dalla borsa.*

Cor. Qual dito vorreste?

Giac. Mi basta anche il dito mignolo.

Cor. Due zecchini li buttate via.

Giac. Basta, mi rimetterò alla vostra discretezza.

Cor. Che zecchini sono?

Giac. Di Venezia. (*glieli fa vedere.*

Cor. Oh come son belli! (*prendendolo per la mano.*

Giac. Volete che vi porga il dito?

Cor. Se mi avete data la mano.

Giac. È vero, e non me n'era accorto.

Cor. Via datemi li zecchini,

Giac. Volentieri. Sono qui. Questi due zecchini son vostri. Li metto nella borsa, e vi frutteranno ancor essi il dieci per cento, e anderà il frutto sopra il capitale. Animo, Corallina, allegramente, e quando avete bisogno di denaro, venite da me. (*parte.*

SCENA XI.

Corallina, poi Pasquino.

Cor. Questi due zecchini mi dispiace, che vadano in quella borsa; ma pazienza, in pochi anni avrò fatto un bel capitale. Se posso aver i denari del signor Pancrazio, felice me! Mi deve anche non so quanti mesi di salario; voglio unirli tutti, e tutti darli al signor Giacinto, al dieci per cento.

Pas. Corallina, ti vorrei dir due parole.

Cor. Sì, il mio caro Pasquino, son qui che ti ascolto.

Pas. Quando pensi che facciamo questo matrimonio?

Cor. Presto.

Pas. Ma quando?

Cor. Da qui a tre o quattro anni.

Pas. Sei matta? Perchè vuoi aspettar tanto?

Cor. Per cagion della dote.

Pas. Non l' hai la tua dote?

Cor. L' ho, è vero; ma intanto si va aumentando.

Pas. Si aumenterà dopo il matrimonio.

Cor. No, allora quel ch' è fatto è fatto.

Pas. Ma dov' è la tua dote?

Cor. Zitto, non si ha da sapere.

Pas. Nemmeno io l' ho da sapere?

Cor. Signor no.

Pas. Ma se ho da esser tuo marito.

Cor. Ma non lo sei ancora.

Pas. Corallina, ho paura che vi sia dell' imbroglio.

Cor. Che imbroglio?
Pas. Voglio saper dov'è la tua dote.
Cor. Te lo dirò, ma non lo dire a nessuno.
Pas. Non dubitare che non parlo.
Cor. È nelle mani del signor Giacinto.
Pas. E si va aumentando?
Cor. Si, mi paga il dieci per cento, e va il frutto sopra il capitale: in poco tempo si raddoppierà: ma guarda di non lo dire a nessuno.
Pas. Non v'è pericolo. Ma non si potrebbe maritarsi, e lasciar che la dote crescesse?
Cor. Certamente che si potrebbe.
Pas. Pensa e risolvi.
Cor. Ma di quel che t' ho detto, zitto.
Pas. Zitto.
Cor. (Se sapessi come far entrare in quella borsa degli altri zecchini! Basta m' impegnerò. (*parte.*

SCENA XII.

Pasquino, poi Faccenda.

Pas. Per altro se ha da accrescersi la dote di mia moglie l' ho da saper ancora io.
Fac. Amico, ho veduto che parlavi con Corallina, va innanzi questo matrimonio?
Pas. Il matrimonio rimane indietro per cagione della dote.
Fac. Come della dote? Non ti capisco.
Pas. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente à nessuno.
Fac. Oh, non vi è dubbio.
Pas. Corallina ha dato dei denari al signor

Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.

Fac. (Ho inteso, stanno freschi.) E non seguirà questo matrimonio, se il signor Giacinto non rende questi denari a Corallina?

Pas. Tu vedi bene, è la dote.

Fac. Amico, t' auguro buona fortuna.

Pas. Obbligato. Siamo tutti in casa; staremo allegri. Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.

Fac. Non parlo, non dubitare.

Pas. È una gran bella cosa la segretezza. (*parte.*

Fac. Vado a dirlo al signor Pancrazio. (*parte.*

SCENA XIII.

Camera in casa di Pancrazio.

Pancrazio ed un giovine.

Pan. Dite a monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bevere il tè; e poi guardate, se vi fosse più quel medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

Giov. Sarà servita. (*parte.*

Pan. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni. Si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio, che presto ho fatto sopra i conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati. Finalmente non è una gran somma; ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco

dovrò fallire. Conviene rimediarvi, se si può. Ecco qui l'olandese; egli mi può ajutare, ma egli è uomo delicato, nè so come contenermi.

SCENA XIV.

Monsieur Rainmere e detto, poi un giovine.

Rain. Buon giorno, signor Pancrazio.
Pan. Buon giorno, monsieur Rainmere. Perchè col cappello e col bastone?
Rain. Andava fuori di casa.
Pan. Così a buon' ora? A che fare?
Rain. A fumare una pipa col capitano Corbrech.
Pan. Non volete prima bever il tè?
Rain. Sì, beviamo il tè.
Pan. Chi è di là?
Giov. Signore.
Pan. Dite che portino il tè.
Giov. Il medico, signore, è andato via.
Pan. Buon viaggio. Che portino il tè.
Giov. Sarà servita. (*parte.*
Pan. Monsieur Rainmere, sediamo un poco.
Rain. Obbligato. (*siedono.*
Pan. Per quel che sento, spero che non anderete via così presto.
Rain. Anderò col capitano Corbrech il mese venturo.
Pan. Non vorrei che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.
Rain. Bene obbligato.
Pan. Questi tre mesi che vi siete degnato di stare in mia casa, mi sono sembrati tre giorni.

Rain. Bene obbligato.

Pan. Dovreste star qui tutto questo inverno.

Rain. Non posso.

Pan. Madamigella Giannina, vostra nipote, ci sta volentieri a Venezia.

Rain. Mia nipote è più italiana che olandese.

Pan. È nata in Olanda, ma da fanciulla la hanno condotta in Italia. Però conserva un certo non so che, un certo serio nobile e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.

Rain. Mia nipote studia volentieri.

Pan. So, che a Milano, dove è stata quindici anni, era l'idolo del paese; e a Venezia, in questi pochi mesi, si è fatta adorare.

Rain. Bene obbligato.

Pan. La volete condurre in Olanda?

Rain. Farò tutto quello che piace a lei.

Pan. La dovreste maritare in Venezia.

Rain. La mariterò dove a lei piacerà di esser maritata.

Pan. Volete che le troviamo un partito a proposito?

Rain. Bisognerebbe trovare un marito che piacesse a lei, d'una famiglia che piacesse a me.

Pan. Caro amico, datemi licenza, che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?

Rain. Oh, signor Pancrazio!

Pan. Vi degnereste di casa mia?

Rain. Mi fate onore.

Pan. Mio figlio vi piacerebbe?

Rain. Questo ha da piacere a mia nipote.

Pan. E se piacesse a lei, voi sareste contento?

Rain. Perdonate . . . non sarei contento.
Pan No? Per qual cagione?
Rain. Perdonate.
Pan. Dunque non istimate la mia casa.
Rain. Mi maraviglio. La darei a voi.
Pan. E a mio figlio no?
Rain. No.
Pan. Ma perchè a me si, e a lui no?
Rain. Perdonate.
Pan. Ditemi almeno il perchè.
Rain. Voi siete onest' uomo.
Pan. E mio figlio? . . .
Rain. Perdonate, non è puntuale.
Pan. Come lo potete dire?
Rain. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me gli ha restituiti.
Pan. (Ah, disgraziato!) Se egli non ve gli ha restituiti, ve gli restituirò io. Vi fidate di me?
Rain. Si.
Pan. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei io debitore.
Rain. Certamente.
Pan. Dunque volete che facciamo questo matrimonio?
Rain. Perdonate.
Pan. Ho capito. Non avete di me quella fede che dite d' avere. Non mi credete quell' uomo onesto che sono. Voi mi adulate.
Rain. Signore, voi non mi conoscete.

SCENA XV.

Servitore con il tè, e detti.

Pan. Beviamo il tè.
Rain. Ben obbligato. (*bevono il tè.*
Pan. Non avrei mai creduto, che aveste di me così poco concetto.
Rain. Sì, anzi tutto. (*bevendo.*
Pan. La vostra dote sarebbe sicura.
Rain. Sicurissima.
Pan. E la giovine non istarebbe bene?
Rain. No; perdonate.
Pan. Ma perchè no?
Rain. Vostro figlio non è puntuale.
Pan. È giovine, il matrimonio lo assoderà.
Rain. Prima si assodi, poi si mariti.
Pan. Finalmente son io che la chiedo.
Rain. Per chi?
Pan. Per mio figlio.
Rain. Perdonate.
Pan. E se la chiedessi per me, me la dareste?
Rain. Sì, con tutto il cuore.
Pan. Bisognerebbe poi vedere, se ella fosse contenta.
Rain. Lo sposo ha da piacere a lei.
Pan. Dunque non faremo niente.
Rain. Buon tè, buon tè. (*bevendo.*
Pan. Ho capito, monsieur, voi mi burlate.
Rain. Io? mi maraviglio.
Pan. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia che mi avete protestata.
Rain. Provatemi.

Pan. Io son un uomo, che per gli amici darei il sangue. Voi non credo fareste lo stesso per me.

Rain. Provatemi.

Pan. Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesti per disimpegnarvi.

Rain. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.

Pan. Per istabilire un negozio mi preme di trovare dieci mila ducati. Avreste difficoltà a farmi l' imprestito?

Rain. Quando gli vorreste?

Pan. Questa mattina a mezzo giorno.

Rain. Disponetene.

Pan. Mi darete diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio?

Rain. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.

Pan. E mio figlio?...

Rain. Perdonatemi.

Pan. (Ah, pur troppo ha ragione, per troppo dice la verità!)

Rain. I dieci mila ducati ve gli scriverò in Banco Giro.

Pan. Sentite non vorrei, che lo faceste per puntiglio; e poi...

Rain. Voi non mi conoscete.

Pan. Più tosto.

Rain. Non altro. Ve gli scriverò in banco. (*s' alza.*

Pan. Vi pagherò il sei per cento; siete contento? (*s' alza.*

Rain. Non parlo.

Pan. Monsieur Rainmere, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.

Rain. Per farmi credere un buon amico, non sapeva, che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.

Pan. Come? siete forse pentito?

Rain. Ve gli scriverò in banco. (*parte.*

SCENA XVI.

Pancrazio solo.

Non so che dire, son confuso, sono stordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiedergli questo denaro, e casualmente l'ho preso in parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose anderanno con più regola, con più direzione. Ah, se mio figlio si mutasse, se mio figlio si assodasse, se potessi ridurre l'olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio sino pregarlo, che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Eccolo mio figlio. Giacinto, ascolta, vien qui, t'ho da parlare. Bravo! invece di venire, mi volta le spalle. Ti troverò, ti arriverò. (*parte.*

SCENA XVII.

Madamigella Giannina con un libro in mano e Beatrice.

Beat. Voi, madamigella, studiate sempre.
Mad. Leggo assai volentieri.
Beat. Che libro è quello?
Mad. La *Spettatrice*.
Beat. Che cosa vuol dire l'aspettatrice? Una donna che aspetta?
Mad. Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. *Spettatrice*, l'osservatrice. Una filosofessa, che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra varj sistemi del nostro secolo.
Beat. Come volete, che io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico? Criterio! Che vuol dire criterio?
Mad. Vuol dire, discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.
Beat. Criterio sarà parola olandese.
Mad. No, amica, è parola di cui si servono gl'italiani.
Beat. Non l'ho mai sentita in vita mia.
Mad. Vi compatisco; vostro padre non vi avrà permesso di studiare.
Beat. Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nell'ago e nel ricamo.
Mad. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c'impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione,

che lo studio non sia per noi. Credono, che l' intelletto delle fanciulle non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l' abilità per diventare sapiente.

Beat. Dite la verità, cara amica, se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello?

Mad. Il signor Giacinto ha sortito bellissimi doni dalla natura.

Beat. E quali sono questi doni?

Mad. Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell' aspetto, un' aria brillante, un primo abbordo che ferma.

Beat. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata?

Mad. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.

Beat. E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?

Mad. Quelle che da una mala educazione derivano.

Beat. Nostro padre lo ha sempre ben educato.

Mad. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.

Beat. Eccolo ch' egli viene.

Mad. Peccato! Un giovine di quella sorta senza una dramma di buona filosofia.

SCENA XVIII.

Giacinto e dette.

Giac. Padronissima, le son servidoretto.

Mad. Padronissima e servidoretto! Queste sono caricature.

Giac. Oh, in quanto alle caricature, ciascheduno ne ha la sua parte.

Beat. (Abbiate giudizio.) (*piano a Giacinto.*

Mad. Spiegatevi; mi credete voi caricata?

Giac. Una donna tutto il giorno coi libri in mano....

Mad. È peggio assai veder un giovine colle carte in mano da giuoco.

Beat. Sentite? vostro danno. (*a Giacinto.*

Giac. Vossignoria parla con una gran libertà.

Mad. Parlo come mi avete insegnato voi.

Giac. È molto, che una sapiente della sua sorte si degni d'imparare da me.

Mad. Da' cattivi maestri s'impara il male per forza.

Giac. Eppure con tutto che mi disprezza, mi dà piacere.

Mad. Nè voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

Beat. Via, siate buoni tutti due. Si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio!)

Mad. Sapete voi, che cosa sia amore?
(*a Giacinto.*

Giac. Non so se m'inganni, ma mi pare di saperlo.

Mad. Come lo sapete ?

Giac. Perchè ho fatto all' amore tutto il tempo della vita mia.

Mad. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall' intelletto.

Giac. Ed io dico, che amore nasce dalla volontà.

Mad. Prima di amare bisogna conoscere, se la persona merita di essere amata.

Giac. Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

Mad. Questo è l'amor delle bestie.

Giac. Io vado alle corte. Se mi vuole, son qui.

Mad. Non so che fare di voi· Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore, da quelle della vilissima compiacenza. (*parte.*

Beat. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote, ed una sposa bella, giovane e virtuosa.

Giac. Della bellezza, e della virtù non mi importa, mi dispiace per li quarantamila ducati : ma sono così di natura. Non posso dissimulare. Stimo più una giovane che mi dica: ti voglio bene, che una di queste sputa sentenze. Che importa a me, che la donna sappia parlare latino ? A me basta, ch' abbia imparato a compitare queste due lettere, *s*, *i*, *sì*. Per me allora è la maggior filosofessa del mondo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Lelio solo.

Oh, pazzo maledetto! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio? Mettersi a giuocare con tre o quattro bricconi, e perdere in meno di un'ora i duemila ducati che ha carpiti di mano a quel povero medico! Manco male che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S'io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi levati di più. Giacchè gli ha da consumar malamente, è meglio, che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata, e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

SCENA II.

Il dottor Malazzucca e detto.

Dot. Oh, padrone mio, ho piacere di rivederla.
Lel. Servitor divotissimo, signor dottore.
Dot. Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome e patria.

Lel. Ha forse da comandarmi qualche altra cosa?

Dot. No, signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.

Lel. (Questa mi pare una stravaganza.)

Dot. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.

Lel. Ma io non intendo, ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.

Dot. So il mio dovere; la prego. (*col taccuino in mano, e penna.*

Lel. (Eppure non me me fido.)

Dot. Il suo nome?

Lel. Fabrizio.

Dot. (*scrive.*) Il cognome?

Lel. Malmenati.

Dot. Il paese? (*scrivendo nel taccuino.*

Lel. Fossambruno.

Dot. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati, che mi ha carpiti il signor Giacinto, o vossignoria sarà chiamato in giudizio, come mezzano di una potentissima truffa?

Lel. (Il diavolo me l'ha detto.) Che dite di truffa?

Dot. Si, signore, il signor Giacinto mi ha truffato, e voi siete d'accordo.

Lel. Io? mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e il il signor Giacinto è un mercante onorato.

Dot. Che mercante? È un fallito, è pieno di debiti, non ha più un soldo di capitale. Gioca da disperato, e ora in questo punto che noi parliamo, è in una biscazza a per-

dere i poveri miei denari, che mi costano tanti sudori, che ho fatto tante vigilie per avanzarmeli, che erano l'unica mia speranza, l'unico sostentamento della mia vecchiaja: Povero me! Sono assassinato.

Lel. Ma perchè non andate a trovarlo sulla biscazza, dove dite ch'egli è; e non gli levate il denaro?

Dot. Se sapessi dov'è, non tarderei un momento. Ma non m'hanno voluto dir dove sia questo maledetto ridotto. Voi se lo sapete, ditemelo per carità

Lel. Volentieri; ve lo dirò. Andate per questa strada, troverete un ponte, giù del ponte vi è una fondamenta (*a*). In fondo della fondamenta troverete un'altra strada; a mezzo di essa voltatevi a mano dritta, e andate finchè trovate una piazzetta, in essa vedrete un sopportico; passatelo, salite quel ponte, e dopo andate giù per le fondamenta.

Dot. Piano, piano, che non mi ricordo più niente affatto.

Lel. Vedete questra strada?...

Dot. Come si chiama il biscacciere?

Lel. Asdrubale Tagliaborse.

Dot. Vado subito.

Lel. (Va, va, che ti ho insegnato a dovere!)

Dot. Meschino me! Lo troverò questo Tagliaborse?

Lel. Domandatene ad un tal Pancrazio Spaccatesta...

Dot. Oh, che nomi! oh, che gente! Poveri

(*a*) *Fondamenta dicesi in Venezia ad una strada lungo il canale.*

i miei denari! Se non trovo, ci penserete voi, signor Fabrizio Malmenati, ci penserete voi. (*parte.*

SCENA III.

Lelio, poi Giacinto.

Lel. Ora che hai il mio nome, ed il mio cognome, stai fresco. Manco male, che ho sospettato il vero. Povero diavolo mi fa compassione, ma nè anche per questo gli renderei i cinquanta zecchini che ho avuti da Giacinto.

Giac. Signor Lelio, di voi andava in traccia.

Lel. Anch'io doveva venire in traccia di voi.

Giac. Gli ho perduti tutti.

Lel. Bravissimo.

Giac. Sono senza un soldo, ed ho bisogno di ajuto.

Lel. A questo proposito devo darvi una buona nuova.

Giac. Dite.

Lel. Il medico vi cerca, e vuole indietro i duemila ducati.

Giac. Eh via, lo fate per farmi dire.

Lel. Se giungevate qui due minuti prima l'avreste veduto, e l'avreste goduto. Ma se volete siete ancora a tempo. Andate giù di quel ponte che lo troverete.

Giac. Che cosa è saltato in capo a colui! è diventato pazzo?

Lel. È stato informato dello stato vostro. Ha saputo, che i suoi denari erano sul banco d'una biscazza, e fa il diavolo contro di voi e contro di me.

Giac. Se questo vecchio non avrà giudizio lo ammazzerò.

Lel. Voi volete precipitarvi.

Giac. Non voglio che questi sciocchi mi facciano perdere la riputazione.

Lel. Il medico vorrà il suo denaro.

Giac. Che vada da mio padre, e se lo faccia assicurare.

Lel. Benissimo, se lo vedrò, glielo dirò.

Giac. Non vi è bisogno; un mio amico non ha da far queste figure.

Lel. Vuole che io gliene renda conto: ha preso in nota il mio nome, ed il mio cognome.

Giac. Avete paura? Guardate me e non dubitate. Vedete questo stile? So adoperarlo. E poi, che serve? Coi denari si aggiusta ogni cosa.

Lel. Ma se denari non n' avete più.

Giac. Se non ne ho, ne avrò. Corallina ha promesso di darmi altri cento e cinquanta ducati. E poi ho fatto un altro negozio di formaggio di Sinigaglia, col respiro di mesi sei al pagamento, e ancor di questo, esitandolo, riceverò almeno un centinajo di filippi.

Lel. Buono; mangeremo del buon formaggio. Ve lo farò vender io.

Giac. Ma convien ch' io dia per caparra dieci zecchini.

Lel. Gli avete promessi?

Giac. Gli ho promessi.

Lel. Quando avete premesso, bisogna darli.

Giac. Ma non ne ho uno. Caro amico, prestatemeli.

Lel. Io? non ho un soldo.

Giac. V' ho pur dato questa mattina venti zecchini per voi, e trenta per l' abito della virtuosa?

Lel. Bene; gli ho spesi.

Giac. L' abito dov' è?

Lel. L' ha avuto chi l' aveva da avere.

Giac. Almeno dovevate lasciarmelo vedere.

Lel. Doveva portarvi l' abito nella bisca?

Giac. Voglio andar ora dalla cantatrice a vedere, se l' abito le va a genio.

Lel. Sì, andate. Appunto ella vi attende per chiedervi la guarnizione.

Giac. Guarnizione? Anderò un' altra volta. Ma caro amico, prestatemi voi questi dieci zecchini. Sapete pure, che quando ne ho avuti, ve n' ho sempre dati.

Lel. Anch' io, se ne avessi, ve gli darei.

Giac. Che avete fatto de' venti zecchini?

Lel. Che avete fatto voi de' duemila ducati?

Giac. Io gli ho giuocati.

Lel. Ed io gli ho spesi.

Giac. Ingegniamoci per questo formaggio.

Lel. Non saprei.

Giac. Guardate se avete qualche cosa da impegnare; per gli amici si fa di tutto.

Lel. Io non ho niente.

Giac. Caro amico, non mi abbandonate.

Lel. Che cosa posso fare per voi?

Giac. Sono senza denari.

Lel. Dovevate tralasciar di giuocare. (*parte.*

SCENA IV.

Giacinto , poi mous. Rainmere.

Giac. Questo è il bel conforto che mi ha dato: dovevate tralasciare di giuocare. Un amico parla in tal guisa ? Un amico , che me ne ha mangiati tanti ? Ci parleremo. Ma intanto sono senza quattrini , non so dove battere il capo.
Rain. (Diecimila ducati? Ho dato la mia parola.) (*passeggiando.*
Giac. (Questo mi potrebbe ajutare.)
Rain. (Bisogna andare al Bancogiro. Ho data la mia parola.)
Giac. Monsù , votre servan.
Rain. (*lo guarda , e lo deride.*
Giac. Coman ve portè vu , monsù?
Rain. (*sorride , e non risponde.*
Giac. Io sto malissimo.
Rain. Che male avete ?
Giac. Non ho denari.
Rain. Signore , questa è la vostra salute.
Giac. Perchè la mia salute ?
Rain. Il perchè voi mi dispenserete di dirlo.
Giac. Ditelo , che mi farete piacere.
Rain. Perdonate ; perchè quando non avrete denaro sarete meno vizioso.
Giac. Chi sono io ? un malgoverno?
Rain. Perdonate.
Giac. Ho bisogno di denari per fare i fatti miei , e non per gettarli via.
Rain. Bene.
Giac. Ho comprato una partita di formaggio

di Sinigaglia, e vi posso ricavare il trenta per cento di utile.

Rain. Bene.

Giac. Averei necessità di duecento ducati; posso sperare che monsieur me li presti?

Rain. Aspettate. (*mette le mani in tasca.*

Giac. (Finalmente è alloggiato in casa nostra, non mi dirà di no.)

Rain. Favorite; conoscete questo carattere? (*gli mostra un foglio.*

Giac. Signor sì, questa è una mia lettera di cambio per cento zecchini, che m' avete prestati; avete timore, che non ve gli dia?

Rain. Quando avrete pagati questi, me ne chiederete degli altri. (*rimette i fogli in tasca.*

Giac. Oh, che caro signor Olandese! (*con disprezzo.*

Rain. (*lo guarda bruscamente senza parlare.*)

Giac. Quattro mesi, ch' è in casa nostra, e non si può aver un servizio.

Rain. Vi pagherò l' incomodo di quattro mesi.

Giac. Ma la casa nostra non è una locanda.

Rain. È vero; in una locanda si spende meno.

Giac. I cento zecchini ve gli renderò.

Rain. Dovevate avermeli resi.

Giac. Son un galantuomo.

Rain. Vi è alcuno che non lo crede.

Giac. Chi è, che non lo crede?

Rain. La piazza.

Giac. Mi maraviglio di voi.

Rain. Ed io niente di voi.

Giac. Che vorreste dire?

Rain. Perdonate.

Giac. Via, siamo amici; non voglio averlo per male. Siete più vecchio di me, potete es-

sere mio padre. Vi amo, e vi rispetto, ed ho per voi quella stima che meritate.

Rain. Bene obbligato.

Giac. Mi siete amico? Mi volete bene?

Rain. O signore... (*con riverenza.*

Giac. Datemi un bacio.

Rain. Bene obbligato. (*si danno un bacio.*

Giac. Ehi, mi prestate questi dugento ducati?

Rain. No, perdonate.

Giac. Mi siete amico?

Rain. Sì, amico.

Giac. E non mi volete prestare dugento ducati?

Rain. No, perdonate.

Giac. Andate, che siete un tanghero.

Rain. (*lo guarda bruscamente.*

Giac. Mi guardate? credete di farmi paura?

Rain. (*lo guarda come sopra.*

Giac. Viene a mangiare il nostro, e non si può avere un servizio.

Rain. (*smania per la scena, movendo il bastone.*

Giac. Che c'è, signore, mi fareste qualche affronto? Son uomo di darvi soddisfazione; e imparate a trattare con gli uomini della mia sorta. E quando un galantuomo vi domanda dugento ducati in prestito, non gli avete a dir no. Monsù, ci siamo intesi. (*parte.*

SCENA V.

Rainmere e poi Faccenda.

Rain. Gioventù scorretta, male educata, ignorante!

Fac. Signore, il mio padrone è a Rialto, che l'attende. Mi mandava in traccia di lei, pregandola di lasciarsi vedere, che gli preme assaissimo.

Rain. (Rimproveri? temerità? impertinenze?) (*passeggiando.*

Fac. È in bottega del caffè, signore, in un camerino. Non si vuol lasciar vedere, se ella non va a consolarlo.

Rain. (Il figlio fa disonore al padre, ed il padre si rovinerà per il figlio.)

Fac. M'ha capito?

Rain. Ho inteso. (*come sopra.*

Fac. E più presto, che anderà a sollevarlo...

Rain. Dì al tuo padrone, che torni a casa, che qui lo aspetto. (*parte.*

SCENA VI.

Faccenda, poi Pancrazio.

Fac. Che mai vuol dire questa novità? È forse pentito di girare al mio padrone i diecimila ducati che gli ha promesso? È pure un uomo puntuale, che fa conto della sua parola, quanto della sua vita. Che dirà il povero signor Pancrazio? Piangeva dall'allegrezza, narrandomi come una provvidenza

del cielo l'esibizione di questo galantuomo; e ora se gli porto questa risposta, che mai dirà? È veramente sfortunato. Tutte le cose vanno male per lui, ho timore senz' altro . . .

Pan. Che fai, Faccenda, che non vieni mai? Hai trovato l'olandese?

Fac. L'ho trovato.

Pan. Che dice? viene a Rialto?

Fac. Un momento fa era qui, ed ora è tornato a casa.

Fac. Ma non gli hai detto, che con premura lo stava attendendo?

Fac. Glie l'ho detto, e mi ha risposto . . .

Pan. Che? È forse pentito?

Fac. Ha detto, che vossignoria vada a casa subito, che l'aspetta.

Pan. A che fare a casa? I denari ha detto di girarmeli in banco. Sta a vedere che si è pentito. Faccenda, se questo è vero, sono precipitato.

Fac. Vada a casa per sentire che cosa dice.

Pan. Ma se a Rialto m'attendono, e i creditori sono là colle lettere nelle mani. I miei nemici stanno con tanto d'occhi. I giovani avranno detto che vado, e se non mi vedono, diranno che son fallito.

Fac. Caro signore, non può essergli sopraggiunto qualche affare, che gl'impedisca di poter portarsi là?

Pan. Bisognerebbe avvisarli.

Fac. Anderò io, ritroverò un pretesto.

Pan. Eh, Faccenda mio, questo nostro mestiere è delicato assai. Quello che ci tiene in piedi è la fede, il credito, l'opinione. Tanti e tanti hanno più debiti di me, e tutti

loro credono, perchè la fortuna gli ajuta, e si mantengono a forza di apparenza. Ma quando un uomo principia a mancar di credito, tutti gli sono addosso, tutti cercano di rovinarlo, tutti attendono di godere la bella scena: sapete perchè? Per invidia del bene degli altri, e per amor del proprio interesse, perchè la torta si divida fra di loro, e il precipizio di un pover uomo accresca i loro utili, moltiplichi loro le corrispondenze, e dia fomento e pascolo alla loro maledetta ambizione.

Fac. Signor padrone, ora non è tempo, nè di perdersi di animo, nè di formare riflessi sulle vicende del mondo. Vada a sentire che cosa dice monsieur Rainmere.

Pan. Che ti pare, caro Faccenda? Che cosa ti ha detto? come ha parlalo l'olandese?

Fac. Mi pare un poco turbato, ma non sarà niente.

Pan. Hai veduto mio figlio?

Fac. Signor no, non l'ho veduto.

Pan. Va a Rialto.

Fac. E che cosa dirò?

Pan. Che mi attendano...Ma poi se non potessi venire?

Fac. È meglio, che per questa mattina li licenzi.

Pan. Ma le lettere che scadono in questa giornata?

Fac. Se scadono oggi, ci è tempo tutto il giorno.

Pan. Si costuma pagare la mattina, a Rialto, al Banco.

Fac. Mattina o sera, quando si paga, basta.

Pan. Va pure, già è tardi. L' ora di Rialto è quasi passata. Per questa mattina non saremo più a tempo. Procura di dar delle buone parole, che pagherò . . .

SCENA VII.

Il dottore Malazucca e detti.

Dot. Signor Pancrazio riveritissimo.

Pan. Schiavo, signor dottor carissimo. Compatisca se l' ho fatta aspettare; e mi dispiace, che non mi posso nemmeno adesso trattenere.

Dot. Una parola, signore.

Fac. (Prenda intanto questi due mila ducati.) (*Piano a Pancrazio.*

Dot. Una parola, padron mio. (*a Pancrazio.*)

Pan. Dica, ma presto, che ho qualche premura.

Dot. Signore i due mila ducati . . .

Pan. I due mila ducati, per servirla, li prenderò io.

Dot. Li prenderete voi?

Pan. Li prenderò io.

Dot. Quanto mi darete?

Pan. Il sei per cento.

Dot. Non posso farlo; non posso dall'otto venire al sei.

Fac. (Faciliti; che ne ha di bisogno,) (*piano a Pancrazio.*

Pan. (Non vorrei, che questo povero vecchio li perdesse.) (*piano a Faccenda.*

Fac. (Le cose si aggiustano. Intanto con questi due mila ducati si può far tacer qu: l-

cheduno. (*piano a Pancrazio.*

Dot. (Per assicurarli, mi converrà perdere qualche cosa.)

Pan. Ascolti, signor dottore, sino il sette lo darò, ma niente di più.

Dot. Via, mi contento del sette.

Pan. Che monete sono?

Dot. Non lo sapete? Zecchini.

Pan. Andiamo a contare il denaro, e gli farò la scritta.

Dot. Il denaro è bello, e contato. Io vi do questa carta, e voi me ne darete un' altra di vostra mano.

Pan. Ma il soldo dov' è?

Dot. Domandatelo a vostro figlio.

Pan. A mio figlio? Come c' entra mio figlio?

Dot. Oh bella! Questa è la sua ricevuta. A lui ho dato i duemila ducati all' otto per cento . . .

Pan. A lui? . . .

Dot. Sì, a voi, che siete il capo di casa, non ho difficoltà di lasciarli al sette.

Pan. Oh, povero me! Faccenda . . .

Fac. Un negozio buono, signor padrone.

Pan. Dunque voi avete dato a mio figlio duemila ducati?

Dot. Non lo sapevate?

Pan. Non lo sapeva, nè lo voglio sapere, e faccio il conto di non saperlo.

Dot. Bisognerà bene che lo sappiate; e se non vi chiamerete voi debitore di questa somma, farò i miei passi, e vostro figlio anderà prigione.

Pan. In prigione mio figlio? Voi meritate di andar in berlina. Voi, vecchio avaro, che

per un utile illecito, per guadagnare un per cento di più, mi avete mancato di parola, e gli avete dati a un giovine che negozia, è vero, ma finalmente in casa ha ancora suo padre vivo. Se glieli avete dati, vostro danno, meritate di perderli: maledetti tutti quelli della vostra sorte, che facendo usure, e scrocchi precipitano la gioventù.

Fac. (Bravo da galant' uomo! Ha parlato da par suo.)

Dot. Se non mi pagate con altra moneta che con questa, ora vado a farmi far la giustizia. (*mostra di andarsene.*

Pan. Fermatevi, uomo senza onore, senza coscienza.

Fac. (Lasci, che vada. Che cosa può fare? (*a Pancrazio.*

Pan. (Ah, Faccenda, mio figlio non merita, che io lo assista, ma è finalmente mio figlio.) (*piano a Faccenda.*

Dot. Ebbene, che cosa mi dite?

Pan. Meritereste di perder tutto.

Dot. Ma non perderò niente.

Pan. Avaro, usurajo.

Dot. Non voglio altri strapazzi. Anderò alla giustizia. (*in atto di partire.*

Pan. Venite qui.

Dot. Che volete?

Pan. Vi contentate, che di quell'obbligo mi chiami io debitore?

Dot. Sì, son contento.

Pan. Con un patto però, che riduciamo il cambio dall'otto al sei per cento.

Dot. Oh, questo poi no. Sino al sette mi contento.

Pan. Il sette non ve lo voglio dare.
Dot. E noi non faremo niente.
Pan. Perderete il denaro.
Dot. Ci penserà vostro figlio.
Pan. E per venti ducati precipitereste un uomo?
Dot. E voi per venti ducati non salvereste la riputazione a un figliuolo?
Pan. È una bricconata, un'ingiustizia.
Dot. Schiavo suo. (*in atto di partire* .
Pan. Fermatevi. Vi renderò il vostro denaro.
Dot. Sì datemelo.
Pan. Venite domani che ve lo renderò.
Dot. Sì, tornerò domani. Mi fate anche voi compassione; tornerò domani. Ma sentite, o i miei denari, o il sette per cento, o vostro figlio prigione. Il cielo vi dia vita e salute. (*parte*

SCENA VIII.

Pancrazio poi Faccenda.

Pan. Pover uomo! da una parte mi fa pietà.
Fac. Le fa pietà? È l'uomo più finto, che vi sia al mondo.
Pan. Perchè dici ch'è finto?
Fac. Non sente? È medico, e le augura buona salute.
Pan. Mi augura vita e salute, acciò non muoja prima di pagarlo.
Fac. E vuole addossarsi vossignoria quest'altro debito?
Pan. O salvar tutto o perder tutto. E se mi salvo io, voglio anche salvare il mio figlio.
Fac. E poi . . .

SCENA IX.

Corallina in zendale, e detti.

Cor. Oh, signor padrone...
Pan. Che fate a quest'ora fuori di casa?
Cor. Veniva in cerca di lei.
Pan. V'è qualche novità?
Cor. Ho premura dirle una cosa.
Pan. Per parte di chi?
Cor. Per parte mia.
Pan. E non potete aspettare a parlarmi a casa?
Cor. Vorrei, che mi restituiste i miei cento e cinqanta ducati.
Pan. Per qual ragione? Non vi pago il vostro pro puntuale?
Cor. Compatitemi non ve li lascio, se non mi date il dieci per cento.
Pan. Il dieci per cento? Con chi credete parlare? Chi vi ha posto in capo simile bestialità?
Cor. Ho trovato chi me lo dà.
Pan. Chi è questo disperato, che vi vuol dare il dieci per cento?
Cor. Non posso dirlo, signore.
Fac. Glie lo dirò io; è il signor Giacinto, suo degnissimo figlio.
Pan. Mio figlio?
Fac. Signor sì, e tempo fa, Corallina medesima ne ha dato a lui cento e cinquanta al medesimo prezzo.
Pan. Oh, povero me! Sempre peggio.
Cor. Come diavolo l'avete saputo? (*a Faccenda.*

Pan. Disgraziata! Vai a dar denaro a mio figlio? Ancor tu per avarizia procuri il precipizio della mia casa? Ma senti, questa volta il male cade sopra di te. I tuoi denari gli hai perduti, te gli ha mangiati, pazza, senza cervello che sei. Tuo danno: maledetto interesse! ed io misero ho da soffrire il danno e la vergogna! Ah, figlio sciagurato! Maledetto giuoco! Questo me l' ha rovinato, me lo ha precipitato. (*parte.*

SCENA X.

Faccenda e Corallina.

Cor. Ma voi come l' avete saputo?
Fac. Perdona, vado a Rialto . . .
Cor. Ditemi, come avete saputo ch' io abbia dati questi denari al padron giovine?
Fac. Vuole che glielo dica?
Cor. Sì, mi farete piacere.
Fac. Me l' ha detto Pasquino.
Cor. Pasquino?
Fac. Signora sì! il suo caro, il suo sposo. Donne, donne, che si attaccano sempre al peggio!
Cor. Ma sentite . . .
Fac. Padrona, vado a Rialto. (*parte.*

SCENA XI.

Corallina sola.

Pasquino disgraziato ! L' ho tanto pregato, che non dica niente a nessuno, e subito lo ha detto a quel chiacchierone di Faccenda ! Me la pagherà. Lo voglio far pentire. È vero, che ancor io aveva promesso di non parlare, e ho parlato; ma finalmente l'ho detto ad uno che ha da essere mio marito, ed egli lo va a dire a Faccenda? Me la pagherà. Ma ora, non ci penso, il padrone mi dice, che i miei denari gli ho perduti. Che il padroncino me gli avrà mangiati? Non vorrei, che fosse la verità. Eh, non può essere; se gli ho veduti nella borsa, due ore sono, se vi ha messi dentro anche li due zecchini del dito mignolo. (*parte.*

SCENA XII.

Camera in casa di Pancrazio.

Madamigella Giannina e Beatrice.

Mad. Così è, amica, voglio provarmi.

Beat. Fearte un' opera portentosa.

Mad. Credo, che nel signor Giacinto vi sia un fondo buono, e che tutto il male provenga dai pregiudizj, che si sono nel di lui spirito insinuati. Questi si possono facilmente distruggere, quando l' uomo riducasi ad ascoltare un linguaggio nuovo, che abbia

forza di scuotere la ragione, e di convincere la volontà.

Beat. Mio fratello avrebbe a voi una obbligazione ben grande, se arrivaste a correggerlo, ad illuminarlo, e l'avrebbe a voi tutta questa nostra povera casa afflitta, e disordinata per sua cagione.

Mad. Non è egli in casa?

Beat. Sì, è in casa da un'ora in qua; passeggia solo, è turbato, e qualche volta sospira.

Mad. (Chi sa, che io non abbia fatta qualche impressione nel di lui animo.) Amica, con qualche pretesto mandatemelo qui da me. Ora, che non è in casa mio zio, posso prendermi qualche poco di libertà.

Beat. Procurerò di mandarlo. Ma ditemi, madamigella, vostro zio vuol egli ammogliarsi?

Mad. Credo che lo farà, quand' io sarò allogata.

Beat. Una volta pareva, che egli avesse della bontà per me.

Mad. Sì, è vero; ha della stima di voi.

Beat. Basta . . . non dico altro.

Mad. V'intendo: e credetemi, che anche per questa parte vi sarò amica.

Beat. Ora vi mando subito mio fratello.
(*con allegria.*

Mad. Fatelo con buona grazia.

Beat. (Oh, monsieur Rainmere sarebbe per me una bella fortuna!) (*parte.*

SCENA XIII.

Madamigella Giannina sola

Eppure è vero. Lo provo io medesima. Amore è un non so che superiore al nostro intelletto, e vincitor delle nostre forze. Per quanta resistenza voglia fare ad una passione, che mi trasporta ad amare uno, che non lo merita, sono quasi forzata ad arrendermi, e ad assoggettare la mia ragione ad un piacer pernicioso. Che forza è questa? D'attrazione? Di simpatia? O di destino? Qual filosofo me le saprebbe spiegare? Ma la dottrina è inutile, dove l'effetto convince. Io l'amo e tanto basta. Il conoscerlo indegno d'amore non opra ch' io l'abbondoni, ma che lo desideri degno d' essere amato. Al desiderio unir voglio l' opera mia; o se mi riesce cambiargli il cuore, potrò dir con ragione, che il di lui cuore sia mio, e andrò gloriosa di una tal conquista, più di quel ch' io farei se cento cuori, docili per natura, mi si volessero soggettare. Eccolo il mio nemico. Chi lo vuol vincere, conviene batterlo, dove si può credere men difeso. Anche l'adulazione può esser laudevole, quando tende ad onesto fine.

SCENA XIV.

Giacinto e detta.

Giac. È ella che mi domanda?
Mad. Chi v' ha detto, che siete voi domandato?
Giac. Mia sorella.
Mad. Vostra sorella è bizzarra davvero. La premura che siate meco, è sua; dovrei parlarvi per una sua commissione, e mi dispiacerebbe, che mi credeste si ardita d'avervi per conto mio incomodato.
Giac. Signora . . . Mi maraviglio . . . Io non so far cerimonie, e ora per dirgliela ne ho pochissima voglia. Son qui, che cosa mi comanda?
Mad. Non volete sedere?
Giac. Se il discorso è lungo, ho un affare di premura, lo sentirò un' altra volta, se è corto, tanto sto in piedi.
Mad. Se non volete seder voi, permettete che sieda io.
Giac. Si accomodi pure.
Mad. Ora tirerò innanzi una sedia.
Giac. Si accomodi.
Mad. (Questa sua inciviltà me lo dovrebbe render odioso, eppure ancora lo compatisco.) (*va per la sedia.*
Giac. (Se non avessi per la testa la maledizione del giuoco, mi divertirei un pochetto.)
Mad. Signor Giacinto, non mi darete nemmeno una mano a strascinar questa sedia? (*di lontano.*

Giac. Oh, sì, compatisca. Non vi aveva badato. La servirò io. (*porta egli la sedia.*
Mad. Siete poco avvezzo a trattar colle donne.
Giac. Dirò. Sin'ora ho sempre praticato con persone di confidenza. Soggezione non ne ho voluto mai.
Mad. Avete fatto un gran torto a voi medesimo.
Giac. Perchè. ?
Mad. Il vostro merito non doveva portarvi alle conversazioni indegne di voi.
Giac. Crede ella, che io sia un giovine, che meriti qualche cosa ?
Mad. Sì, lo credo con fondamento.
Giac. Grazie, grazie, signora, grazie.
Mad. Le vostre amabili qualità potrebbero farvi onore, se voi le teneste in maggior riputazione.
Giac. Signorina garbata, voi mi adulate, ma non ci sto. Se voi avete studiato i libri della filosofia, io ho studiato quelli del mondo, e ne so tanto, che basta per condurre alla scuola voi, e dieci della vostra sorta.
Mad. Questo libro del mondo vi ha insegnato a disprezzar voi medesimo?
Giac. Mi ha insegnato a conoscere quando mi vien data la burla.
Mad. Credete dunque che io vi burli ?
Giac. E come!
Mad. Ditemi: vi guardate mai nello specchio?
Giac. Qualche volta quando mi pettino.
Mad. Lo specchio vi dirà, che siete bruttissimo.
Giac. No, signora, quando lo specchio mostra il naturale, non sono di me scontento.

Mad. Gli occhi vostri vi parranno imperfetti.

Giac. Non saprei; mi pare, se ho da dir, quel ch' io sento, che sieno passabili.

Mad. Che dite della vostra fronte?

Giac. Io non dovrei dirlo; ma la mia aria non è da villano.

Mad. Signor Giacinto, begli occhi, bella fronte, bel labbro, e non sarete amabile?

Giac. Signora . . . mi fa arrossire.

Mad. Vi burlo eh?

Giac. Non so che dire . . .

Mad. Vi ha insegnato bene il vostro libro del mondo?

Giac. Confesso anch' io, che alle volte si falla.

Mad. Sapete che cosa vi ha insegnato questo vostro bel libro del mondo?

Giac. Che cosa dunque?

Mad. A trattar male colle persone civili.

Giac. Perchè, signora?

Mad. Parvi una civiltà, una buona grazia, tollerare, che una fanciulla per causa vostra soffra il disagio di favellarvi in piedi?

Giac. Perchè non si accomoda?

Mad. I miei libri, che non sono del vostro cattivo mondo, m' insegnano di non seder quando stia in piedi chi mi deve ascoltare.

Giac. Dunque converrà, che sieda ancor io.

Mad. Così faresto se aveste meglio studiato.

Giac. Quando non v' è altro male, vi rimedio subito.

Mad. (Gran giro mi convien fare per giungere al punto che io mi sono prefisso.)

Giac. Ecco qui la sedia.

Mad. Sedete.

Giac. Mi maraviglio. Tocca a lei.
Mad. Effetto di vostra gentilezza. (*siede.*
Giac. Obbligo della mia servitù.
Mad. Oh, signor Giacinto, questi termini, queste buone grazie, non le avete studiate nel vostro libro.
Giac. No, signora sono cose che imparo da lei.
Mad. Dunque confessate, che sin' ora avete avuto delle cattive lezioni.
Giac. Sarà così.
Mad. (Va cedendo, spero bene.)
Giac. Ma che cosa ha da comandarmi?
Mad. Deggio parlarvi per commissione di vostra sorella.
Giac. Che vuol da me mia sorella?
Mad. Ella è innamorata.
Giac. Ho piacere. S' accomodi.
Mad. Ma l' amante per dirla, non è degno di lei.
Giac. Con chi fa l' amore?
Mad. Vi dirò; il di lei genio la porta ad amare una persona che non merita l' amor suo.
Giac. Che vuol dire?
Mad. Un giovine nato civile, se vogliamo, ma che ha massime vili.
Giac. Oh, fa male mia sorella.
Mad. Accordate anche voi, che fa torto alla nascita, che la deturpa?
Giac. Non v' ha dubbio.
Mad. Sappiate di più, che codesto giovine da lei amato, è un giuocatore, che consuma nelle biscazze il tempo, il denaro e la salute medesima.

Giac. Peggio ! Starebbe fresca !

Mad. Ah ? Che dite ? Un giuocatore di tal sorta è un bel fior di virtù ?

Giac. Il giuoco , il giuoco . . . Basta , tiriamo innanzi.

Mad. Oh , che poca considerazione ha questa vostra sorella ! Il di lei amante è rovinato, ha precipitata la casa in crapule , in feste, in divertimenti , in compagnia di gente trista , in case disonorate o sospette.

Giac. Come ! È divenuta pazza ? Con questa sorta di gente fa all' amore ? Voglio dirle l' animo mio. Voglio che mi senta . . .

Mad. Fermatevi ; non tanto caldo. Sapete chi è la persona viziosa , che ama vostra sorella ?

Giac. Chi è questo miserabile uomo ?

Mad. Il signor Giacinto.

Giac. Io ?

Mad. Sì. Voi. Guardatevi in quello specchio, in cui i vizi e le virtù si distinguono. Guardatevi in quello specchio che vi ho posto dinanzi agli occhi , e conoscete voi stesso. Se un cristallo sincero vi assicura , che siete amabile , un ragionamento veridico vi convinca , che non siete degno d' amore. Poveri doni di natura in voi traditi da un ingratissimo abuso ! infelici le grazie del vostro volto , deturpate dal vostro costume! Misero quel padre , che a voi diede la vita ! Infelice colei , che ingiustamente vi ama!

Giac. Ah sì , mi riconosco pur troppo. Voi dite la verità , e ne arrossisco. Madamigella, voi m'obbligate. . . . Voi m' intenerite . . . Son qui. . . . Sono tutto vostro , intendo qual è la sorella che m' ama.

Mad. Andate, che non so che fare di voi. (*s' alza.*

Giac. Sono indegno della vostra bontà?

Mad. Non avete studiato altro libro, che quello del mondo pessimo.

Giac. È vero, ma . . . son giovine, sono ancora in tempo di fare de' nuovi studj.

Mad. Sareste voi disposto a prendere delle migliori lezioni?

Giac. Sì, cara; sotto una maestra così virtuosa imparerei in poco tempo.

Mad. Come sta il vostro cuore?

Giac. Il mio cuore è di una pasta così tenera, che si lascia regolare con somma facilità.

Mad. Vi annojano i miei discorsi?

Giac. Anzi mi danno piacere.

Mad. Sedete.

Giac. Volentieri. (*siedono.*

Mad. Ascoltatemi.

Giac. Son qui. (*si accosta bene.*

Mad. Non vi accostate tanto. Le parole si sentono anche in qualche distanza. (*si scosta.*

Giac. Ma le operano meglio, quando sono sostenute dalle azioni.

Mad. Questa è una lezione del vostro libro.

Giac. Via, non dico altro. Vi ascolterò, come volete.

Mad. Vo' darvi la prima lezione, la quale farà onore a me, se la saprò dire; farà onore a voi, se la saprete ascoltare.

Giac. Son qui, vi ascolto con tutto il cuore.

Mad. Caro signor Giacinto . . .

Giac. (La lezione principia bene.)

Mad. L' uomo, che non conosce se stesso...

SCENA XV.

Monsieur Rainmere e detti.

Mad. Mio zio . . . (*alzandosi.*
Giac. Monsieur , la riverisco.
Rain. Servitore obbligato.
Giac. Compatisca , se do incomodo a madamigella.
Rain. Bene obbligato. Andate nella vostra camera. (*a madamigella.*
Mad. Signore. . .
Giac. È piena di scienza.
Rain. Obbligato. In camera.
(*a madamigella con autorità.*
Mad. Vado , signore.
(*fa una riverenza a Giacinto.*
Giac. Comanda , che io la serva ?
(*vuol darle braccio.*
Rain. Non importa , non importa.
(*lo trattiene ironicamente.*
Giac. Il mio dovere . . .
Rain. Bene obbligato.
Mad. (Anche mio zio ha poco studiato quella morale moderna , che unisce cotanto bene la società , ed il decoro.) (*parte.*

SCENA XVI.

Monsieur Rainmere e Giacinto.

Giac. Che belle massime s' imparano dalla di lei nipote !
Rain. Io ne sono contento.

Giac. Ma perchè, signore, farla andar via?
Rain. Vi avrà incomodato bastantemente.
Giac. Anzi m' insegnava delle buonissime cose.
Rain. Mia nipote non è nata per fare la maestra alla gioventù.
Giac. Ragionando sempre s' impara.
Rain. Non vorrei che ella imparasse da voi.
Giac. Che può imparare da me?
Rain. Perdonatemi. A non conoscere nè la civiltà, nè l' onore.
Giac. Come parlate?
Rain. Vi dico in casa quello che non vi doveva dir sulla strada.
Giac. Io sono un uomo incivile?
Rain. Con me non avete usata la civiltà.
Giac. Io non conosco l' onore?
Rain. Se conosceste l' onore, sareste più puntuale.
Giac. Ora capisco il fondamento de' bei discorsi di madamigella. Voi m' avete posto in discredito con vostra nipote. Mi ha ella strapazzato, con buona maniera, ma mi ha strapazzato. Da lei ho sofferto tutto, da voi non voglio soffrir nulla. (*alza la voce.*
Rain. Io non parlerò con voi, se voi non parlerete con me.
Giac. E mi maraviglio de' fatti vostri. (*forte.*
Rain. Non alzate la voce.

SCENA XVII.

Faccenda e detti.

Fac. Signori, che cosa c'è?
Giac. Coi galantuomini non si tratta così.
Fac. Signore, il signor Pancrazio, è qui, che vorrebbe parlare con vossignoria.
(*a monsieur Rainmere.*
Rain. Ditegli, che or ora io e mia nipote ce ne anderemo di casa.
Fac. Ma perchè, signore?
Rain. Perchè suo figlio è un pazzo. (*parte.*

SCENA XVIII.

Giacinto e Faccenda.

Giac. A me pazzo? a me...(*vuol seguirlo.*
Fac. Si fermi. È qui il suo signor padre.
Giac. Ingiuriarmi! Lo voglio mortificare.
Fac. Venga, signor padrone. Veda suo figlio.
(*alla scena.*
Giac. Viene mio padre. È meglio, ch' io parta. Lo ritroverò il signor olandese, lo ritroverò. (*parte.*

SCENA XIX.

Pancrazio gli corre dietro sino dentro la scena, e detto.

Fac. Si fermi, ascolti. Questo giovine vuol essere il suo precipizio. (*torna Pancrazio.*

Pan. Scellerato! Ti giungerò. Si è chiuso in camera. Che è stato, Faccenda?

Fac. Non so niente. Strepiti grandi. Monsieur vuole andarsene di questa casa.

Pan. Per qual cagione?

Fac. Per causa del di lei figliuolo.

Pan. Oh, povero me! Monsieur Rainmere dov'è?

Fac. Gli parli, ma presto.

Pan. Dove sarà?

Fac. In camera. Andiamo, non perda tempo.

Pan. Sì, andiamo... Ma prima voglio parlare a mio figlio. Voglio sentire che cosa è stato, avanti di presentarmi a monsieur Rainmere, per sapere come ho da contenermi.

Fac. Ma se il signor Giacinto si è chiuso in camera?

Pan. Va tu, procura di farlo aprire, digli, che gli parlerò con amore.

Fac. Farò quello che potrò. In verità signor padrone, ho il cuore afflitto per causa sua.
(*parte.*

Pan. Ah, figlio indegno! Figlio disgraziato! Poveri padri! Poveri padri! Chi si augura de' figliuoli si specchi in me. Chi gli ha buoni, ringrazi il cielo, e chi ne ha dei cattivi, può dir d'aver un travaglio, che supera tutti i travagli del mondo.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera con burò, tavolini e bauli.

Monsieur Rainmere e due servitori.

Monsieur Rainmere va levando dal burò varj sacchetti di monete, e li mette in un baule, mentre due servidori ripongono in un altro baule i di lui vestiti: tutto facendo senza parlare. Poi madamigella Giannina.

Mad. Signor zio, mi è permesso?

Rain. Che cosa volete? (*con un sacchetto in mano.*

Mad. Vorrei, se mi permettete, dirvi il mio, sentimento sulla risoluzione che siete per fare.

Rain. La risoluzione è fatta; andiamo a Livorno. (*mette il sacchetto nel baule.*

Mad. Partir da Venezia così repentinamente, parmi che sia un affronto al padrone di questa casa.

Rain. Ne ho ricevuti dei peggio. (*va al burò per un sacchetto.*

Mad. Avete parlato col signor Pancrazio?

Rain. Non l' ho veduto. (*porta il sacchetto nel baule.*

Mad. Vorrebbe la convenienza che gli parlaste.

Rain. Andate nella vostra camera.

Mad. Ma . . . Signore . . .

Rain. Andate a far della vostra roba, quello che qui si fa della mia. (*torna al burò.*

Mad. Mentre vi parlo, le robe mie si ripongono nei bauli. Rispetto gli ordini vostri.
Rain. Bene. (*ripone un sacchetto nel baule.*
Mad. Vorrei soltanto, che vi compiaceste di lasciarmi dire due parole.
Rain. Parlate. (*si ferma ad ascoltarla.*
Mad. Bramerei sapere, prima di tutto, per qual dispiacere volete allontanarvi da questa casa.
Rain. Mi hanno insultato.
Mad. Ma chi v'ha insultato? Il signor Pancrazio?
Rain. No, il suo figliuolo.
Mad. Qual colpa ha il padre delle debolezze del figlio?
Rain. Tutti sono nella medesima casa. Non soffrirei altre ingiurie senza risentimento.
Mad. Finalmente il signor Giacinto è giovine, merita qualche compatimento.
Rain. Egli è un pazzo. (*voltandosi a lei.*
Mad. Le pazzie della gioventù si correggono.
Rain. Con tutta la vostra filosofia diverreste pazza peggio di lui, se io non vi provvedessi. (*va al burò.*
Mad. Se amore si può dire pazzia, pochi saranno i savj, signor zio.
Rain. Non so compatirvi. (*camminando col sacchetto verso il baule.*
Mad. Eppure voi mi dovreste compatir più d'ogni altro.
Rain. Perchè? (*voltandosi col sacchetto in mano.*
Mad. Signore, vi dimando perdono.
Rain. Perchè? Parlate.
Mad. Perchè, con tutta la vostra austerità, so che amate anche voi.

Rain. Io?

Mad. Si, signore, perdonatemi. Voi amate.

Rain. Come potete . . . (*corre a mettere il sacchetto nel baule, poi torna.*) Come potete voi dirlo?

Mad. Amore non si può tenere nascosto.

Rain. Credete voi, che io ami madamigella Beatrice?

Mad. Lo credo con fondamanto.

Rain. Se io l'amassi, amerei una figliuola che merita essere amata. (*va verso il burò.*

Mad. Ed io . . .

Rain. E voi amereste un pazzo. (*voltandosi, poi va al burò.*

Mad. L'amore mio sarà sempre più virtuoso del vostro.

Rain. Perchè? (*voltandosi, stando al burò.*

Mad. Perchè io amo con costanza uno, che secondo voi non lo merita, e voi abbandonate per un puntiglio una persona degna dell'amor vostro.

Rain. Il mio abbandonamento non le fa alcuna ingiuria . . . (*prende il sacchetto.*

Mad. Ma la mortifica, e la fa piangere.

Rain. Piange madamigella Beatrice? (*col sacchetto in mano si ferma.*

Mad. Si, fa compassione.

Rain. Perche piange?

Mad. Per quella ragione istessa, per cui io piangerei, se lasciassi il di lei fratello.

Rain. Beatrice non ha per me quell'amore che voi avete per cotesto discolo malcreato. (*s'incammina verso il baule.*

Mad. Io non so, che si pianga per una persona che non si ama.

Rain. Piange? (*con tuono compassionevole.*

Mad. Sì; per voi.

Rain. (*senza parlare va lentamente al baule, poi si volta.*) Piangerà per le disgrazie della sua casa.

Mad. A me ha confidato il motivo delle sue lagrime.

Rain. Credete, che ella le versi per me?

Mad. Certamente.

Rain. Voi m' adulate. (*ripone il sacchetto nel baule.*

Mad. Eccola. La vedete? (*accena di vederla in lontano.*

Rain. Non mi pare che pianga.

Mad. Ha gli occhi rossi. Il timore suol trattenere le lagrime.

Rain. Osservate. Ella vi chiama.

Mad. Mi permettete, che io la faccia venir qui?

Rain. Cerca di voi, non cerca di me. Andate. (*va al baule voltandosi dall'altra parte.*

Mad. Mi fa cenno, che vorrebbe parlarvi.

Rain. Nipote, voi vi prendete spasso di me. (*voltandosi.*

Mad. Perdonatemi; non ardirei di farlo. Amica, volete me, o il signor zio?

Rain. (*si volta, come per rossore.*

Mad. Desidererebbe parlare con voi.

Rain. Con me?

Mad. Sì, signore, se non volete ascoltarla, unirà anche questo agli altri favori di uno che mostrava d' amarla. (*parte.*

Rain. Fatela venire. (*va a chiudere il burò.*

Mad. (Chi sa! S'egli avesse compassione della sorella, potrei anch'io aver tempo di guadagnare il fratello.) (*parte.*

Rain. (*chiuso il burò*, *va per chiudere il baule.*) Ehi? partite. (*ai servitori*, *che partono.*) L'amo, ma non ho mai detto d'amarla. Queste donne conoscono troppo bene i movimenti degli occhi. (*chiude il baule.*) Eccola.

SCENA II.

Beatrice e monsieur Rainmere.

Beat. Monsieur. (*inchinandosi.*
Rain. Madamigella. (*con bocca ridente.*
Beat. Perdonate l' ardire.
Rain. Mi fate onore.
Beat. Son qui venuta . . .
Rain. Perdonate. (*va per due sedie.*
Beat. (Madamigella Giannina mi ha bene istruita, ma non so se vi riuscirò.)
Rain. Accomodatevi.
Beat. Anche voi.
Rain. (*con un risetto s' inchina e siede.*
Beat. Monsieur, sono venuta ad augurarvi un buon viaggio.
Rain. Ben obbligato. (*con riverenza gioviale.*
Beat. Possibile, che ci vogliate abbandonare sì presto?
Rain. Vi ho dato un incomodo di quattro mesi.
Beat. Vi sarete annojato.
Rain. No, madamigella, io ci stava assai volentieri.
Beat. Ma dunque perchè partire?
Rain. Perdonate.
Beat. Forse per le leggerezze di mio fratello?
Rain. Le sue leggerezze pesano molto a chi sente l' onore.

Beat. Mio fratello sarà la rovina di questa casa.

Rain. Me ne dispiace infinitamente.

Beat. Mio padre è fuor di se stesso.

Rain. Il signor Pancrazio è onest' uomo.

Beat. Povero vecchio! Piange amaramente.

Rain. Me ne dispiace infinitamente.

Beat. Mio fratello comincia a conoscere i suoi disordini, e si vergogna di se medesimo, e piange unitamente a suo padre.

Rain. Padre buono di un figlio cattivo.

Beat. Io poi sono la più afflitta di tutti.

Rain. Voi? Perchè?

Beat. Ho troppe cose che mi tormentano.

Rain. E quali sono, madamigella?

Beat. Il padre.

Rain. Bene.

Beat. Il fratello.

Rain. Sì.

Beat. La casa.

Rain. Giustamente.

Beat. E un' altra cosa che non ardisco di dire.

Rain. Se non ardite dirla, crederò, che non vi convenga, nè io v'importunerò per saperla.

Beat. Certamente sarete poco curioso di quelle cose che non vi premono.

Rain. Se si tratta del vostro bene, questo è quello che mi preme.

Beat. Eh, monsieur Rainmere, voi sapete fare dei complimenti.

Rain. No, madamigella, non ne so fare. Amo la verità.

Beat. Per questo, perchè amate la verità, capisco che non vi curate di persona alcuna di questa nostra famiglia.

Rain. Perchè pensate questo?

Beat. Perchè volete partire. Perchè partendo, non avete riguardo di rovinare una casa, d' uccidere un vecchio, e di . . . (*si cuopre gli occhi col fazzoletto.*

Rain. Seguitate. (*con premura.*

Beat. Perdonatemi. (*come sopra.*

SCENA III.

Faccenda e detti.

Fac. Si può venire? (*di dentro.*

Rain. Che vuoi?

Fac. Perdoni; il mio padrone . . . La padroncina? Compatisca . . .

Beat. Che cosa vorresti dire?

Fac. Niente, signora . . .

Rain. Che vuoi?

Fac. Il mio padrone desidera parlare a vossignoria se si può . . . (*parlando a Beatrice.*

Rain. Dove vi è la figliuola, può venire anche il padre liberamente.

Fac. Benissimo. (*parte.*

Beat. Signore, io partirò. (*si alza.*

Rain. Potete restare.

Beat. Non ho per mio padre così poco rispetto.

Rain. (Buona figliuola!)

Beat. Vi prego non interpetrare sinistramente le mie parole.

Rain. Io non penso male di chi mi fa l'onore di amarmi.

Beat. Io non ho detto di amarvi.

Rain. Ma lo capisco . . .

Beat. Ecco mio padre. Vi sono serva.

Rain. Vostro servidore, madamigella.

Beat. (Ah, fortuna, non m'ingannare.)(*parte.*

SCENA IV.

Monsieur Rainmere, poi Pancrazio.

Rain. In questa casa tutti non somigliano a madamigella Beatrice. Ella ha delle massime . . . Signor Pancrazio, vostro servitore obbligato.

Pan. Monsieur, compatitemi se vengo a disturbarvi.

Rain. Mi fate onore.

Pan. Mi date licenza che sieda ?

Rain. Sì, accomodatevi; lo farò ancor io.(*siedono.*

Pan. (Non so come principiare.)

Rain. Volete fumare una pipa?

Pan. Vi ringrazio. Avanti desinare non fumo, e poi non sono qui, caro amico, per conversazione, ma per discorrere con serietà. Oh cielo! Si tratta di assai, donatemi un quarto d' ora per carità.

Rain. Parlate quando vi piace, Voi meritate di essere ascoltato.

Pan. Monsieur, conviene levarsi la maschera, e parlare schietto. Questa mattina m'avete promesso diecimila ducati, mi avete promesso venirmeli a scrivere nel Banco giro. V'ho atteso, nè vi ho veduto. I diecimila ducati, che avete promesso fidarmi al sei per cento, ve gli ho chiesti in una maniera bizzarra, senza mostrar d' averne gran bisogno. Caro amico, vi parlo adesso con altro linguaggio,

vi mostro le mie piaghe, vi apro il mio cuore, e mi getto nelle vostre braccia. Tre lettere di cambio, che scadono in questo giorno, mettono in pericolo la mia fede, il mio credito, l' esser mio. Voi solo mi potete ajutare; sì voi, mi potete ajutare senza vostro pericolo, e senza tema di perderli; anzi con tutta la sicurezza di ricuperare in meno di un anno il cambio ed il capitale. Vedrete il mio bilancio. Ho dei crediti buoni, ho dei capi vivi in negozio. Sono più tosto in avvantaggio, ma sapete, che non si fallisce tante volte per ritrovarsi al di sotto, ma per cagione di qualche creditore indiscreto, che senza carità vuole il denaro nel momento istesso ch' ei lo dimanda, e precipita in tal guisa un uomo d'onore. Io sono in questo caso: vi esibisco i miei libri, il mio negozio, le chiavi dei magazzini, e vi chiedo i diecimila ducati che promessi mi avete, per salvezza della mia povera casa, per la riputazione del mio povero nome. Caro monsieur Rainmere, mio figlio, quel disgraziato di mio figlio vi ha disgustato, vi ha offeso, e se potessi scancellar col mio sangue le vostre offese, tutto ve lo darei per muovervi a compassione. Un figlio traditore, dopo avermi consumato tanto, e avermi, si può dire, precipitato, mi priverà ancora di quell'unico amico che mi restava per conforto delle mie estreme necessità? L'avrei ucciso colle mie mani, se dopo i flagelli di questa vita non mi spaventassero quelli dell' altra. Separate, vi prego, il padre dal figlio. Lasciate a me castigar

quell' ingrato, e voi movetevi a pietà di un povero padre, che in voi unicamente confida.

Rain. Datemi la vostra mano. (*s' alza.*

Pan. Eccola. (*si prendono la mano.*

Rain. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

Pan. Ve lo giuro sull' onor mio . . .

Rain. Andiamo. Io vi voglio ajutare. (*parte.*

SCENA V.

Pancrazio solo.

Che sia benedetto! Uomo veramente d'onore. Buono amico, vero amico. Cauto sì, ma sincero. Vero mercante, specchio de'galantuomini. Buoni per se stessi, buoni pe'loro amici, che uniscono perfettamente all'onesto interesse la giustizia, la moderazione e la carità. (*parte.*

SCENA VI.

Camera.

Giacinto e Faccenda.

Giac. (*Con uno stile alla mano che vuole ferirsi.*)

Fac. Si fermi, signore . . . Non faccia . . . Per amor del cielo non dia in queste disperazioni.

Giac. Lasciatemi andare.

Fac. Ma che vuol fare?

Giac. Voglio ammazzarmi.

Fac. Si fermi.

Giac. Son disperato. (*si scioglie da Faccenda.*

Fac. Ajuto! gente!

Giac. Va da mio padre, e digli, che sarà soddisfatto.

Fac. Ajuto!

SCENA VII.

Madamigella Giannina e detti.

Mad. Che è questo?

Giac. Ah, madamigella, andate via per carità.

Mad. Oh cielo! Quello stile...

Fac. Si vuol uccidere, signora.

Mad. Come! Un giovine della vostra sorta?...

Giac. Non mi tormentate.

Mad. Datemi quello stile. (*con autorità.*

Giac. Vi prego...

Mad. Indiscreto, incivile! Voglio quel ferro.

Giac. Ah! (*getta il ferro e vuol partire.*

Mad. Fermatevi. (*con autorità.*

Giac. (*si getta a sedere senza parlare e si cuopre il volto col fazzoletto.*)

Fac. (Gran forza hanno le donne sopra gli uomini! Armano e disarmano quando vogliono.) (*prende lo stile di terra e parte.*

SCENA VIII.

Madamigella Giannina e Giacinto.

Mad. Vergogna! La disperazione è un effetto della ignoranza. Ora principio a credere, che siete pazzo davvero.

Giac. Ma lasciatemi stare. Le vostre parole feriscono più di uno stile.
Mad. Ascoltatemi.
Giac. Son qui. Non posso star in piedi.
Mad. Posso sapere la causa della vostra disperazione?
Giac. Mio padre m' ha detto cose che m'hanno atterrito. Non credeva, che la casa fosse in tale stato. Non credeva che i miei disordini fossero giunti a questo segno. Ho veduto le nostre piaghe, ho veduto un povero vecchio che m' ha dato l' essere, per cagione mia in precipizio, in rovina, in disperazione; ed io ho da mirare con questi occhi il mio povero genitore fallito, spogliato, in prigione per cagion mia? Non ho cuor di soffrirlo, son disperato. (*s' alza furioso.*
Mad. Fermatevi. Aspettate ch' io parta, e fate poi tutto quel che volete.
Giac. Via, partite.
Mad. Voglio prima parlare.
Giac. Parlate.
Mad. Sedete.
Giac. Tutto quel che volete. (*siede.*
Mad. Ascoltatemi.
Giac. Son qui.
Mad. Appressatevi.
Giac. Le parole si sentono anche in distanza. L' avete detto voi stessa.
Mad. Volesse il cielo, che s' imprimessero nel vostro cuore tutte le mie parole.
Giac. Avete finito?
Mad. Non ho ancor principiato.
Giac. Mi vien freddo.
Mad. Ma, caro signor Giacinto... (*s'accosta a lui.*

Giac. (Ora mi vien caldo.)

Mad. Questa vostra disperazione è affatto irragionevole. Se ella dipende dai dispiaceri che conoscete aver dati al vostro povero padre, volete aggiungere alle sue disgrazie la più dolorosa di tutte, col sacrifizio di voi medesimo? Se amate il genitore, cercate di consolarlo; se siete pentito d'averlo oltraggiato, fate che il vostro pentimento medichi le sue piaghe, e non le inasprite coi vostri pazzi trasporti. Un reo, che si vuol privare di vita, mostra non essere capace di pentimento; ma piuttosto fa credere, che amando le colpe, voglia morire, anzi che abbandonarle. Tutti i mali hanno il loro rimedio, fuor che la morte. Le disgrazie di vostro padre non saranno poi irrimediabili. L'ho veduto andar con mio zio nel suo studio, dopo essere stati per qualche tempo seduti insieme. Il signor Pancrazio è uomo d'onore, è un mercante di credito; mio zio è buono amico. Vedrete, che le cose di casa vostra prenderanno miglior sistema. Rimediato a questa parte del vostro rammarico, vi resterà il rossore di esser un figlio ingrato, ma finalmente non sarete voi il solo figliuolo discolo che abbia dissipato, speso, scialaquato e malmenati a capriccio i giorni bellissimi della gioventù. Chi invecchia nei vizj è detestabile, ma chi cade nell' età vostra, fervida troppo, e troppo sollecitata dalle occasioni, è compatibile. Il momento in cui vi pentite, scancella tutte le colpe andate, e due lagrime di tenerezza che voi versiate ai piedi di vostro padre, compensano tutte

quelle ch' egli ha versate per voi. Fatevi animo dunque, lasciate a noi la cura degl'interessi, pensate solo a voi stesso, e dalla cognizione del male prendete regola per l'avvenire.

Giac. Madamigella. (*si getta a'di lei piedi*.

Mad. Alzatevi, che non ho finito di ragionare.

Giac. Che mai potete dire di più?

Mad. Ditemi prima qual impressione abbia fatto nel vostro animo il mio ragionamento.

Giac. Che volete che io dica? Mi sento intenerire, sono convinto, sono stordito.

Mad. Chiederete perdono a vostro padre?

Giac. Sì, altro non bramo.

Mad. Parlate più di morire? (*con dolcezza*.

Giac. No, cara.

Mad. Cara mi dite?

Giac. Sì. Se mi date la vita.

Mad. Promettetemi di far buon uso de' miei consigli.

Giac. Lo prometto, lo giuro.

Mad. Così mi basta.

Giac. Vi basta?

Mad. Sì, mi basta così.

Giac. E non mi chiedete altro?

Mad. Che poss'io domandarvi di più?

Giac. Non mi domandate il cuore?

Mad. Non conviene a me ricercarlo.

Giac. È vero, tocca a me il darvelo; è tutto vostro.

Mad. Non lo accetto per ora.

Giac. Perchè?

Mad. Sul punto che io vi fo un benefizio, non esigo la ricompensa. Il dono del vostro cuore potrebbe ora essere una mercede in-

volontaria. Pensateci. Vi lascio in libertà di disporre di voi medesimo. (*parte.*

SCENA IX.

Giacinto solo.

Sarei un barbaro se le negassi affetto. Che massime! Che discorso! Che buono amore! Ma non sono io degno di ottenerla. Suo zio non me l' accorderà. Mio padre non vorrà ch' io la prenda; ed ella, quantunque paja che abbia per me dell' amore, non si fiderà, non mi crederà, si scorderà di me. Ah, temo di ricadere nella mia nera disperazione. (*parte.*

SCENA X.

Camera.

Pancrazio e Faccenda.

Pan. Non mi parlare di mio figlio; è un ingrato.
Fac. Mi creda, ch' è pentito.
Pan. Non sarà vero, fingerà; è uno sciagurato.
Fac. Che vuole di più? si voleva ammazzare.
Pan. Si voleva privar di vita?
Fac. Signor si, l' ho trovato con uno stile alla mano . . ,
Pan. Ah . . . dove si trova? . . .
Fac. Si fermi; è arrivata madamigella Giannina, ha fatto che getti via il ferro, e non è stato altro. L' assicuro, signore, che è pentito di cuore.

Pan. Il cielo lo voglia. Caro Faccenda, dove è? Perchè non viene dal suo povero padre che lo ama tanto? Io stesso anderò a ritrovarlo . . .

Fac. Si fermi per un momento, mentre vi sono dell' altre novità.

Pan. Buone, o cattive?

Fac. Nella strada vi sono sette o otto persone che aspettano. Vi sono quei tre giovani di questa mattina con le lettere di cambio. E v' è il medico dei duemila ducati.

Pan. Anche colui? Gli ho pur detto che venga domani.

Fac. Avrà inteso mormorare in piazza, ed ha anticipato. Vi è dell' altra gente. Certe faccie toste che non conosco; non so che dire; ho paura di qualche disgrazia.

Pan. Che vi sieno de' birri?

Fac. Non crederci.

Pan. Qualche ministro per sequestrare?

Fac. Può essere. Tengo chiusa la porta della scaletta, e dico a tutti ch' è a pranzo.

Pan. In casa mia non si sono più udite di queste cose.

Fac. Ma che ha detto Monsieur Rainmere?

Pan. Siamo stati nello scrittojo insieme, ha veduto i conti, non gli ho celato nulla. Parve contento, ed è andato via senza dirmi nulla.

Fac. Possibile che l' abbandoni?

Pan. Non so che dire; mi raccomando al cielo, e lascio operare a lui.

Fac. Vuole che vada io da monsieur.

Pan. Sì, caro Faccenda. Intanto anderò io da mio figlio. (*va per andarsene*.

Fac. Si fermi, che viene l'olandese.

Pan. Parti, parti.

Fac. Vado a dar delle parole a quei che aspettano. (*parte.*

SCENA XI.

Pancrazio, poi monsieur Rainmere, con uomo che porta un sacchetto in spalla

Pan. Ha un uomo con lui. Chi mai è?

Rain. Metti lì. (*l'uomo pone il sacchetto sul tavolino.*

Pan. Monsieur Rainmere. (*con allegrezza.*

Rain. Quelli sono seimila ducati.

Pan. Seimila? . . .

Rain. E quattromila val questa lettera. (*gli dà un foglio.*

Pan. Che siate benedetto! Lasciate, che vi dia un baoio.

Rain. Bene obbligato. (*si danno i due soliti baci.*

Pan. Voi mi date la vita, mi date lo spirito, mi rinnovate il sangue, che dalle mie disgrazie principiava a guastarsi.

Rain. Fatemi la lettera di cambio, tempo due anni, coll' interesse ad uso di piazza.

Pan. Subito ve la faccio.

Rain. L'ho fatta io, sottoscrivetela. (*gli dà una carta.*

Pan. Subito. (*vuol sottoscriverla.*

Rain. Leggetela. Non si negozia così.

Pan. Di voi mi fido.

Rain. Tutti gli uomini possono far errore.

Pan. Va benissimo, e la sottoscrivo. (*sotto-*

scrive.) Prendete. Che siate mille volte benedetto.
Rain. Voi mi dovete settecento ducati.
Pan. È vero.
Rain. E vostro figliuolo mi deve cento zecchini.
Pan. Verissimo.
Rain. Per queste due partite mi dovete considerare un creditore come gli altri.
Pan. E vi pagherò prima di tutti.
Rain. Io poi so il mio dovere per l'incomodo di quattro mesi.
Pan. Mi maraviglio. Vi ho da dare una buona nuova.
Rain. Consolatemi.
Pan. Mio figlio è pentito d'ogni cosa. Piange, sospira, mi dimanda perdono.
Rain. Gli credete?
Pan. Si voleva fino ammazzare.
Rain. Voglia il cielo, che il suo pentimento non sia una disperazione.
Pan. Caro monsieur Rainmere, sono a pregarvi di un' altra grazia. Ora lo manderò da voi a chiedere scusa del suo mal procedere, a fare un atto del suo dovere. Accettatelo, ascoltatelo, e perdonategli per amor mio.
Rain. Se sarà pentito davvero, l'amerò come amo suo padre.
Pan. Ora lo sentirete. Se vi contentate, prendo questi denari, e vado a pagare i creditori, che mi tormentano.
Rain. Voi siete il padrone.
Pan. E vi porterò il vostro avere.
Rain. Non ne dubito.

Pan. Io non posso portare un tal peso. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

Faccenda e detti.

Fac. Signore.
Pan. Ajutami.
Fac. Che roba è questa?
Pan. Denari.
Fac. Denari?
Pan. Sì, caro Faccenda; andiamo a pagare.
Fac. Sia ringraziato il cielo. Ho tanto piacere, come se si trattasse di me stesso.
Pan. Andiamo, andiamo. Non so dove mi sia per la consolazione. (*parte.*
Fac. I denari pesano; ma i debiti pesano molto più. (*parte col sacchetto.*
Rain. Non si può far servizio di minor peso, oltre quello di prestare il denaro, quando è sicuro.

SCENA XIII.

Madamigella Giannina, Beatrice e monsieur Rainmere.

Mad. Signor zio.
Rain. Nipote ... Madamigella. (*salutando gentilmente Beatrice.*
Mad. Sento, che non partirete così presto. (*à Rainmere.*
Rain. No, la partenza è sospesa.
Beat. Ed io ho sentito con giubilo, che la

vostra buona amicizia abbia consolato mio padre.

Rain. L'ho fatto per lui, e l'ho fatto ancora per voi. (*ridente.*

Beat. Per me, signore?

Mad. Cara amica, non ve l'ho detto, che mio zio vi ama?

Rain. Mia nipote non suol dire delle bugie.

Beat. Non posso crederlo, se voi volete partire. . .

Rain. Io non parto per ora.

Mad. Prima di partire potrebbe ancora sposarvi.

Beat. Cara amica, voi mi adulate.

Rain. Nipote, mi lodereste voi, se prendessi moglie?

Mad. Signore, vi parlerò con sincerità. Vi loderei più se non la prendeste; ma avendovi sentito dire più volte, che volete farlo per dare un maschio alla casa, amerei, che lo faceste piuttosto con Beatrice, che con un'altra.

Beat. (Oh, cara amica!)

Rain. L'amate molto questa vostra amica?
(*a madamigella Giannina.*

Mad. Sì, l'amo assai.

Rain. Senza interesse?

Mad. Che interesse posso avere con lei?

Rain. Non l'amereste per ragion di suo fratello?

Mad. Può anche darsi.

Rain. Eh donne! vi conosco.

Beat. Siete furbo la vostra parte.

Rain. Siete adorabile.

SCENA XIV.

Giacinto e detti.

Giac. Monsieur, vi chiedo perdono...
Rain. Basta così. Arrossisco per parte vostra.
Giac. Ma se vi ho offeso, lasciate, che vi mostri il mio pentimento.
Rain. Lo voglio credere senza più.
Giac. Vi chiedo scusa ...
Rain. Non altro. Tenete. (*lo bacia.*
Giac. (Veramente uomo di buon cuore! Uomo da bene!)
Mad. Signor Giacinto, mi rallegro con voi.
Giac. Eppure, con tutto questo, non sono ancor contento.
Mad. Che vi manca per contentarvi?
Giac. Il meglio.
Mad. Che vuol dire?
Beat. Non lo capite? Gli manca una sposa.
Mad. Che se la trovi.
Giac. Per me l'avrei ritrovata, ma ella non vuole il mio cuore.
Mad. Ci avete ben pensato?
Giac. Più che ci penso, più la desidero.
Mad. Che dite signor zio?
Rain. Questo giovine è stato cattivo. Ora si dice che sia diventato buono. Avete voi coraggio di fidarvi di lui?
Mad. Sì, mi fiderò; ma con una indispensabile condizione.
Giac. Qual'è, signora, questa condizione?
Mad. Che venghiate a Livorno, e poscia in Olanda con noi, acciocchè abbandonando

le pratiche, le amicizie, e le occasioni che vi circondano, possiate ancora cambiar il cuore.

Giac. Per me vengo ancora nell'Indie. Con una compagnia di questa sorta? Con uno zio di sì buon cuore? Mi dispiacerà lasciar mio padre; ma quando si tratta della mia fortuna, anche mio padre sarà contento, e sono disposto a partire in questo momento se occorre.

Mad. Che dite, signor zio?

Rain. Il pensier vostro non mi dispiace. Venga con noi; se non riuscirà bene, lo manderò in Italia.

Mad. E se sarà mio sposo?

Rain. Vi caccerò in Italia con lui.

Giac. Non vi sarà questo pericolo. Son qui, vengo via con voi, col signor zio, colla mia cara sposa. (*parte.*

SCENA XV.

Monsieur Rainmere, madamigella Giannina e Beatrice.

Beat. Ed io resterò senza mio fratello?

Rain. No, madamigella. (*ridente.*

Beat. Ma . . . dunque . . .

Rain. Voi verrete in Olanda con noi.

Beat. Davvero?

Rain. Se vorrete . . .

Mad. Oh, verrà, verrà.

Rain. Oh, verrò, verrò.

SCENA ULTIMA.

Pancrazio, Giacinto e detti.

Pan. Sì, figlio, fa tutto quello che vuoi.
Rain. Signor Pancrazio . . .
Pan. Mio figlio m'ha detto tutto.
Beat. Ma non vi avrà detto, signor padre, che io pure anderò in Olanda con lui.
Pan. Tu? come?
Beat. Colle nozze di monsieur Rainmere.
Pan. Dici davvero?
Rain. Se vi contentate.
Pan. Perchè non devo contentarmi? Una fortuna di questa sorta vorreste che non l'approvassi?
Rain. A vostra figlia quando darete di dote?
Pan. La dote che ha avuto sua madre è stata sedicimila ducati. Questi li darò ancor a lei; ma con un poco di tempo.
Rain. Il denaro di mia nipote lo tengo io. S'ella è contenta dei sedicimila ducati, faremo un giro, e due contratti.
Pan. Ed io a lei gli assicurerò sopra i miei effetti.
Mad. Le disposizioni di due uomini, quali voi siete, non ponno essere da me che approvate.
Giac. Monsieur Rainmere e mio padre sono due persone che ci amano veramente. Io sono l'ingrato, chiedo all'uno e all'altro perdono . . .
Pan. Tutto è accomodato. Figlio, lascio che tu parta. Mi strappi il cuore, ma il ciel

volesse, che prima d' ora t' avessi allontanato. Quando i figliuoli non riescono bene nella loro patria, convien farli mutar cielo. Le pratiche li rovinano, le occasioni li precipitano, e la facilità del padre che vi rimedia, dà loro il modo di far del male. Padri, specchiatevi in me; invigilate sopra la condotta de' vostri figliuoli, poichè il troppo amore li rovina; e chi sa tenere i suoi figliuoli in dovere, in soggezione, in buona regola è felice, è fortunato, e gode in sua vecchiezza il maggior bene, il maggior contento che dar si possa nel mondo.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
DONNA DI GARBO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell' anno 1753.

PERSONAGGI.

ROSAURA, *detta la* DONNA DI GARBO, *cameriera in casa del* DOTTORE.

Il DOTTORE, *avvocato bolognese.*

FLORINDO.
DIANA.
OTTAVIO. } *figliuoli del* DOTTORE.

BEATRICE, *moglie di* OTTAVIO.

BRIGHELLA.
ARLECCHINO. } *servi del* DOTTORE.

LELIO, *cittadino.*

MOMOLO, *veneziano studente in Bologna.*

ISABELLA, *in abito da uomo sotto nome di* FLAMINIO.

Servitori in casa del DOTTORE *che non parlano.*

La scena si rappresenta in una camera in casa del Dottore in Bologna.

LA DONNA DI GARBO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rosaura e Brighella.

Ros. Sì, Brighella, voglio appagarvi, la bontà che avete avuta per me, la vostra fedeltà, e il debito ch' io vi professo, m' obbligano a darvi questa soddisfazione. Sono pronto a svelarvi l' esser mio, e per qual cagione mi sia dalla mia patria involata.

Brig. Veramente son sta un uomo troppo facile a introdurve per serva quà in casa dei mii padroni, senza prima saver chi fussi. M'ha piasso la vostra idea, e ho volesto crederve; tanto più, che ve sè impegnada de dirme tutto. Ve prego mo no ingannarme, e più tosto, che dirme qualche filastrocca, seguitè a taser, che me contento.

Ros. No, no, dirovvi la verità, non temete. Sappiate, ch' io sono della citta di Pavia, città celebre per il famoso studio di quella università, che gareggia colle principali dell' Europa. Mio padre serve per bracciere a una dama di quella città, e mia madre serve di lavandaja uno di quei collegj. Io pure mi esercitava nell'inamidare le camicie de' collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete, che gli scolari del collegio di Pavia hanno la li-

bertà di girare col pretesto di portarsi a pubblici studj. Ora vi dirò, che uno di quelli in casa mia s' introdusse. Mi piacque il bel volto e l' aspetto di lui; più mi sorprese il suo bello spirito; onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente. Egli, secondo l' uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza, si rese padron del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente, dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l' infedele, e rallentandosi le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me e dalla mia casa interamente si tolse. Considerate, Brighella, qual fosse allora il mio dolore, pensate alle smanie del tradito mio cuore: piansi, sospirai, e quasi quasi alla disperazione mi diedi.

Brig. (Poverina! La me fa compassione!) Ma perchè vegnir via? Perchè scappar?

Ros. Il giovine, terminati gli studj, partì senza nemmeno dirmi addio. Passò egli a Milano per vedere quella metropoli, prima di ritornare alla patria, ed io risoluta di volerlo perseguitare sino alla morte, qui venni a prevenir il suo arrivo.

Brig. Donca sto vostro amante l'è bolognese?

Ros. Non solo è bolognese. Maravigliatevi, o Brighella, egli è di questa casa in cui siamo, è figlio del signor dottore, già vostro, ed ora anche mio padrone.

Brig. Come? El sior Florindo?

Ros. Appunto; Florindo è colui che mi ha ingratamente tradita.

Brig. Ma el s' attende a momenti.

Ros. Venga egli pure; vedrà se saprò vendicarmi.

Brig. Perchè causa vegnir mo giusto a servir in sta casa? V' ho pur proposto dei altri loghi; perchè aveu volesto servir l' istessi vostri nemici?

Ros. Appunto per vendicarmi di Florindo, e se non giungo a possederlo, voglio almeno precipitarlo.

Brig. Ma come spereu de poderlo far?

Ros. Io, praticando Florindo ed alcuni altri scolari, ed esercitando la mia inclinazione per le lettere, sono arrivata a saper tanto, che supera il femminile costume. Ho apprese varie scienze, ma più utilmente ancora ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tutti i caratteri delle persone. Il dottore mi vede volentieri, e se giungo a farlo innamorare di me, ho il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora di rendermi affezionato il signor Ottavio, figlio primogenito del signor dottore, benchè ammogliato, perchè può giovare al disegno. Così farò delle padrone di casa, e di quanti praticano in essa; seconderò le loro inclinazioni, e tutti, obbligati alla mia maniera di vivere, m' assisteranno per compiere le mie vendette. Brighella avrà appresso di me tutto il merito, e vi giuro, che non lascerò veruna occasione per ricompensarvi.

Brig. Mi no so cossa dir, avè rason. Sè offesa nell' onor, che xe la cosa più delicata, e el tesoro prezioso d' una donna da ben. Per mi sarò sempre in vostra assistenza.

Disponè de mi, come volè. Permetteme anca che ve diga, che ve voggio ben, e che se non ve riuscisse de conseguir el sior Florindo, Brighella sarà tutto per vu.

Ros. Accetto con tal condizione l' offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la signora Diana figlia del signor dottore. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

Brig. Non occorre altro, se semo intesi. (Fortuna, ajeteme; questo l' è un (*a*) colombin sotto banca. (*parte*.

SCENA II.

Rosaura, poi Diana.

Dia. Ah Rosaura! mi sento morire.

Ros. Su via, finite una volta di piangere. Queste vostre lagrime fanno torto alla vostra prudenza, ed alla mia sagacità. Credete ch' io non sia capace di consolarvi? Ve l' ho promesso, e lo manterrò.

Dia. Chi ama teme, e chi vive sotto la soggezione di un padre severo, ha poca occasion di sperare.

Ros. Se foste sotto la vigilanza di cento padri, vi torno a promettere, che il signor Momolo sarà vostro sposo.

Dia. Cara Rosaura! tu mi torni da morte a vita, di te mi fido, a te mi raccomando.

Ros. Tutti gli animali si servono di quelle armi, che la Natura ha loro somministrate per difendersi da' nemici; per esempio: il

(*a*) *Colombin sotto banca*: piccion grosso.

bue si val delle corna, il cavallo de' piedi, il cane de' denti, il gatto delle ugne, l' istrice delle spine, gli uccelli del rostro, e la pulce dell' agilità ne' suoi modi. L' uomo si serve dell' autorità che si è usurpata sopra di noi, e noi della finzione, ch' è la dote più bella del nostro sesso, in cui consiste la maggior forza che vaglia a ribattere la soperchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiaja: con questà si acquistano gli amanti, si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de' parenti.

Dia. Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

Ros. Ma non basta celar il cuore, conviene talvolta ancora farlo credere diverso da quello che esso è.

Dia. Come sarebbe a dire?

Ros. Mi spiego: voi amate il signor Momolo; vostro padre, se lo sapesse, non v' acconsentirebbe, essendo il signor Momolo forestiere, scolare, ed un po' pazzarello: dunque con vostro padre dovete mostrarvi inimicissima di un tale amore, anzi a tutt' altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena delle conversazioni, scrupolosa, modesta, e sopra tutto semplice in tutte le migliori cose del mondo. Quando poi vostro padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me a trovar la via per condurlo.

Dia. Sì, Rosaura, così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

Ros. Voglio però darvi un altro avvertimento, buono a regolarvi col vostro amante. Con lui non fate tanto la semplice, nè siate facile a credere tutto. Gli uomini, signora mia, sono troppo sagaci; e ingannano le povera donne, ed io ne ho provato per mia fatalità il disinganno.

Dian. Sei stata tu pure innamorata?

Ros. E in qual guisa! Ma sono stata ingratamente tradita. Oh, maledette lusinghe! Ma! Ecco vostro padre; chinate gli occhi; unite le mani sopra del grembo, stringete la bocca, e lasciate ch' io parli.

SCENA III.

Il dottore e dette.

Ros. Eh via, signora, risvegliatevi da questo vostro letargo; se farete così, diverrete tisica in breve tempo. Bella consolazione che darete a vostro padre! Le figlie savie stanno bensì lontane dalla male pratiche, ma si divertono col lavoro, colle serve di casa, e talvolta con qualche libro. Voi non volete far niente. Per bacco, per bacco, mi fareste venire la rabbia.

Dot. (Oh, che serva da bene!)

Ros. Ma almeno rispondete. Venga il canchero alle bocche strette.

Dian. (Costei m' imbroglia, nè so che dire.) (*da se.*

Ros. Oh se fossi io vostro padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del signor dottore, egli è con voi troppo condiscendente.

Dot. È vero, è vero, son troppo buono, avete ragione; Rosaura, mia figlia si abusa della mia bontà.

Dian. Pazienza signor padre.

Ros. Ah, che volete fare? È giovane, conviene compatirla.

Dot. (Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende.)

Ros. Orsù, signora fate vedere al vostro signor padre che siete figlia ubbidiente; andate a lavorare, io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicotti: andate che l' ozio è il padre di tutti i vizj. (Andate a scrivere una lettera al signor Momolo.) (*piano a Diana.*

Dian. Volentieri; sono contentissima. Le mie mani non si saranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s' impiegheranno in questo ricamo. (Vedrai se ricamerò bene questa lettera.) (*piano a Rosaura indi parte.*

SCENA IV.

Dottore e Rosaura.

Dot. Brava, brava: così mi piace. Ma ditemi la mia cara Rosaura, siccome vi dà l' animo di svegliar lo spirito di mia figlia, non potreste ritrovar la maniera di correggere la maledetta ambizione di Beatrice mia nuora?

Ros. Oh, se vi troverei la maniera! Sono fatta a posta per insegnare la modestia alle donne.

Dot. Se ella continua così, manderà in rovina la mia povera casa.

Ros. Pur troppo l' ambizion delle donne è la rovina delle famiglie. Ma lo comporta vostro figlio?

Dot. Mio figlio non pensa ad altro, che a giocare al lotto, e anch' egli tende alla distruzion della casa. Tutto il giorno studia le cabalè, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie come se non l'avesse.

Ros. Veramente, secondo l' uso moderno, i mariti badano poco alle loro mogli. Ma in questo fanno male. Dice il proverbio: l'occasione fa l' uomo ladro; alle donne bisogna badarvi. Poverine! si maritano per quello: ora basta, non dubitate: vi prometto di farle una lezione, che la metterà a dovere senza altro. Non vi è cosa peggiore della vanità delle mode. Che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la coda come le regine; ora il sottanino come i lacchè; ora asciutte, asciutte, come una fantasima; ed ora con mezzo miglio di guardinfante. Si dovrebbero bandire gl' inventori di mode, come fomentatori dell'umana ambizione.

Dot. (Ah, si può dir di più!) (*da se.*

Ros. Ma che vuol dire signor padrone; così tardi andate questa mattina al palazzo?

Dot. Non è molto che è suonato il campanone, e poi stamattina non ho altro che una causa sola.

Ros. E bene per una causa sola non dovete essere meno sollecito, che se ne aveste dieci: il vostro avversario sarà forse ad attendervi,

e per la vostra tardanza, credendovi timoroso, prenderà maggior animo. Vi ho pure inteso dir tante volte: *melius est praevenire, quam praeveniri.*

Dot. (Che spirito!) È vero, avete ragione, dite bene; ma la causa di questa mattina è *de minori*, e la tratteremo sommariamente avanti il giudice di prima istanza, dappoi che egli avrà ascoltate le cause di conseguenza.

Ros. Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fideicommisso*?

Dot. Per dopo domani.

Ros. Io son di parere, che la guadagnerete senz' altro.

Dot. Siete istrutta voi della causa?

Ros. Instruttissima

Dot. Ma in qual modo ne siete informata?

Ros. Vi dirò; signore: quando venne il procuratore, io stava dietro la portiera ad ascoltare l'informazione col maggior gusto del mondo; e sentite se l'ho capita benissimo. Fabrizio de'Mascardi testatore nell'anno 1680. fece il suo testamento: non aveva figliuoli maschi; ma solo due figlie femmine maritate, chiamata l'una Lucrezia, l'altra Costanza; instituì eredi universali, fideicommissarj i figli maschi di dette sue figlie *egualmente.* Passando poi alla sostituzione, dice queste precise parole: *e quando non vi saranno più maschi, vada alle femmine discendenti da dette mie figlie.* Veniamo al fatto. Le due figlie del testatore ebbero tutte due maschi e femmine: ma ora della linea di Lucrezia sono finiti i maschi; e vi restano tuttavia delle femmine, ed all'incon-

tro, della linea di Costanza vi sono ancora de' maschi. Ecco il punto di ragione. *Quaeritur*, se le femmine di Lucrezia s' intendano chiamate alla sostituzione *usquequo* sussistano ancora i maschi nell' altra linea. So che i vostri avversarj, proponendo, che nella prima instituzione vi sia la *reciproca*, sostengono, che non sieno capaci le femmine, se non dopo l' estinzione de' maschi d'ambe le linee; ma so altresì, che fondandovi voi sulla parola *egualmente*, sperate risolvere l' obbietto, tanto più che non avendo espressa *la reciproca*, il testatore ha bisogno della interpetrazione del giudice, e sostenendo, che *in substitutione faeminae sunt expresse vocatae*, spero, che guadagnerete la causa. Io però voglio darvi un avvertimento. Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono essere *hinc inde* abbondantissime prove. Provedetevi pertanto d'una moltitudine di testi, di leggi, d' argomenti, d' esempi, di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello che ha scritto Giustiniano nell' Instituta, nel *Codice*, e ne' *Digesti*, non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove, citate con l' interpretazioni d'autori incogniti, mentre a questo l' avversario non saprà rispondere, ed il giudice, vergognandosi di non saperle, vi darà ragion per riputazione, ricordandovi di quel detto, che *coram judice audacia saepe saepius triumphat*. Signor padrone, andate a palazzo, che l' ora vien tardi, poi tornate a casa a riposarvi, ed a fare una buona corpacciata, mentre sapete, che *omnia tempus habent*.

(*parte*.

SCENA V.

Il dottore solo.

Rimango attonito, sono stordito! Questa femmina è un portento della natura, è una cosa fuori dell' ordinario. Ed io tollererò, che si perda in ufficj servili una ragazza degna di sedere nella cattedra? No, la voglio sposare, la voglio appresso di me, quest' arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Si, la voglio sposare, perchè dice ne' suoi proverbj Catone: *Si vis nubere*, *nube pari*; e più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell' inclinazione e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio e temperamento. Si, la mia cara Rosaura, se sin' ora sei stata con me *in qualitate servili*, da ora innanzi ci starai *tamquam domina*, *et hoc jure merito*, *quia mulier sapiens est maximo digna honore*. Florindo mio figlio, che poco può tardar a venire, si stupirà nel sentire una donna virtuosa a tal segno; e chi sa, se con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello che sa questa brava ragazza. Per lo più gli scolari non imparano che a far all' amore. (*parte.*

SCENA VI.

Arlecchino colla cuffia, e qualche altro ornamento di Beatrice, e collo specchietto in mano, con cui si pavoneggia; poi Beatrice in abito di confidenza.

Arl. Oh bello! Oh grazioso! De chi è mai sto bel viso? De Arlecchin? Oh, no pol esser; eppur son Arlecchin: ma sta bella scuffia, ste belle galanterie fan, che no paro Arlecchin: adess capisso perchè tante brutte femene de quando in quando le comparisse belle; per causa della scuffia, del topè, dei rizzi, e de qualch' altra bagatella, e nu altri gonzi ghe correm drio: ecco quà. Mi son Arlecchin, e no paro Arlecchin, così qualche brutta diavola co sti imbroi adosso la no par più brutta. Oh, che bellezza! Oh, che grazia! Oh, che vezzo! Oh, che brio! (*guardandosi nello specchio.*

Beat. Arlecchino? (*di dentro.*

Arl. (Oh diavolo! La patrona; se la me vede, sto fresco!)

Beat. Briccone, che fai tu qui? (*esce.*

Arl. Disì la verità, no sto ben co sta scuffia?

Beat. Levatela, che ti bastono.

Arl. Eh invidia! Avi paura, che para più bello de vu.

Beat. Chi è di là? V' è nessuno? Rosaura?

SCENA VII.

Rosaura e detti.

Ros. Signora, vengo subito. (*di dentro.*
Arl. Senza tanti strepiti. Toli la vostra scuffia, che mi son bello anca senza de quella. (*si leva la cuffia, e la pone sopra un tavolino, o sopra una sedia.*
Ros. Eccomi, signora padrona. Mi perdoni se prima non sono venuta, poichè quell' anticaglia tediosa del suo signor suocero mi ha trattenuto sin' ora.
(*Arlecchino fa scherzi a Rosaura, che gli corrisponde.*
Beat. Va via di qua impertinente. (*ad Arlecchino, che fa lazzi.*
Ros. (Vanne, caro, e poi torna quando sarò sola, che ti ho da parlare.) (*piano ad Arlecchino, che parte.*) (Anche costui può giovarmi.)
Beat. Colui è insoffribile.
Ros. Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini disinvolti.
Beat. Ancor io amo le persone spiritose, ma colui è uno sciocco.
Ros. Credetemi, signora padrona, che per noi altre donne accomodano molto meglio codesti sempliciotti, che gli uomini accorti, e per diverse ragioni. Coi semplici possiamo fare a nostro modo, anzi possiamo fare, che essi facciano a modo nostro. Non ardiscono di rimproverarci le nostre gale, le nostre mode. Se si grida, sono sempre i primi a tacere, hanno sog-

gezione e timore di noi, e quello che più importa, si può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne; ma cogli accorti bisogna stare avvertite, nè si può loro far credere, che un viglietto amoroso sia la lista della lavandaja.

Beat. Tu l'intendi assai bene, ed io sono contentissima, che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

Ros. Approfittatevene, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

Beat. Dammi quella cuffia.

Ros. E volete ricever visite con quella cuffia?

Beat. Se Arlecchino non l'ha sciupata, e perchè no?

Ros. Oh, ella è antica; le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

Beat. Veramente questa è la migliore ch'io abbia.

Ros. Per una vostra pari, perdonatemi, è indecentissima. Se mi date licenza vi farò venir io una crestaja mia amica, che è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d'una trina magnifica, e vi farà le cuffie all'ultima moda, e si contenterà, a mia contemplazione, di mezzo scudo per la fattura.

Beat. Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia.

Ros. Eh, quando si tratta di andar alla moda, non si guarda a spese. Io vi consiglio anzi a riformare tutti i vostri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioje. Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo, perchè non guasti le carni, e vi farò un rossetto ad uso di Parigi, che comparirete la più ben dipinta signora di Bo-

logna. Vi taglierò il tupè all'ultimo gusto, e ve lo aggiusterò con una pomata che lo farà parere di stucco. In somma io v'adornerò di tutte quelle stravaganze, che per se stesse sono ridicole, ma che pajon belle, perchè sono alla moda.

Beat. Ho sentito picchiare all'uscio di sala. Guarda un poco chi è?

Ros. Vado subito. (*va a vedere.*

Beat. Una cameriera simile merita essere adorata. Per me non vi voleva di meno. Prometto, che fra lei è me studieremo delle belle cose all'usanza.

Ros. Oh, signora padrona, sapete chi è? (*ritorna.*

Beat. Se non me lo dici, nol so.

Ros. È il signor Lelio.

Beat. Quell'affettato?

Ros. Appunto quello.

Beat. Fa ch'egli venga. Avremo occasione di ridere.

Ros. E volete lascarvi trovare così disabbigliata?

Beat. Con costui non mi prendo soggezione.

Ros. Eh, compatitemi. Le donne civili hanno a prendersi soggezione di tutti. Per esigere rispetto, non conviene dar confidenza. No, no, signora, state pure in contegno. Andate ad abbigliarvi nell'altra camera, e fatevi ajutare dalla signora Diana vostra cognata, che io piuttosto fra tanto lo tratterrò qui.

Beat. Sì, dici bene. Vado a vestirmi; trattienlo, e quando sarò vestita, lo condurrai nella mia camera. (*parte.*

SCENA VIII.

Rosaura, poi Lelio.

Ros. Che bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Ma che fa questo signor Lelio, che non viene avanti? Chi è di là? Vi è nessuno?

Lel. È permesso ad un riverentissimo servo della signora Beatrice poter avanzare il suo ossequiosissimo passo?

Ros. La mia padrona viene ad essere favoritissima delle grazie di un cavalier compitissimo.

Lel. Vostra signoria è la cameriera degnissima della signora Beatrice prestantissima?

Ros. Per servire vossignoria illustrissima. (*inchinandosi.*

Lel. Quanto tempo è, che ella adorna colle industriose sue mani la beltà di madama?

Ros. Oggi per l'appunto il Sole compisce per l'ottava volta il suo corso.

Lel. Molto erudita, molto faconda! Oh, come bene epilogò la natura le doti del corpo e quelle dell'animo nella signora . . . Qual è il suo riveritissimo nome?

Ros. Rosaura, per ubbidirla.

Lel. Rosa nel purpureo delle gote, giglio poi nella candidezza del seno, e tale la credo nella purità dell'animo.

Ros. Benignissimi sensi d'un cavalier generosissimo.

Lel. (Poter del mondo! costei mi soverchia!) (*da se.*

Ros. (Mi par di far colpo.) (*da se.*
Lel. In che, signora, ha ella esercitata la rara perspicacità del suo più che femmineo talento?
Ros. Appunto nelle femminili incombenze, le quali però, benchè sembrino vili all'occhio fosco degli abbietti mortali, vengono sollevate da' più arcani misteri. Scemando dalla conocchia la messe, per accrescere al fuso lo stame, io contemplai sovente il sottil filo di nostra vita, e spezzandosi talvolta per accidente un tal filo, così (dicea fra me stessa) così finiamo di vivere.
Lel. Che eloquenza! che riflessioni! Ma ingrata troppo la sorte col di lei merito a uffizio indegno, anzi che no, condanna la sua singolarissima, prodigiosissima, e venerabil persona.
Ros. La felicità umana consiste nel contentarsi del proprio stato. Io, contentandomi della mia sorte, posso chiamarmi felice.
Lel. Ella si contenta di poco.
Ros. Chi si contenta di poco, possiede molto.
Lel. (Ah! s'io potessi far acquisto di un sì bello spirito, felicissimo me!) (*da se.*
Ros. (Questo suo borbottare fra se, mi lusinga d'una nuova vittoria. Povero stolto! Quanto s'inganna!) (*da se.*
Lel. Deh, perdonatemi, se troppo forse rilascio l'incauto freno della rispettosa mia lingua. Avete ancora felicitato qualche avventurato mortale col tesoro della vostra grazia?
Ros. Se l'aspetto vostro venerabile non m'imponesse di rispettar ciecamente qualunque vostra proposizione, vi direi codesto essere un paradosso. I tesori di grazie non si

dispensano dalle persone abbiette come io sono.

Lel. La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo.

Ros. E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello.

Lel. Sarebbe eterogeneo fra di noi, ad esempio loro, il castissimo nodo?

Ros. Io ciò non giungo a decidere; ma so bene, che in quanto a me non potrei promettervi un erudito Telemaco.

Lel. Per che causa?

Ros. Perchè Minerva non si prenderebbe la cura di allevare il figlio di una vil femminuccia.

Lel. Signora, voi mi avete ferito.

Ros. Ma con quali armi?

Lel. Con due potentissimi strali. Uno, scoccato dai vostri lumi, l'altro, dalla facondia de' labbri vostri.

Ros. La ferita non sarà penetrante a causa della debolezza delle armi.

Lel. Ah, che sin dentro del cuore m'impressero la fatal piaga!

Ros. Signor cavaliere, quest' espressione ha del romanzesco.

Lel. Pur troppo ella è una miserabile storia.

Ros. I comici se ne servirebbero per soggetto di una commedia.

Lel. Ah, dite piuttosto di una tragedia.

Ros. Sì, quand' io credessi alle vostre espressioni.

Lel. Non ricuso versar il sangue per autentica d' una tal verità.

Ros. Serbate il sagrifizio per un idolo più meritevole. Signore, la mia padrona vi attende.

Lel. Voi siete la padrona di questo cuore.

Ros. Obbligatissima alle sue grazie. Vada pure a far le convenienze.

Lel. Convenienza trovo sol l'adorarvi . . .

Ros. O vada ella, o io vado.

Lel. Crudele!

Ros. Ma, vada.

Lel. Spietata!

Ros. Ma via.

Lel. Vado sì; ma teco resta il mio cuore.

(*parte.*

SCENA IX.

Rosaura, poi Arlecchino.

Ros. Vivano i matti! S'io troppo praticassi costui, pazza anche io diverrei facilmente. Ho piacere d'averlo amico, perchè forse potrà giovarmi contro l'audace Florindo, se qualche cosa ardisse egli tentare contro di me. Voglio ancora cattivarmi l'affetto della servitù, ed essendo in possesso di quello di Brighella, vo' assicurarmi egualmente d'Arlecchino. Lo veggo passare dalla cucina. Ehi, Arlecchino, Arlecchino, dico, non senti?

Arl. Uh, uh, chi chiama? Cos'è qua, semo vendudi in galera?

Ros. Non ti alterare, Arlecchino, son' io che ti chiamo, a solo fine di godere la tua conversazione.

Arl. Credeva che fusse quella senza creanza della mia padrona.

Ros. Perchè la chiami senza creanza?

Arl. Perchè per mi non la gha niente de respetto. La me strapazza come un aseno, la me bastona come un can; e la me dà da magnar come un oseletto.

Ros. Povero Arlecchino! Mi fai compassione.

Arl. Ma ti ti me poderessi ajutar.

Ros. In qual maniera? parla, che io son pronta.

Arl. Ti ti ha le chiave della dispensa; ti ha le chiave della cantina, ti ha le chiave de tutto. Me basterave do volte al zorno, che ti me imprestassi ste chiave.

Ros. E poi se i padroni se ne accorgessero?

Arl. Pazienza; per un empida de corpo se pol anche soffrir quattro bastonade.

Ros. Eh, lascia fare a me, troverò ben il modo di contentarti, senza esporti ad un tal pericolo.

Arl. Via mo, come?

Ros. Senti, aspetteremo che tutti sieno a letto, ed anche quel furbo di Brighella, ch' io non posso vedere; poi pian piano tutti due ce ne anderemo in cucina. Io già avrò preparato il bisogno; onde bel bello accenderemo il fuoco, empiremo una bellissima caldaja di acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l' acqua comincierà a mormorare, io prenderò di quell' ingrediente, in polvere bellissima come l' oro, chiamata farina gialla, e a poco a poco anderò fondendola nella caldaja, nella quale tu con una sapientissima verga andrai facendo de' circoli, e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco, e tutti due di concerto con un cucchiajo per

uno, la faremo passare dalla caldaja ad un piatto. Vi cacceremo sopra di mano in mano un' abbondante porzione di fresco, giallo, e ben grattato formaggio; e poi? E poi Arlecchino e Rosaura, uno da una parte, l' altro dall' altra, con una forcina in mano per cadauno, prenderemo due o tre bocconi in una volta di quella ben condizionata polenta, e ne faremo una mangiata da imperadore. E poi? E poi preparerò un pajo di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due ce li goderemo sino all' intiera consumazione. Che ti pare, Arlecchino, anderà bene così?

Arl. Oh, tasi cara ti, che ti me fa andar in deliquio.

Ros. Eh, Arlecchino, ne faremo spesso di queste merendine, se tu mi volessi bene.

Arl. Mi te vorrave ben mi, ma ti è ti, che ti me burli.

Ros. Eh, furbacchiotto, credi ch' io non sappia tutte le tue pratiche?

Arl. Cossa podi saver de mi?

Ros. Io so benissimo, che vai ad ajutare a far il bucato alla lavandaja, e perchè? Per quella sciocca della sua figliuola.

Arl. Oh no, in coscienza mia.

Ros. Io so, che tutto il giorno stai da quel formaggiaro, e perchè? Per causa della sua serva.

Arl. Eh no, ghe stago per l'odor del formai.

Ros. So benissimo che tu procuri tirare in casa quella pitocca; e perchè? Perchè se è storpia dal mezzo in giù, è bella e sana dal mezzo in su.

Arl. Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignatta de menestra.

Ros. Può anch' essere; mentre ve ne son tante, che fingono le pitocche per mantenere l' amante. Basta, io non posso fidarmi di te; per altro...

Arl. Fame sto servizio, proveme, e ti vederà.

Ros. No, no, non voglio arrischiarmi; temo di essere tradita.

Arl. Senti, se t' inganno, prego el cielo de perder quello che gh' ho più a caro.

Ros. E che hai di più caro?

Arl. L' appetito.

Ros. Orsù, ad un tal giuramento sono forzata a crederti. Voglimi bene, e non dubitare.

Arl. Sì, cara, sì, occhietti furbi. Sarò tutto vostro, de sotto, de sora, de drento, de fora, de notte, e de zorno; co vago, e co torno, d' inverno, e di istà; per strada e per cà; col caldo e col freddo; e quando te vedo, me cresce l' amor; bondì, mia caretta, te dono 'l mio cuor. (*parte.*

SCENA X.

Rosaura sola.

I cacciatori, i pescatori, e tutti quelli che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche anche gl' infimi acquisti, ed io pure mi compiaccio tanto d' aver obbligata la semplicità di questo scioccherello, quanto l' accortezza de' più nobili soggetti. Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del Pastor Fido, che insegna degli uomini:

„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso!

Guardimi il cielo, non sono di questa taglia. Amo l'onestà più della vita medesima. Io non cerco, che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l'orgoglioso sesso virile. (*parte.*

SCENA XI.

Ottavio e Brighella.

Ott. ,, Unisci l'otto quattro volte, e poi
,, Dividi per metà tutto il prodotto.
,, Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto,
,, Ed un terno averai, se tu lo vuoi.

Poter del mondo! Parla così chiaro questa volta la cabala, che vi giuocherei sopra il patrimonio. Unisci l'otto quattro volte; quattro via otto trentadue. La metà del trentadue è il sedici. Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto: il quattro posto sotto il sedici, moltiplicando fa quattro via sedici sessantaquattro; così facendo col cinque, fa cinque via sedici ottanta: così non si può fare col sei, mentre sei via sedici farebbe novantasei: converrà il sei sommarlo col sedici, e dire sedici e sei ventidue. Ecco il bellissimo terno 22.64.80. Brighella, prendi questo zecchino, e vammi a giuocare questi tre numeri, terno cinquemila.

Brig. E la vol zocar senza l'ambo? La me perdona, la fa un sproposito.

Ott. Un ambo non vale ad accomodarmi; per rimarginare le piaghe che ho fatte alla casa di mio padre, a causa del lotto, vi vuo-

le un terno, ed un terno grosso: ora però vado giuocando con economia. Va dunque tosto . . . ma no, fermati. È vero, che la cabala mi promette un terno, ma non in tre numeri soli. Bisogna aggiungerne un altro, e qual numero sceglierò? Farò del cinque, come ho fatto del sei, e dirò 5. e 16. fa 21. Ma se nella stessa maniera giuocassi ancora il 4? e bene giuochisi questo ancora: 16. e 4. fa 20. ecco fatta una cinquina: 20. 21. 22. 64. 80. Ma per giuocare questa cinquina di cinquemila vi vogliono dieci zecchini ed io non gli ho; ma bisogna giuocarla assolutamente. Brighella, prendi quest'orologio, e quest'anello, impegnali per dieci zecchini, e poi vieni da me, che anderemo a giuocare questa cinquina,

Brig. E l'usura che ghe anderà su?

Ott. Che m'importa dell'usura? Se dimattina sarò ricco di diecimila scudi almeno.

Brig. Co l'è cusì, la gha rason. Vago subito a impegnarli. (Canchero! Co l'è seguro de vadagnar, voi zogarli anca mi. Se il prenditor no li podesse tegnir? Ghe darò tutto quel ch'el vol, perchè el me fazza la carità de farmeli tor.) (*parte.*

SCENA XII.

Ottavio, poi Rosaura.

Ott. Ma il 16. il 33. ed il 6., che sono tre numeri nominati dalla cabala, gli abbandonerò? Questi ancora si dovrebbero giuocare. Poter di Bacco, vi vorrebbe del

bel denaro per far un buon giuoco. Ma poi vincendo questo denaro sarebbe molto bene impiegato. Che sarà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m' ho ancor da arricchire con questo lotto: ho ancor da far vedere a mio padre, che ho più giudizio di lui, che so il mio conto, che semino per raccogliere, e per ingrandire la nostra casa. Oggi si attende mio fratello e si faranno delle allegrezze, delle spese: se io vinco, farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita, non giuoco mai più.

Ros. (Ecco il padrone che impazzisce per il lotto. Vo' secondarlo.) (*da se*). Oh, signor padrone, lei appunto andava cercando.

Ott. Hai da raccontarmi qualche sproposito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

Ros. Non dubitate, signore, ch' io spero rimediare a tutte le vostre indigenze.

Ott. E in qual maniera?

Ros. Ho fatto questa notte un bellissimo sogno, e son sicura, che in esso vi è il terno.

Ott. Per amor del cielo raccontami questo sogno. Dov' é Brighella? Eh, tornerà.

Ros. Io mi sognai, che era sopra un monte alto, alto, alto.

Ott. Monte alto? Questo è il novanta.

Ros. Benissimo, e mi parea colassù giuocare alla gattacciecа con varie femmine mie compagne.

Ott. Che sono le figlie della lista del lotto.

Ros. Indi, cercando a tentone, come sapete che si fa, invece d' una, ne presi tre.

Ott. Ecco il terno.
Ros. Levatami allora la benda per riconoscer la preda, mi parve, che fossero tre mie carissime amiche, una chiamata Menichina, l'altra Cecchetta, e la terza Tognina.
Ott. Hai la lista del lotto?
Ros. Signor no in verità.
Ott. Se male non mi ricordo, Menichina é al numero 39. Cecchetta al 59. e Tognina al 60. Oh, che bel terno! Oh, che bel terno!
Ros. Sentite il meglio: mi pare ch' io dicessi alle tre donne: niente voi mi date per la bravura d' avervi prese? Ed esse mi risposero: ti daremo dell' oro, quanto vorrai, ed infatti mi empirono il grembo di bellissime monete d' oro: allora tutta allegra mi svegliai, ma indovinate? Sapete ch' io tengo meco a dormire quel cagnolino; egli mi aveva empiuto il grembo di porcheria: vi è da sperare su questo sogno?
Ott. Se vi è da sperare? È come! Lo sterco vuol dir oro, onde il terno è sicuro; bisogna giuocar molto, per guadagnar molto. In quanto a me, voglio far il possibile per giuocar ben questi numeri.
Ros. (Non vi giuocherei un bajocco.) Come avete fatto, signor padrone, a farvi così esperto in questo difficilissimo giuoco?
Ott. Mi costa sudori. Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell' arte di Raimondo Lullo, la qual apre il sentiero a tutte le scienze speculative, mistiche e misteriose. Indi passai allo studio dell'arte cabalistica del Mirandolano, servendomi di

un grande ajuto ad intenderla Alessandro Farra, che scrisse di tal materia in volgare, non avendo io gran cognizione del latino. Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de' nomi stravaganti; ma applicando alla stregonomanzia del Tritemio, spiegatami da un bottegajo erudito, ho inteso qualche cosa di più; ma è inutile, ch' io teco parli di tal materia, non potendo tu capirne i principj.

Ros. Come, signore? Io non ne capisco i principj? Perdonatemi, mi fate torto. So benissimo, che l'arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che il Mirandolano si è servito di ciò, che solevano praticare gli antichi ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica in retaggio da' loro maggiori, ma che altro non hanno, che alcune superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina per via d'un crivello.

Ott. Oh, diacine! Che sento mai? Tu ne sei molto meglio informata di me!

Ros. Oh, signore, fra voi ed io faremo delle belle cose.

Ott. Cara la mia Rosaura. Il cielo ti ha mandato in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del mondo. Vedrai, vedrai, che cosa farò per te. Ti comprerò un palazzo, lo fornirò alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento

da dama, gioje, abiti, biancherie, divertimenti, ricchezze, e che la vada; allegri, Rosaura, allegri!

Ros. Allegri! signor padrone. (Oh, che bel pazzo!)

Ott. Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare. Mancano poche ore all' estrazione, abbiamo detto 39, 59. 60. non è vero?

Ros. Sì, signore.

Ott. Oh, bene, vado a giuocarli, se credessi restar in camicia. In meno di un anno ho speranza di cangiare stato. (*parte.*

SCENA XIII.

Rosaura, e poi Momolo.

Ros. Io crepo dalle risa. Ma ecco il signor Momolo, quel bel venezianotto amante della signora Diana: costui, per dirla, non mi dispiacerebbe; ma ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio però bensì procurare d' innamorar lui. Se non altro, mi varrò di lui per fare qualche bravata a Florindo. Eccolo.

Mom. Schiavo, siora Rosaura.

Ros. Serva, signor veneziano garbato.

Mom. Cossa fa siora Diana?

Ros. Oh, in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a un modo.

Mom. N'è vero? Co (a) mola, che la xe? E pur ghe voggio ben.

Ros. Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gelato? Voi altri Veneziani siete pure di buon gusto?

(a) *Mola*, patetica.

Mom. Ve dirò : el babio non xe brutto. E po ne so gnente , un incontro de sangue.

Ros. E che cosa sperate da quest' amore ?

Mom. No so gnanca mi : qualcossa

Ros. La volete per moglie ?

Mom. Fursi si , fursi no.

Ros. Ah si , vorreste , come dite voi altri (*a*) sticcarla , licar qualcossa , goder a macca : bravo , bravo compare , me piasè.

Mom. Ola (*b*) parlè venezian ?

Ros. Qualcossa. Ho pratica con dei veneziani.

Arl. Voleu che ve diga , che me dè in tel genio ?

Ros. O , o co mi no la sticchè miga vedè. Son cortesana anca mi.

Mom. Eh (*c*) me n'ho intagià alla prima. Vederessi Venezia volentiera ?

Ros. Perchè no ? Anderia anca mi volentiera a farme svogazzar in gondoletta.

Mom. Se volè venir con mi , sè parona.

Ros. Bravo compare. Con vu ah ? Oe , creden d'esser sul (*d*) liston a invidar una mascheretta al caffè ?

Mom. Oh , che diavolo che ti xe ! Non ho miga praticà la compagna.

Ros. Oe digo , faravio fortuna a Venezia ?

Mom. E in che maniera !

Ros. Oggio aria da veneziana ? (*passeggia.*

(*a*) *Sticcarla* , passar il tempo·

(*b*) *Ola* , senza accento , vuol dire come !

(*c*) *Me n' ho intagià*, me ne sono accorto.

(*d*) *Liston* , una parte laterale della gran piazza , ove si fa il corso delle maschere.

Mom. Vardè che vita! Vardè che penin! Oh benedetta!

Ros. Oe, se volè, che femo negozio...

Mom. Comuodo? Comandè.

Ros. Eh si, ma de mi no ve degnerè: derer'sto... basta.. Caro quel Momolo.

Mom. Ah, v'ho capio; se volè una scritturetta ve la fazzo subito.

Ros. Pettevela la vostra scrittura: a mi me piase le cose preste.

Mom. E l' impegno che gho colla siora Diana?

Ros. Oh oh, mi vien da ridere. Uno scolare ha riguardo a mancar di parola!

Mom. Sappiè, che i veneziani i xe galantomeni.

Ros. Si lo so benissimo, ma in queste cose i veneziani ancora sogliono facilitare.

Mom. Senti; non saria gnanca fora de proposito.

Ros. Dirò, come si vuol dire a Venezia. Se me volè, feme domandar.

Mom. Che cade? Giustemose tra de nu.

Ros. Cusì su do piè?

Mom. Siben; che difficoltà ghaveu?

Ros. E po?

Mom. Dopo el Po vien l' Adese.

Ros. Me fareu el ballo dell' impianton?

Mom. Son un galantomo.

Ros. Tasè, che se i lo sa, i ve impicca,

Mom. Orsù, cossa risolveu?

Ros. Voggio pensarghe un poco.

Mom. Recordeve, che ve voggio ben.

Ros. Cusì presto v'avè innamorao?

Mom. Vu savè far sta sorte de bravure.

Ros. Ma po andereu al (a) maga? Portereu el stilo? Ziogereu (b) alla bella? Andereu a trovar le siorette? (c) Tirereu el toro? Me maltrattereu? Me strapazzereu? Maledireu el zorno che m' avè sposao? (*caricata*.

Mom. Via, via, siora non burlè tanto. No son capace de nissuna de ste cosse. Son un putto da ben.

Ros. Putto? No bestemmiè, caro vecchio.

Mom. Orsù cossa resolvemo?

Ros. Oh sentite, che la padrona mi chiama? Andate, andate, ci rivedremo questa sera.

Mom. Si, muso bello, si muso inzuccarao. (*parte*.

Ros. Povero minchione! Sarei una pazza a credere a questa banderuola; giovine, scolare, e veneziano; figuratevi che buona pezza! Orsù voglio andarmi a riposare: mi pare questa mattina aver fatta bene la mia parte. Oh davvero, le donne la sanno più lunga degli uomini, e a tal proposito disse bene quel poeta.

La donna ha l' intelletto sopraffino;
Ma l' uomo accorto non la fa studiare.
Se la donna studiasse, l' uom meschino
Con la conocchia si vedria filare;
E se la donna il suo intelletto adopra,
L' uomo starà di sotto, ella di sopra.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(a) *Maga*, *burlescamente*, *cioè*, Betola, *che in veneziano dicesi comunemente* : magazzino.

(b) *Alla bella*, *per metafora* alla Bassetta.

(c) *Tirereu el toro*, *solito divertimento dei giovinotti allegri*; tirar il toro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Beatrice e Lelio.

Lel. Ah signora, voi mi sembrate una Venere.

Beat. Anzi voi un bellissimo Adone.

Lel. Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, sarà un effetto del riverbero dei vostri sguardi.

Beat. Eh no, signore; la vostra è una originale bellezza.

Lel. Veramente siccome preziosa voi siete, tutto è prezioso cio che da voi dipende.

Beat. Spiegatevi, non v' intendo.

Lel. Sino la vostra cameriera partecipa delle peregrine adorabili qualità vostre.

Beat. Vi piace la mia cameriera?

Lel. Senza pregiudizio del vostro merito, senza confronto alla vostra condizione, non mi dispiace.

Beat. Volete che io la faccia venire?

Lel. Il volere a mé non compete.

Beat. Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?

Lel. Perchè no?

Beat. Eh, voi siete un cavaliere facile. Tutto v' aggrada non è così?

Lel. Oh, sino ad un certo segno. Per altro poi la nobiltà de' miei pensieri prende solo di mira la sublimità di merito peregrino, nè sa il sagrificante, e sagrificato mio cuore porger incensi, e adorazioni a un idolo di vil metallo composto.

Beat. Credo, che sagrifichereste anche a un idolo di creta e di fango; purchè avesse la figura di donna.

Lel. V'ingannate, signora; io fo più conto della purità del mio affetto, che della illustre prosapia de' miei grandi avi.

Beat. Poter del mondo! questa è una gran purità.

Lel. Voi, che sapete l'antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò con quanta delicatezza misuri le fiamme dell'amor mio.

Beat. Quand' è così non potrà accendervi, che un' eroina.

Lel. Ed un' eroina m' accese.

Beat. Chi è mai codesta?

Lel. Eccola. Voi siete quella

Beat. Io? mi beffate; quale eroica azione ho io fatta?

Lel. Avete saputo soggiogare il mio cuore.

Beat. Oh grande, oh bella impresa che ho fatta! Non mi credea capace di tanto.

Lel. E pure ella è così. Il cuor di Lelio, che riguardò sin' ora tutti gli oggetti terreni, come indegni delle sue adorazioni, trovò in voi l'epilogo della bellezza, e della virtù; trovò in voi magnetico incanto ch' s'impossessò del mio arbitrio.

Beat. Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.

Lel. Deh, madama, ponete al cimento l'affetto mio, ponete l'oro della mia servitù nella coppella de' vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo.

Beat. Signor Lelio, volete che ci divertiamo?

Lel. Dipendo da' vostri arbitrarj voleri.

Beat. Eh là, Rosaura?

SCENA II.

Rosaura e detti.

Ros. Che comanda la mia signora padrona? Oh, con che bella compagnia la ritrovo! In vero non si può fare di più. Il signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhi, l'affabilità nel tratto, (e la pazzia nel cervello.) (*piano a Beatrice.*

Beat. (Costei, mi fa crepar della risa.) Orsù via preparaci da giuocare.

Ros. A qual giuoco, signora?

Beat. A quello che aggrada più al signor Lelio.

Lel. Piace a me ciò che piace a madama.

Beat. Sta a voi lo scegliere.

Lel. Mi maraviglio.

Beat. Rimettiamoci in Rosaura; scelga ella il giuoco. Siete contento?

Lel. Contentissimo.

Ros. Vorrei pur scegliere un giuoco degno di un sì peregrino talento. Potete giuocare a *scacchi*, il giuoco fu instituito da Palamede per trattenere gli stanchi e nauseati guerrieri all'assedio di Troja; guardatevi però, signore, che madama non vi dia *scacco matto*. Volete giuocare *a' dadi*? Il giuoco non è vile, si dilettò con esso Domiziano imperatore, Enrico re d'Inghilterra, ed era l'usato trattenimento de' Corinti. Se questo non vi piace, potete giuocare *a dama*. Questo è il miserabile giuoco degli uomini, che si lasciano mangiar tutto, prima di acquistar una dama. Ma sarà meglio, che vi divertia-

te a giuochi di carte ove concorre egualmente il sapere e la sorte. Se foste in tre, vi vedrei volentieri giuocare all'*ombre*; giuoco bellissimo, inventato dall'acutezza degli spagnuoli, che in italiano vuol dire *giuoco dell'uomo*, ed in fatti molto si può alludere di questo giuoco alla vita umana. Io che mi sono dilettata di tutto, ho composto un sonetto sopra il giuoco dell'ombre; contentatevi che io ve lo reciti, che spero non vi dispiacerà.

Bella, quel sempre dir *passo e ripasso*,
E mai *entrar*, mi pone in iscompiglio;
È ver, che nell' *entrare*, evvi periglio,
Ma almen si giuoca, e s' ha diletto e spasso.
La prima volta che vi viene *un asso*,
Disperato vo' fare un *cascariglio*;
E se volete poi darmi *codiglio*,
Lo prenderò da voi senza fracasso.
Fatemi *dir di più*, se lo bramate,
Lo farò solo; e pagherò *gli onori*;
Basta, che se *mi do*, voi mi *prendiate*,
Deh lasciatemi almeno *entrar agli ori*,
Già lo *riponerò*, non dubitate,
Mentre avete poi sempre i *mattadori*.

Lel. Evviva! evviva!
Beat. Sei molto brava. Rosaura.
Ros. Oh, non sapete ancora ciò che vi sia in questa testaccia. Ora vado a servirvi. Farò portare il tavolino e le carte, e giuocate a quello che più v' aggrada. (*parte.*

SCENA III.

Beatrice e Lelio, poi servi che portano tavolino e carte.

Beat. Divertiamoci a un giuoco più facile di tutti quelli nominati da Rosaura. Giuochiamo al Faraone. (*siedono.*

Lel. In me troverete una cieca ubbidienza, (Fortuna ingrata! Non ho denari!)

Beat. Fatemi il piacer di tener voi il giuoco.

Lel. No, no, madama, dispensatemi, ve ne prego.

Beat. Tanto pronto a compiacermi, ed ora mi pregate ch' io vi dispensi? (Già capisco, non ha denari.)

Lel. Oh cielo! quel far la banca con una dama in giuoco d' azzardo, non è ben inteso. Alcuno potrebbe temere... Si sa la mia onestà, la mia cavalleria, ma pure, gente maligna... Basta, dispensatemi, ve ne prego.

Beat. Non voglio già ch' esponghiate gran somma, basterebbero solamente tre o quattro scudi.

Lel. (Che stoccata al mio cuore!) Con tre o quattro scudi potrei cimentare il vostro contegno. So il vostro spirito. Madama, tenete pur voi l' invito. Io punterò per servirvi. Ognuna di queste marche dirà mezzo paolo; siete contenta?

Beat. Farò come volete. (Almeno gli guadagnassi sulla parola! non per l' utile del denaro, ma per deriderlo.)

Lel. Grazie. (Oh sorte benigna, anche da

questo laberinto il filo della prudenza m trasse.)

Beat. Via, puntate.

Lel. Due marche al sei.

Beat. Sei vince. (*giuocano.*

Lel. Paroli al due.

Beat. Due perde.

Lel. Pazienza. Quattro marche all' asso.

Beat. Asso vince.

Lel. Paroli all' otto.

Beat. Otto perde.

Lel. (La cosa va molto male.)

SCENA IV.

Ottavio e detti.

Ott. (Ecco qui mia moglie al tavoliere. Ella vuol mandarmi in rovina.)

Lel. Quattro marche al re.

Ott. Signora Beatrice, con buona grazia di quel signore, ascoltate una parola.

Lel. Madama, chi è questo, che sì francamente v' impone?

Beat. È mio marito.

Lel. Vostro marito? Lasciate, ch' io eserciti seco lui gli atti del mio ossequioso rispetto. (*si leva.*

Ott (Che idea aperta ha quel signore; sarebbe mai intendente di cabala?)

Lel. Mio riverito, ed ossequiato padrone, permetta, che estraendo dal fondo del mio cuore il più sincero attestato di rispettosa, ed impegnata amicizia, vaglia ad assicurarla ch' io sono, quale ho l' onore di protestarmi.

Ott. (Se avessi vinto al lotto, costui mi farebbe ridere.)

Lel. Ricusa forse la degnissima gentilezza vostra gli omaggi della mia servitù?

Ott. La riverisco divotamente. Signora Beatrice, ascoltate.

Lel. (O lo confonde la mia facondia, o è zotico come un tronco.)

Beat. Con sua licenza. (*a Lelio*). Che cosa comanda il mio adorabile signor consorte? (*ironica.*

Ott. (Eccola col fiele sulle labbra. Oh, se vinco, se vinco, la vogliam veder bella.) Prima di tutto vorrei dirvi, che questo vostro giuoco ci farà andare in precipizio.

Beat. Sì, il vostro maledetto giuocare al lotto rovinerà voi, e rovinerà me.

Ott. Sentite, confesso, che finora ho giuocato con isfortuna, ma ora, grazie al cielo, sono arrivato al tempo di rifarmi.

Beat. Avete guadagnato?

Ott. No, ma son sicuro di guadagnare.

Beat. Solite vostre speranze. Signor Lelio, perdoni, sono da lei.

Lel. Non vi prendete pena per me.

Ott. Questa volta, dico, son sicuro. Il punto sta, che non ho tutto il denaro che ci vorrebbe per far il mio giuoco. Mi mancano tre zecchini, e non so dove trovarli. Se voi gli avete, fatemi il favor d'imprestarmeli, sicura, che vi frutteranno assaissimo.

Beat. Dove volete, che io trovi tre zecchini? Siete pazzo? Chi mi dà denaro? Come volete che io ne faccia? Non ho un paolo se mi scorticate.

Ott. Ma non giuocate?
Beat. Giuoco sulla parola.
Ott. Vincete o perdete?
Beat. Sin' ora io vinco.
Ott. E bene, vi pagherà.
Beat. Io non ho un paolo, e quello che giuoca meco, non ha un bajocco. Signor Lelio, la servo.
Lel. Mi confonde e mortifica.
Ott. Fatemi dunque un piacere, datemi un anello, un abito, qualche cosa.
Beat. Voglio darvi il diavolo che vi porti; pensate a farmene della roba, e non a mangiarmene.
Ott. Vi farò tutto ciò che volete. Ma per amor del cielo non mi levate la mia fortuna.
Beat. Eh, che se siete pazzo voi, non son pazza io. Sono sei anni, che andate distruggendovi con queste belle speranze.
Ott. Ma questa volta sicuro . . .
Beat. Io non vi voglio dar niente.
Ott. Non mi fate andar in collera. (*alterato.*
Beat. Che andar in collera? Che minacciarmi? Uomo senza giudizio. Non so chi mi tenga, che io non faccia una risoluzione. Andatemi via di qua. In sei anni, che io sono vostra moglie, m' avete mangiato sedicimila lire, ed ora vorreste consumare questi quattro stracci? Giuro al cielo . . .
Ott. Zitto. Sei anni, sedici mila lire, quattro stracci. Quattro, sei, sedici, vado a giuocar questo terno. (*parte.*

SCENA V.

Beatrice , Lelio , poi Diana.

Beat. (Mi fa ridere a mio dispetto.)
Lel. Deh , ricomponete , o madama , gli spiriti tumultuanti.
Beat. Compatite di grazia la mala opera che ho commessa. Frenar gl' impeti della collera non è in nostro arbitrio.
Lel. In mezzo all' ire siete ancor bella.
Beat. Mi adulate, e pur mi piacete.
Lel. Sono ingenuo , sono sincero.
Beat. Proseguiamo , se pur v' aggrada.
Lel. Anzi. Asso a sei marche.
Beat. Asso perde. Sarà fortunato in amore.
Lel. Ah ! lo volesse Cupido.
Dia. Signora cognata , dov' è Rosaura ?
Beat. Sarà nella camera dov' io dormo.
Lel. È questa la degnissima vostra cognata ?
Beat. Sì , signore.
Lel. (*s' alza.*) La concomitanza della vostra persona colla signora cognata , mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d' inestimabile stima , con cui riverentissimamente vi riverisco.
Dia. La ringrazio , e le son serva. (Mi pare un pazzo costui.)
Beat. Se volete Rosaura , ora la chiamerò.
Dia. Mi farete piacere.
Beat. Ehi , Rosaura ?

SCENA VI.

Rosaura e detti.

Ros. Eccomi a' vostri cenni.
Beat. La signora Diana ti vuol parlare.
Ros. Sono a lei. Come va il giuoco, signori?
Lel. Sin' ora la sorte fa giustizia al merito di madama. Io perdo.
Ros. (Il demonio lo può far perdere, ma non pagare certamente.) Che cosa comanda la signora Diana?
Dia. Non ti ho più veduta; ecco la lettera. Come abbiamo a fare a darle recapito?
Ros. Datemela, e lasciate fare a me. (*piano.*
Dia. Prendila.
Ros. Si può leggere questa vostra lettera?
Dian. Anzi l' ho lasciata aperta per questo. Ma di piano chè mia cognata non senta.
Ros. Eh, quando giuoca non sente se si spara un cannone. Sentiamo; *mio bene*; oibò, oibò, questa lettera l'avete copiata da qualche romanzo.
Dia. Ma se veramente gli voglio bene.
Ros. Se si vuol bene ad un uomo, non bisogna dirglielo; altrimenti siamo spacciate: *dalla vostra tardanza comprendo, che voi non mi amate.* Anche questo è mal detto. Non bisogna sempre tormentare gli uomini colla diffidenza; si stancano poi, e ci lasciano. *Un giorno mi vedrete morire*; peggio, peggio. Niuno è sì pazzo a credere, che una donna voglia morire per lui. Sente l' affettazione, e vi perde il credito.

Dia. Come dunque ho da fare?

Ros. Lasciate fare a me, che vi detterò una lettera di buon gusto.

SCENA VII.

Dottore e detti.

Dot. Rosaura è qui? Si può venire? (*di dentro.*

Ros. Uh, ecco quel fastidioso calabrone. Se vi vede a giuocare non si accheta per un anno. Date qui, date qui, e prendete in cambio questo libro. (*leva le carte, ed i segni, caccia tutto nel grembiale, e dà un libro a Beatrice.*

Beat. Lascia. E le marche ch'io vinceva al signor Lelio?

Lel. Pazienza. Un'altra volta cominceremo da capo. (Anche qui la sorte mi ha assistito.)

Dia. Che dirà mio padre trovandomi qui?

Ros. Lasciate fare a me.

Dia. Vi è nessuno, si può venire?

Beat. Venga pure, signor suocero, è padrone; non vi movete. (*a Lelio.*

Dot. Oh, che bella conversazione! In che si diverte la mia dottissima signora nuora? Quel libro è il galateo, o il cicisbeo sconsolato? (*con ironia.*

Beat. Nè l'uno, nè l'altro: guardate il frontespizio. *La filosofia per le donne.*

Dot. Capperi! Ella mi edifica. (*con ironia.*

Ros. Signore, quando vi è Rosaura, non si tratta che di cose serie.

Dot. Ma che cosa fa qui Diana?

Ros. L' ho condotta io a divertirsi un poco, per distorla dalla sua intensa malinconia. Sente volentieri la lettura di cose buone.

Dot. Ma come c' entra quel signore in questa bella lettura ?

Ros. Egli serve d' interpetre in alcuni passi difficili , che non sono appieno spiegati.

Dot. Ma io non sono a proposito per questa interpretazione ?

Ros. È vero : ma questo signore si è trovato a casa. È un amico del signor Ottavio , ed è il più buon signore del mondo. Parla con una modestia esemplare. Sapete s' io son delicata , e pure non ho riguardo , ch' egli pratichi in questa casa.

Dot. Quando lo dice Rosaura , non ho che replicare.

Ros. Vi potete di me fidare. Andate là , ditegli qualche cosa.

Dot. Signore , io le sono buon servitore.

Lel. Trattenetene un termine alla essenza mia eterogeneo. Voi siete mio ossequiato , e venerato padrone.

Dot. Parla molto elegante. (*a Rosaura.*

Ros. È un' arca di scienze.

Dot. Rosaura, vorrei che mi faceste un piacere.

Ros. Comandate.

Dot. Vorrei che mi andaste a fare una limonata : ho una sete grandissima.

Ros. Vi servo subito , e ve la porrò nel ghiaccio. Vogliono i buoni medici , che il ghiaccio sia molto cooperante alla digestione. Egli irrita la fibra trituratoria , la rende più corrugata , e più atta al moto. Così il cibo più presto si concuoce , e fa più presto le sue separazioni. (*parte.*

SCENA VIII.

Beatrice, Lelio, Diana e dottore.

Dot. Signora Beatrice, Diana, figliuola mia, sappiate che è arrivato Florindo mio figlio, e vi prego riceverlo con amore.
Dia. Io l'amo teneramente, e sospiro vederlo.
Beat. Avrò per lui quella stima e quel rispetto che gli si deve.
Lel. Io pure sarò ammiratore della di lui decantata peregrina virtù.
Dot. Le sarò bene obbligato. Dicono, che sia un ragazzo di spirito.
Lel. Degno rampollo d' un si bel tronco.
Dot. Obbligato dell' onor che si degna farmi.
Dia. Signor padre, se vi contentate, mi ritiro.
Dot. Perchè ritirarvi? Oh, bella grazia che sarebbe! Fermatevi vi dico.
Dia. Obbedisco.
Beat. Eccolo che giunge.

SCENA IX.

Florindo, Isabella in abito da uomo e detti.

Flor. M' inchino al carissimo signor padre. Riverisco la signora cognata, la signora sorella, e quel signore ch' io non conosco; *omnes, omnes simul, et in solidum.*
Dot. (Canchero, è spiritoso! Vien qui, il mio caro figlio, vieni fra le mie braccia; consolazione di questo povero vecchio. Hai fatto buon viaggio? Sei stanco?

Flor. Veramente per venir presto, oggi non ho pranzato; onde *faciunt mea crura Jacobum.*

Dot. (Parla bene latino!)

Beat. Signor cognato, mi consolo infinitamente di vedervi arrivato sano, virtuoso, e di sì bell' umore.

Flor. Alla ciceroniana: *mihi gratulor*, *tibi gaudeo.*

Dia. Caro fratello, quanta consolazione risento, or che vi veggo alla patria tornato!

Flor. Anch'io sono di ciò consolatissimo. *Dulcis amor patriae*, *dulce videre suos.*

Lel. Signore, alle consanguinee congratulazioni unisco anch' io le sociali mie contentezze.

Flo. *Fateor me tanto dignum honore non esse*. (*a Lelio.*

Lel. Ha studiato! È un uomo grande. Seco lei mi consolo, lo dirò nuovamente, degno rampollo d' un sì bel tronco. (*al dottore.*

Flor. Così è: *derivata patris naturam verba sequuntur.*

Dot. Chi è quel giovinotto? Fa, ch' egli si avanzi.

Flor. Egli è uno scolare mio amico: *amicus est alter ego*; onde per ciò non ho potuto dispensarmi da condurlo meco. Ma si tratterrà poco tempo.

Dot. Stia pure quanto tu vuoi, mi maraviglio. Sai che ti amo, e che altro non desidero che vederti contento.

Flor. Avanzatevi, signor Flaminio, mio padre desidera conoscervi e trattarvi; egli vi amerà, quant' io vi amo; mentre sapete, che

pater et filius censentur una, et eadem persona.

Isa. (Aimè! Tremo tutta! Tremo d'essere scoperta.)

Dot. Venga. Favorisca. (Egli è ben circospetto.)

Isa. Arrossisco, presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo: incolpate di ciò la bontà del signor Florindo. Egli faccia per me le mie scuse: io non posso che assicurarvi del mio rispetto, e d'una eterna memoria delle mie obbligazioni.

Dot. Signore, io le risponderò senza complimenti. Ho piacere d'aver l'onor di conoscerlo: ella si serva con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.

Isa. Son molto tenuto alle vostre grazie.

Dia. (Che bel giovinotto!) (*da se, osservando il creduto Flaminio.*

Flor. Che cos'è di Ottavio mio fratello?

Dot. Sarà incantato a studiar qualche cabala per il lotto.

Flor. *Cupio videre eum.*

Dot. Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio, tutto il paese è prevenuto della tua venuta, e si parla di te in varie guise. I buoni amici dicono che sei virtuoso; i nemici dicono che non è vero. Domani immediatamente voglio, che facciamo smentire i maligni. Coll'occasione, che verran delle visite, intendo così all'improvviso che facciamo un'accademietta, e che tu mostri il tuo spirito, e la tua abilità; sei contento?

Flor. Contentissimo. Io son *paratus ad omnia.*

Dot. Ho da dirti una cosa che ti darà piacere. Abbiamo in casa una serva che è un porten-

to: è una donna veramente di garbo, pronta a tutto; ha le scienze alla mano come un lettore d'università; non si può far di più! M'impegno, che quando la sentirai, ti farà maravigliare.

Flor. Veramente sarà cosa da stupirsi, vedere una donna sì virtuosa. (Così era la mia Rosaura in Pavia. Povera ragazza come l'ho abbandonata!)

Dot. La voglio andar a chiamare; voglio che tu veda, se dico la verità.

Flor. Andate, che avrò piacere.

Dot. Ma è savia e modesta. Non creder già... Basta, c' intendiamo.

Flor. Eh, non occorr' altro.

Dot. (Florindo avrà giudizio, Rosaura la voglio per me.) (*parte.*

SCENA X.

Florindo, Beatrice, Lelio, Diana e Isabella.

Isa. (Signor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace. (*piano a Florindo.*

Flor. (Su via, sig.nora Isabella, cominciate a tormentarmi colla gelosia.) (*piano ad Isabella.*

Beat. Signor cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.

Flor. Prendete il vostro comodo.

Beat. A buon rivederci questa sera.

Flor. Signor cavaliere, perchè non servite madama?

Lel. Temo di essere soverchiamente ardito.

Flor. Eh, signore, il gran mondo pensa diversamente. Andate, andate; al braccio, al braccio: e voi, signora, lasciatevi servire, il Platonismo è già in uso; oggi tutto il mondo è Parigi.

Lel. Dunque, se madama il permette . . .

Beat. Quando il signor cognato l'approva . . .

Flor. Non solo l'approvo con un *pro majori*, ma *amplissime*, *atque solemniter*.

Beat. Nuovamente la riverisco.

Lel. A lei m'inchino.

Flor. *Salvate*, *amici*, *salvate*.

Lel. Che degno scolare!

(*parte*, *dando braccio a Beatrice*.

SCENA XI.

Florindo, *Diana*, *Isabella*.

Flor. E voi, signora sorella, quando vi maritate?

Dia. Oh, dipendo dal mio genitore.

Flor. Se il genitore volesse; vi accompagnereste volentieri?

Dia. Per ubbidirlo.

Flor. Solamente obbedirlo.

Flor. Solamente per obbedirlo? Eh via, non fate meco la schinnazzosa. Vi conosco negli occhi, che avete volontà di maritarvi. Siete mia sorella, e tanto basta.

Dia. Via, non mi fate arrossire.

Flor. Ditemi: questo giovinotto sarà libero.

Dia. (È libero?) (*piano a Florindo*.

Flor. Sicuro.

Dia. (Ma forse io non piacerei a lui.

Flor. Chi sa? Volete, ch'io gliene parli.

Dia. (Fate voi.)

Flor. (Starebbe allegra con un tal marito!).

Dia. (Questo mi pare più bello del signor Momolo; voglio partire, acciò abbia campo di dargli qualche cosa.) Addio, signor fratello.

Flor. Perchè partite?

Dia. Ho da finir un lavoro. (Mi raccomando a voi.) Serva, quel signore.

Isab. A voi m' inchino, signora.

Dia. (Che bella grazia!)(*parte guardando Isab*.

SCENA XII.

Florindo ed Isabella.

Isà. Che diavolo fate? Siete pazzo? Far innamorare di me quella povera ragazza?
Flor. Mi prendo un poco di spasso.
Isa. Non vorrei, che tanto vi perdeste nelle fievolezze.
Flor. Che volete? ch' io pianga?
Isa. No; ma pensate al vostro impegno. Mi avete levata da Pavia mia patria, anzi dal seno de' miei genitori, promettendomi di sposarmi subito, che fossimo arrivati in Bologna. Sollecitate dunque questi sponsali.
Flor. Ma adagio un poco; non abbiate si gran fretta.
Isa. Conosco la vostra volubilità. Non voglio che perdiamo tempo.
Flor. Dimani ne parleremo.
Isa. Benissimo. Frattanto fatemi assegnare una stanza.
Flor. Sapete ch' io v' amo, e che fo stima della vostra nobile condizione. Ma non siate così rigorosa e severa; datemi almeno una buona occhiata.
Isa. Eh sì, sì, vi conosco.
Flor. Sapete, ch' io sono la stessa fedeltà.
Isa. Basta; lo vedremo.

SCENA XIII.

Dottore e detti, poi Rosaura.

Dot. Son qui, ho condotta la serva. Dove siete? venite innanzi.
Ros. Eccomi, signore.
Flor. (Stelle! Che vedo!) (*vedendo Rosaura.*
Isa. (Colei mi par di conoscerla.)
Ros. È questi il suo signor figlio? (*al dottore.*
Dot. Questi; che ve ne pare?
Ros. Permetta, signore, ch'io abbia l'onore di protestarmi sua umilissima serva. (*a Florindo.*) (Il sangue mi bolle tutto.)
Flor. (Che incontro inaspettato è mai questo!)
Dot. Via, dì qualche cosa, rispondi: temi forse ch'ella ti confonda?
Flor. Quella giovine, ammiro il vostro spirito, e confesso, che mi avete sorpreso.
Ros. (Lo credo ancor io.) Mi dia licenza, ch'io le baci la mano. (*a Florindo.*
Flor. (In qual laberinto mi trovo!)
Dot. Lasciala fare. Accetta pure quest'atto del suo rispetto. (*a Florindo.*
Flor. (Convien dissimulare.) Prendete. (*le dà la mano.*
Ros. (T'ho pure arrivato assassino!) (*piano a Florindo, e gli morde la mano.*
Flor. Ahi! (*tirando la mano.*
Dot. Che c'è? Che è stato?
Flor. Con riverenza, un callo.
Dot. Fattelo tagliare.
Isa. Signor dottore, come si chiama quella vostra serva? (*piano al dottore.*

Dot. Si chiama Rosaura.

Isa. È di Pavia? (*come sopra.*

Dot. Di Pavia.

Isa. (È ella senz' altro; oh povera me! temo, che mi discuopra! Se mi conosce sono perduta.)

Ros. (Se non m' inganno, mi pare di conoscer quel volto.) Signor padrone, e quell' altro padrone chi è? (*al dottore.*

Dot. Un amico di mio figliuolo.

Ros. (Buono! sta a vedere, che l'amico l'ha fatta bella!) Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di Pavia quel signore?

Flor. (Ora sì, che l'imbroglio cresce.) Non è di Pavia, è milanese.

Ros. Parmi però di averlo veduto in Pavia varie volte.

Flor. Può essere.

Ros. Era scolare?

Flor. Appunto.

Ros. S' è lecito, come ha nome?

Flor. Flaminio.

Ros. Guardate, quando si dice delle fisonomie che s' incontrano! Egli rassembra tutto tutto una certa signora Isabella, figlia di un lettore dell' università di Pavia.

Isa. (Aimè! Sono scoperta.)

Flor. (Siamo perduti!)

Dot. E bene, non è gran meraviglia; si danno di queste somiglianze.

Flor. (Rosaura pietà!) (*piano a Rosaura.*

Ros. (Non la meriti, traditore.) (*piano a Florindo.*

Flor. (Qui conviene in qualche modo aggiustarla.) Signor padre pregovi a condurre

in una stanza il signor Flaminio. Io anderò nel solito camerino.

Dot. Benissimo: Rosaura, andate a chiamar qualcheduno che assista a mio figlio; e voi andate nella vostra stanza.

Ros. Sì, signore, sarete servito.

Dot. Favorisca di venir meco, signor Flaminio.

Isa. Vi ubbidisco. (Ah, caro signor Florindo, ponete rimedio al male che ci sovrasta.) (*piano a Florindo.*

Flor. (Lasciate fare a me, non dubitate.) (*piano a Isabella.*

Dot. Via, Rosaura, andate.

Ros. Vado subito. (Non voglio partire senza rimproverar quest' indegno.)

Dot. Non vorrei . . . basta . . . aprirò gli occhi. (*parte con Isabella.*

SCENA XIV.

Florindo e Rosaura.

Flor. (Come mai dovrò regolar la faccenda? Come con costei contenermi? La mia franchezza non giova. Ne sa più di me.)

Ros. Siam soli, Florindo: posso a mia voglia empio, mancatore chiamarvi.

Flor. Dite tuttociò che volete. Sempre direte meno, di quel ch' io merito.

Ros. Ecco la vostra solita disinvoltura! Così solevate umiliarvi, qualunque volta giustamente di sdegno accesa mi conoscevate.

Flor. Ma che volete che io faccia? Avete ragione, lo confesso.

Ros. Se ho ragione, avete da farmi giustizia. Mi avete promesso fede di sposo, dovete mantenermi la promessa.

Flor. Abbiate pazienza: vi sarà tempo. Mi ricordo del mio impegno: state zitta, e lo manterrò.

Ros. No, no; non vi lusingate di deludermi, come faceste per lo passato. Non vi credo, vi conosco. O sposatemi subito, o saprò vendicarmi.

Flor. Che diavolo! con gli stivali in piedi ho da sposarvi?

Ros. Che stivali? che barzellette?

Flor. Ma che volete che dica mio padre?

Ros. Vostro padre s'accheterà, quando saprà di che mi siete voi debitore.

Flor. Datemi almeno due giorni di tempo. (Se posso fuggire, qualche cosa sarà.)

Ros. Due giorni di tempo eh? Mendace, scellerato! Credete, ch' io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel giovine che avete con voi condotto. Sì, quella è Isabella. Ma giuro al cielo, mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni; farovvi arrossire; vostro padre vi scaccierà dalla casa; v'abborriranno i vostri parenti; sarete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.

Flor. (Ed è capace di farlo.) Deh, cara Rosaura, abbiate pietà di me.

Ros. Cara Rosaura eh? Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.

Flor. Ma s'io son pronto a sposarvi.

Ros. E mi credete sì poco saggia, e tanto innamorata, che vi volessi porger la mano V' ingannate; piuttosto sposerei la morte,

Flor. (Manco male.)

Ros. Ho finto tuttociò, per iscoprire il vostro mal animo. Andate pure, sposate la vostra Isabella, ch' io già ho trovato marito.

Flor. Siete maritata? (Oh, il cielo lo volesse!)

Ros. Dimani seguiran le mie nozze.

Flor. E siete venuta a maritarvi in casa mia?

Ros. Sì, per vostro tormento.

Flor. Crudele! Su gli occhi miei? (*affettando amore.*

Ros. (Ancor mi deride!) Sì, sugli occhi vostri, ed ho scelto uno sposo che faravvi tremare.

Flor. È qualche soldato?

Ros. Altro, che soldato: stupirete quando ve lo dirò.

Flor. E chi è mai questo gran soggetto?

Ros. Il dottor vostro padre.

Flor. Come! Mio padre? (*con sorpresa.*

Ros. Sì, non dissi, che stupirete?

Flor. Ed avete tanto coraggio? Sapete gli amori passati tra voi e me, ed ardirete sposarvi a mio padre?

Ros. Voi mi avete insegnato ad essere scellerata. (Fingasi per tormentarlo.)

Flor. Ah, non lo soffrirò mai.

Ros. Ebbene: se vi dà l' animo, scoprite voi l' arcano. Rimediate voi al disordine; io per me sono risoluta di non parlare. Se il vostro genitore mi sollecita, ch' io gli porga la mano; se voi tacete, io pur taccio; pensateci voi, che io per me ci ho pensato.

Flor. (Che strana specie di vendetta è mai que-

sta ! Si, sì la farò scacciar da mio padre, senza pubblicar la mia colpa.)

Ros. Che dite fra di voi stesso? Meditate forse qualche novello inganno?

Flor. Mi stupisco, come abbiate potuto introdurvi in mia casa, prevenire il mio arrivo, ed affascinare mio padre.

Ros. Ed io stupisco, come abbiate potuto abbandonarmi, tradirmi, e scordarvi de' vostri giuramenti.

Flor. Orsù, abbiate giudizio, che sarà meglio per voi.

Ros. Come? Minacce ancora? Indiscreto, incivile, così trattate chi tante prove della sua fede vi ha date? Barbaro! Così ricompensate il mio affetto? Almeno mi compatiste, chiedeste almeno perdono. Ma no, ostinato, perverso, mi odiate, mi deridete, mi maltrattate. Ma senti, senti, spietato, saprò vendicarmi. Sarò una furia per tormentarti. No, che un torto sì grande non si può soffrire.

SCENA XV.

Dottore e detti.

Ros. (Aimè! Ecco il signor dottore.) No, che non si può soffrire un sì gran torto; mi maraviglio di voi.

Dot. Che ci è di nuovo? Che cos' è questo rumore?

Flor. (Ecco scoperta ogni cosa.)

Ros. Signore, io non posso soffrire, che mi venga negata la verità. Questo vostro signor

figliuolo ha delle massime troppo scolastiche. Non sa dir altro, che *nego majorem*, *nego minorem*. Che cos' è questo *nego? qui totum negat, nihil probat*. Bisogna distinguere, *distingue textus, et concordabis jura*, dicono i legisti. E poi dirmi: *nego suppositum?* Questa è una mentita, ed io dovrò soffrirla? la soffro, perchè sono in casa vostra, perche è vostro figlio; per altro me ne farei render conto. Ma piano, piano, ci toccheremo la mano. Vi pianterò un pajo d' argomenti in *Barbara*, che non saprete da qual parte guardarvi. Se ben son donna, ne so più di voi, e da questo mio improvviso ragionamento potrete comprendere, signor Florindo, s' io so trovar mezzi termini. (*parte.*

SCENA XVI.

Dottore e Florindo.

Dot. Non l' ho detto io, ch' ella ti porrà in sacco? Sei restato là come un babbione eh? Canchero! Convien star all' erta per trattare con esso lei.

Flor. Eh, signor padre, siete ingannato. Colei non è qual vi credete. Vi par possibile, ch' una donna, ed una donna giovine arrivi a saper tanto? Quella è una strega.

Dot. Eh, va via, che sei pazzo.

Flor. Io vi dico la verità: e se non volete badarmi, ve ne troverete pentito.

Dot. Il mondo ignorante, quando vede qualche stravaganza, subito dice, che 'l diavolo l' ha fatta. Io non credo simili sciocchezze.

Rosaura è savia, Rosaura è virtuosa; e Rosaura „ basta . . . So io quel che dico.

Flor. Sarebbe mai vero ciò ch' ella stessa mi ha detto?

Dot. Che cosa t' ha ella detto?

Flor. Che voi la volete sposare.

Dot. Potrebbe esser di sì.

Flor. E fareste voi una tal pazzia?

Dot. Qual modo di parlare è questo? Sei venuto da Pavia per far il pedante a tuo padre? Voglio far quel che mi pare e piace. Sono il padrone.

Flor. Ma non vedete, che questo vostro amore è un effetto delle malie di questa fattucchiera?

Dot. Eh, povero sciocco! è un effetto della buona maniera, e del buon tratto di quella giovine. Basta, se facessi un tal passo, non porterei pregiudizio nè a voi, nè a vostro fratello. Ho già disposte le cose in buona maniera: abbiate giudizio, e non mi fate l' uomo addosso. Domani preparatevi a ricever le visite, e fare spiccare il vostro talento, se ne avete, e non fate che s' abbia a dire: *parturient montes*, *nascetur ridiculus mus*.

SCENA XVII.

Florindo, poi Brighella ed Arlecchino.

Flor. Ah, questo è un colpo non preveduto! Qual demone inspirò a Rosaura portarsi a Bologna, ed introdursi in mia casa?

Brig. Ben venuto, illustrissimo signor padron.

Arl. Ben tornado signor poltron.

Flor. Buon giorno. (Qual' astro per me fatale infuse nell' animo di colei un sì particolare coraggio?)

Brig. Ala fatto bon viazo?

Arl. M' ala portà gnente?

Flor. (E poi? Ah, questo è il peggior dei mali! innamorare mio padre! Volerlo sposare? Oh, trista donna!)

Brig. Vorla andar a riposar?

Arl. Vorla, che andemo a magnar?

Flor. (Ma no, ciò non deve tollerare l'onestà d' un figlio. Tutto si sveli, tutto si pubblichi.)

Brig. Me par, che la sia molt' alterà.

Arl. Me par, che la gh' abbia molto poca creanza.

Flor. (Ma che sarà d' Isabella? Dovrà scoprirsi? Dovrà partire, o dovrò sposarla?)

Brig. L' ha qualche cossa per la testa.

Arl. L'è matto in coscienza mia.

Flor. (No, no, Isabella dev' esser mia moglie. È nata nobile, non deggio tradirla.)

Brig. Cossa mai ghe successo?

Arl. Ello stà bianco o negro?

Flor. (Ma se scopresi l' impegno anteriore con Rosaura, sarò costretto a sposar quella, e lasciar quell' altra.)

Brig. El me fa compassion.

Arl. El me fa da rider.

Flor. Oh, Giove!

Brig. Oh, Venere!

Arl. Oh, Bacco!

Flor. Suggerisci l' espediente al mio cuore.

Brig. Soccorri sto pover signor.

Arl. Torneghe el so giudizio.

Flor. Ah, non v' è più rimedio,

Brig. Oimei!

Arl. L' è vera: chi nasce matto non varisce mai.

Flo. Brighella?

Brig. Signor.

Flor. Arlecchino?

Arl. Son quà.

Flor. Assistetemi. Ho bisogno di voi. Venite qui, datemi la vostra mano in pegno della vostra fede.

Brig. Ecco la man. (*gli danno la mano.*

Flor. No. (*li rispinge, essi partono*) Non ho bisogno di voi. Solo ho fin' ora operato, solo mi reggerò in avvenire. La notte è provida consigliera. Dimani risolverò. Tutto si faccia, purchè il matrimonio di mio padre non segua. Nulla intentato si lasci. Anzi il più difficile, e il più pericoloso si tenti.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Brighella, poi Ottavio

Brig. Mai più ghe credo. Sia maledette le so cabale, el so poco giudizio. Povero el mio filippo, l'è pur andà malamente! Tolè, gnanca un numero no xe vegnù fora de quei che ha messo quel matto del mio patron. Vardè quà in tre firme un numero solo. Sia maledetto quando ho zogà: non voggio gnanca adosso ste firme: andè in malora. (*getta le firme in terra.*) Ma velo quà: oh, co brutto ch' el ze!

Ott. Oh, ignoranza! Oh ignoranza!

Brig. Coss' è, sior patron? L' avemo fatta bella.

Ott. L'abbiamo fatta più bella sicuro. Il terno vi era nella cabala, ed io non l'ho saputo conoscere.

Brig. Come, ghe gierelo?

Ott. Senti, senti se v' era. Oh, maledetta fortuna! Ma che mi lagno della fortuna? Lagnar mi devo della mia ignoranza. Non è uscito il 16. il 36. ed il 38?

Brig. Sicuro.

Ott. Senti se la cabala potea parlare più schietto. Unisci l'otto quattro volte, e poi dividi per metà tutto il prodotto. Quattro via otto trentadue; la metà del trentadue è il sedici, ed io non l' ho giuocato: oh asino! oh bestia! Ma senti peggio. Il quattro, il

cinque, e il sei ponigli sotto; io ho post o il 4. il 5. il 6. sotto il 16. e dovea porli sotto il 32; 22. e 4. fa 36. ; e 32. e 6 fa 38. Questo è il terno, o non è il terno?

Brig. Siguro, che l' è el terno. Ma perchè no zogarli sti numeri?

Ott. Perchè il diavolo mi ha acciecato. Aveva pochi denari. Ho avuto poco tempo da studiare: ma quest' altra volta m' impegno, che otto giorni continui voglio applicare alla cabala. Oh, benedetta cabala! È un tesoro, è una cosa preziosa; ma io sono la bestia, io sono l' ignorante. St' altra volta, st' altra volta.

Brig. (St' altra volta nol me cucca.)

Ott. Ma senti un' altra fatalità. Anche Rosaura mi aveva dato il 16. e non l' ho conosciuto. Mi ha detto essersi sognata, ch' era sopra un monte alto, alto, alto; io, senza pensar altro, il monte alto l' ho interpretato il 90. e non ho guardato nella lista, che sul 16. vi è un' Aurora, e che l' Aurora è alta quanto il Sole. Questo maledetto 16. me l'ha dato anche mia moglie arrabbiata; ma non sono stato più in tempo di giuocarlo; non aveva denari. Ah, se mia moglie mi dava quei tre zecchini; chi sa? Forse avrei vinto. Le donne sono la rovina degli uomini.

Brig. (L' è sempre più matto che mai.)

Ott. Che cosa vi è qui in terra? Oh, tre firme! Qualcheduno l' ha gettate per inutili. Voglio riporle, e giuocarle quest' altra volta: chi sa che la fortuua non me l' abbia fatte ritrovar per qualcosa?

Brig. (Anca le mie firme ghe comoda.)

Ott. Cento per il lotto, ed una per me, se vi arrivo. Ma tanto studierò quella cabala, che arriverovvi senz' altro, e poi Rosaura mi assisterà.

Brig. Sior padron, no la va a ritrovar el sior Florindo so fradello? Cossa vorla ch' el diga? Jeri sera appena el l' ha visto: la vaga in camera; la ghe fazza ciera, l' è un zovene che merita.

Ott. Ho altro in testa io, che mio fratello; se avessi vinto al lotto, so quel che avrei fatto. Ora non ho voglia nemmeno di me stesso.

Brig. La se sforza, la vada per convenienza.

Ott. Sarà ancor a letto.

Brig. Anzi l'è levà, che è un pezzo. V'è in camera d' udienza, che l' aspetta le visite. La vaga almanco per dar gusto a so sior padre.

Ott. Sì, sì, ci anderò per questo. Ho bisogno, che mio padre mi dia ajuto, se ho da rifarmi nella ventura estrazione. (*parte.*

SCENA II.

Brighella, poi Arlecchino.

Brig. Basta, ch' el se reffa quanto ch' el vuol, che per mi no ghe credo più. No digo de no zogar; perchè el ziogar assae è da matti, e no ziogar gnente è da allocchi: ma cabale no ghe ne voggio più certo. Orsù, bisogna parecchiar el bisogno per st' accademia. Oe, Arlecchin, Arlecchin, digo, dov' estu?

Arl. E tu ti che me chiama?
Brig. Sì, son mi.
Arl. Ti è un bel aseno.
Brig. Perchè son un asino?
Arl. Perchè quando i galantomeni magna no i se descomoda.
Brig. A st'ora ti magni?
Arl. Mi no so de ore. Me regolo col relojo dell'appetito.
Brig. Orsù, bisogna dar una man, portar i taolini, le careghe, far quel che bisogna.
Arl. Mi, con to bona grazia, no vo far gnente.
Brig. Perchè no vustu far gnente?
Arl. Perchè no ghe n'ho voja.
Brig. Eh.. te la farò vegnir mi la voja. Anemo, digo, presto a laorar.
Arl. Brighella, abbi giudizio; no me perder el rispetto.
Brig. La perdona, zentilomo, un'altra volta farò el mio dover. Trui, va là.
Arl. A mi trui, va là? A mi? Sangue de mi.
(*mette mano al suo legno.*
Brig. Olà, olà, le man a casa, che te pesto coffà el baccalà. (*s'attaccano.*

SCENA III.

Rosaura e detti.

Ros. Elà, elà, fermate.
Brig. In grazia de Rosaura me fermo.
Arl. Ti la poi ringraziar ela, da resto...
Ros. E non vi vergognate? Voi altri, che essendo servitori in una medesima casa, dovete amarvi come fratelli?

Brig. L'è vero, d sì ben. Ma colù nol gl gnente di giudizio.

Arl. L'è lu, che l' è un ignorante.

Ros. Via, siate tolleranti, compatitevi l'u l'altro; tu, Brighella, che hai più giu zio, soffri la semplicità di costui. Andat preparare i rinfreschi, indi portate qui questa sala tutto ciò che ordinovvi il j drone.

Brig. Come vala col sior Florindo? Possio sp rar gnente dal vostro amor? (*piano a l saura*.

Ros. Puoi sperar molto: conservami la t fede. (*piano a Brighella*.

Brig. Oh, magari! (Bondì, cara.)

Ros. (Addio, Brighelluccio mio.) (*Brigh la parte*.

Arl. T'ho aspettà tutta sta notte.

Ros. Per qual cagione?

Arl. No ti te arrecordi più della polvere d'o dei circoli, delle linee, e de quei quatt bocconi in t'una forzinada?

Ros. Ah sì, mi risovviene benissimo. La nuta di questi forestieri mi ha impedito nirti a ritrovare: un'altra volta.

Arl. T'aspetto sta sera.

Ros. Senz'altro.

Arl. El ciel l' ha mandada per la consolazi delle mie budelle. (*parte*.

SCENA IV.

Rosaura, poi il dottore.

Ros. Conviene, che io mi conservi l'amor di costoro. Non so che cosa mi possa succedere, ma ecco il padrone, diasi l'ultima mano al lavoro. Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo, ma devo fingere per tormento del mio crudele Florindo.

Dot. Mi parve sentir Brighella ed Arlecchino gridare insieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi: che c'è stato? ditemelo voi, la mia cara Rosaura.

Ros. Eh, niente, niente, signore, una piccola contesa, ma io l'ho accomodata.

Dot. Gran cosa, che sempre s'abbia a impazzire con la servitù!

Ros. Veramente dice Platone: *nihil servorum generi credendum; quot enim servi, tot hostes.* Voi per altro non potete lamentarvi. Avete buona servitù, e poi se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando il precetto di Seneca: *sic cum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere.* Per lo più il disordine delle case nasce, parte dai servitori, e parte dai padroni, dicendo in tal proposito Strofilo servo nell' Aulularia di Plauto:

,, Male usano i padroni i servi loro;
,, Male i servi ubbidiscono ai padroni;
,, Così questi, nè quelli il dover fanno.

Io per me vi sarò sempre amorosa e fida, pronta sino a dare per voi la vita stessa,

come fece la saggia e fedele Erminia per Sofonisba nella tragedia del Trissino.

Dot. (Ah , non posso più contenermi.) Sì , venite, la mia cara Rosaura , se prima vi ho data solamente qualche lusinga , adesso mi dichiaro , e apertamente vi dico , che avete ad esser mia sposa.

Ros. Come , signore, una povera giovane? . . .

Dot. Tant'è: non occorr'altro. Datemi la mano.

Ros. Voi mi sorprendete. La mano così clandestinamente , senza le debite solennità?

Dot. Non intendo adesso sposarvi; intendo solamente impegnar con voi la mia fede.

Ros. Per verba de futuro?

Dot. Appunto ; vien gente , date qui. Fate presto.

Ros. Ecco la mano.

Dot. Prometto di esser vostro marito.

Ros. Ed io prometto esser vostra moglie.

Dot. Mi basta così. Addio la mia sposina. Vado da mio figliuolo. Ricordatevi di venire ancor voi all' accademia , e di fare spiccare il vostro talento.

Ros. Verrò per ubbidirvi.

Dot. Ora mi sembra di essere veramente felice. (*parte.*

SCENA V.

Rosaura , poi Momolo.

Ros. Questa promessa già è invalida, avendo io impegnato anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per terminar il disegno. Compatirà il dottore un inganno, che ve: . pregiudizio alfin non gli apporta,

Mom. Siora Rosaura, patrona reverita.

Ros. Serva, signor Momoletto.

Mom. Tutta sta notte m' ho insunià de vu.

Ros. Ed io ho dormito saporitissimamente.

Mom. Ma! Co se gha el cuor ferio, no se pol dormir.

Ros. Prendete questa lettera, e date ristoro alle vostre ferite.

Mom. De chi ela sta lettera?

Ros. Della signora Diana.

Mom. Mo no saveu cossa che ho dito? No ve arrecordè più?

Ros. Che cosa avete detto?

Mom. Che ve voggio vu.

Ros. Eh via, caveve.

Mom. Come! Me voltè le carte in man?

Ros. Oh, vien gente. Siete venuto per trovar il signor Florindo?

Mom. Sì, ma vorave... Cara fia, no me impiantè.

Ros. Andate, egli è in quella camera; andate, che poi parleremo.

Mom. Se me burlè, me ficco un (*a*) cento, e vinti in tel stomago. (*va in camera*.

Ros. Ficcatevi quel che volete, ch' io non ci penso. Ora vado a prepararmi per l' accademia; ma piuttosto per il più fiero, e più pericoloso cimento. Temer dovrei, perchè donna, di pormi a fronte de' miei nemici; ma mi confido nell' assistenza de'numi. Non sempre è il saper che trionfa, ma il modo sovente di far valere il proprio talento.

(*a*) *Un cento*, *e vinti*. Uno stile di misura, che ha la marca di num. 120.

SCENA VI.

Brighella fa accomodar il tavolino, e le sedie dai servitori per l' accademia. Arlecchino, credendo vi si mangi, s' asconde sotto il tavolino.

Florindo, Beatrice, Ottavio, Diana, Lelio, Isabella, dottore, Momolo.

Lel. Volete dunque felicitare le nostre orecchie coll' armonioso suono delle vostre metriche voci? (*a Florindo.*

Flor. Per compiacer mio padre, darovvi il tedio di soffrir le mie debolezze, sperando esigere non solo un benigno compatimento, ma la grazia altresì d' udire qualche cosa del vostro.

Lel. Io mi prostrerò ad Apollo, pregandolo inaffiarmi coll' onda d' Aganippe, onde possa rivivere, e ripullulare l' inaridita mia vena.

Mom. Caro compare Florindo, xe tanto tempo, che no se vedemo, no credeva mo miga, che la prima volta, che tornemo a vederse, s' avessimo da salutar in versi. Ammirerò el vostro spirito, e dirò anca mi quattro strambotti se me dè licenza.

Dot. Anzi ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.

Flor. Qui la signora cognata, e qui la signora sorella. (*si pone fra le due donne.*

Lel. Madama, avrò l' onore di sostenere sopra gli umili ginocchi una parte di questo vostro macchinoso recinto. (*siede presso Beatrice, e si pone addosso il suo guardinfante.*

Beat. Spero, che il peso di questa macchina non vi stroppierà.

Lel. (Com' è frizzante!)

Mom. Siora Diana, ela contenta, che ghe staga arente?

Dia. È padrone. (Starei più volentieri presso quel forestiere.) (*osservando Isabella.*

Mom. (Molto sussiegata! Che la sappia el negozio de Rosaura? No vorave mo gnanca.)

Dot. Signor Flaminio, s' accomodi.

Isa. Ubbidisco. (*siede presso Lelio.*

Dot. Ed io starò qui appresso di lei, e tu, Ottavio, cosa fai? non siedi? (*siede presso Isabella.*

Ott. Or or mi accomodo anch' io: 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. e Brighella 9. Voglio giuocare il 9. (*siede presso a Momolo.*

Flor. Signori miei . . .

Dot. Aspetta un poco. Dov' è Rosaura? Brighella, fa che ella venga.

Flor. Come! in un' assemblea di gente civile volete ammettere una vil serva?

Dot. Che vil serva? Ella è una donna di garbo, che merita il primo luogo.

Flor. Io non l'accordo, e quando vogliate introdurla, con buona grazia di questi signori, io me ne vado.

Dot. Tu farai una mala azione, e un' insolenza a tuo padre; me ne renderai conto.

Flor. Ma che dite, signori, non è cosa indecente l' ammettere qui fra noi una serva? Dite in grazia la vostra opinione.

Beat. Io dico, che Rosaura è degna di una nobile conversazione.

Dia. Io l' amo, e la stimo come una mia sorella.

Lel. Rosaura merita essere annoverata fra le nove muse, fra le tre Grazie, e fre le Dee contendenti per l' aureo pomo.

Mom. Mi non solo l' ammettefave con mi in t' una accademia, ma alla mia tola, e per tutto.

Dia. (Bravo signor Momolo!) (*piano a Momolo.*

Mom. Scherzo poetico. (*a Diana.*

Ott. Che freddure! Pensate a voi, signor fratello, Rosaura è una ragazza che merita.

Dot. Lo senti? A tua confusione tutti l' approvano. Brighella, fàlla venire.

Brig. La servo subito, sior patron; a mi no me tocca parlar, ma la creda, che Rosaura l' è una donna di garbo. (*parte.*

Arl. Uscendo di sotto al tavolino. Sior sì, l' è vera; lo confermo anca mi.

Dot. Va via, cosa fai tu qui?

Flor. (Come mai costei in sì poco tempo s' accquistò l' amore, e la parzialità di ciascuno?)

Isa. (Quanto mi spiace, che colei abbia a esser presente.)

Flor. Giacchè ognun si contenta, anch'io m'accheto. Venga pure. (Conviene dissimulare.)

SCENA ULTIMA.

Rosaura e detti.

Ros. Onorata da grazie non meritate, vengo piena di confusione e rossore. Siate certi, o signori, che io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità, e che conoscendo me stessa, non crederò mai di meritare ciò, che da voi mi viene generosamente concesso.

Dot. Si può dir meglio?

Ott. Venite qui presso di me,

Ros. Volentieri. Con licenza di lor signori. (*siede presso ad Ottavio.*

Ott. Avete inteso? V' era il terno nella cabala, e non l' ho saputo trovare. (*piano a Rosaura.*

Ros. (Un' altra volta.) (*ad Ottavio.*

Ott. (Oh, si sa; e il 16. che voi mi avevate dato?) (*come sopra.*

Ros. (Un numero l' ho sempre sicuro.) (*come sopra.*

Ott. (Quest' altra volta.) (*come sopra.*

Flor. Signori miei stimatissimi, non credo già, che sia di vostra intenzione, che il divertimento che or ci prendiamo, abbia ad essere troppo serio. Io per dar principio dirò un sonetto.

Ros. Un sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito di un uomo dotto. S' egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.

Flor. (Costei vuole imbarazzarmi.)

Dot. Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, ch' egli a proposito risponderà.

Ros. Si contenta, signor Florindo, ch' io le proponga una tesi legale?

Flor. Proponete pure. Ho sostenuti pubblici arringhi a Pavia, meglio sosterrò un sì lieve impegno in mia casa.

Ros. Attendete. (*s' alza da sedere.*) Ed acciocchè la quistione sia ancora dalle signore donne intesa, mi varrò in qualche parte dell' italiano. Ecco il mio argomento. Colui che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla; *ita habetur ex titulo de nuptiis.* Tizio ha promesso fede di sposo a Lucrezia, *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flor. (Intendo il mistero, ma conviene dissimularlo.) Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *nego majorem*; *sed* Tizio ha promesso sposar Lucrezia: *transeat minor*; *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia: *nego consequentiam.*

Ros. Probo majorem; *nuptias, non concubitus sed consensus facit, lege nuptias, digestis de regulis juris*; *sed sic est*, che Tizio prestò l' assenso nel promettere a Lucrezia; *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flor. Nuptias, non concubitus, sed consensus facit, distinguo majorem; *consensus solemnis et legalis, concedo*; *consensus verbalis, nego.*

Ros. Contra distinctionem. Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, lege quarta, digestis de sponsalibus; *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flor. *Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, distinguo; ad constituenda sponsalia de futuro, concedo; ad constituenda sponsalia de praesenti, nego.*

Ros. *Contra distinctionem. Nihil interest, sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri, ac faeminae constet, lege in sponsalibus, digestis de sponsalibus; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flor. *Nihil interest sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri, et faeminae constet, distinguo majorem ad constituenda sponsalia, concedo; ad formandum matrimonium, nego.*

Ros. *Ex concessis.* La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia: *sed sic est*, che *sponsa de praesenti dicitur uxor; ergo Lucretia dicitur uxor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flor. (Mi sono illaqueato.) La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia; *distinguo majorem*; agli sponsali *de praesenti nego: sed sic est*, che *sponsa de praesenti dicitur uxor, concedo minorem; ergo* Lucrezia *dicitur uxor, nego consequentiam.*

Ros. *Contra distinctionem majoris probo consequentiam*; la promissione verbale promiscua fra l' uomo e la donna obbliga *de praesenti; sed sic est*, che fra Tizio e Lucrezia vi fu la promissione promiscua; *ergo* Tizio deve sposare Lucrezia.

Flor. (Non so più che rispondere). La promissione verbale promiscua obbliga *de praesenti. . . .*

Dot. s' alza. Fermatevi, basta così; ho io

compreso dove tende l' argomentazione di questa sapientissima ed accortissima donna. È vero: un uomo d' onore deve mantenere quel che ha promesso, e particolarmente in materia di matrimonio. Rosaura, v' ho inteso: la vostra tesi legale mi servirebbe di un rimprovero, se non avessi intenzione di mantenere quello che a voi ho promesso; anzi per maggiormente assicurarvi di una tal verità, in questo punto, alla presenza de' miei figliuoli, e di tutti questi signori, non più *per verba de futuro*, ma *per verba de praesenti*, son pronto a darvi la mano, ed a sposarvi.

Flor. (Stelle ! che sento !)

Lel. Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie coll' igneo bollente sangue di una effervescente pulcella.

Dot. Signore, in questo lasci pensare a me.

Ros. Confesso, ch' io non merito l' onore che voi mi fate. Più indegna però me ne renderei, se avessi la viltà di ricusarlo. Disponete dunque di me, e del mio cuore. Sono vostra, se mi volete. (Florindo si cangia di colore).

Dot. Signori, abbiano la bontà di servire per testimonj. Rosaura ora sarà mia moglie. Venite, cara, datemi la vostra mano.

Ros. (Florindo smania.) Eccola.

Flor. (*s' alza.*) Signor padre, fermatevi. Non sia mai vero, ch' io soffra l' esecuzione di un tal matrimonio.

Dot. Come? perchè? spiegati; che obbietti puoi addurre per dissuadermi?

Flor. Mille ne posso addurre. La vostra età;

la sua condizione; il pregiudizio della vostra famiglia; il pericolo della vostra vita; le derisioni de' vostri amici; la vostra estimazione; e poi quello che io taccio, ma che pur troppo a Rosaura è palese.

Dot. Di tutto quello che hai detto non ne fo caso; mi rende ombra quel che tu taci; parla dunque, e levami di ogni sospetto.

Flor. Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basti; non posso dirvi di più.

Ros. Signore, vostro figlio offende l'onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero: fatelo parlare, altrimenti alla presenza di tutti lo dichiaro per mentitore.

Flor. (Che laberinto è mai questo! Se non vi fosse Isabella, parlerei con più libertà.) Signore licenziamo la conversazione; tra voi e me dirovvi ogni cosa.

Ros. Come! Mi maraviglio. In pubblico avete offesa la mia riputazione, in pubblico risarcir la dovete; o parlate, o lasciatemi sposare vostro padre, se vi dà l'animo, o impeditelo con fondamento.

Flor. (Ah, che farò! Accuserò la mia colpa? Lascerò correre un matrimonio così indegno? Da quai rimorsi agitato è il mio cuore!)

Dot. Via, parla. (*a Florindo.*

Ros. Lo vedete? È confuso. Non sa che dire; è un impostore: mentisce...

Flor. (Ah, questo è un soffrir troppo!)

Dot. Se sei pazzo, fa che ti sia levato sangue. Rosaura, datemi la mano.

Ros. Son pronta.
Flor. Ah no, trattenetevi. Ve lo confermo; voi non potete sposar Rosaura.
Dot. Perchè?
Flor. Perchè io a Rosaura ho dato fede di sposo.
Dot. (Una bagattella!)
Isa. (Ah, traditore! che sento!)
Flor. Sarebbe una scelleraggine il mio tacere. Devo svelare a mio dispetto l'arcano. Amai Rosaura in Pavia, le giurai fede di sposo. Fui corrisposto con tenerezze: sarebbe sacrilego un più lungo silenzio.
Dot. (Questo è ben altro, che la mia età, e la mia famiglia.) E voi, Rosaura, avreste sì poca prudenza di sposar il padre del vostro amante?
Ros. Mal di me giudicate, se capace di ciò mi credete. Finsi per atterrir quell' ingrato, e riuscì il fine com' io lo aveva preveduto. Se avesse egli avuto cuor di tacere, avrei parlato ben io: poteva però l' audace farmi credere mentitrice; così di sua bocca l' error suo confessando, si fa debitore di quella fede che mi ha giurata, e che ha ingratamente tradita.
Dot. Sì, che siete una donna di garbo; sempre più lo vedo, sempre più lo conosco. Florindo, tu dici bene, io non la devo, io non la posso sposare, dunque sposala tu.
Flor. (E Isabella?)
Dot. Hai tu promesso? Mantieni la tua parola.
Flor. Una donna fuggita da casa sua, andata da se per il mondo, e che ha praticato, sa il cielo con chi, volete ch' io la sposi.

Ros. Taci, lingua bugiarda. Sono una donna onorata.

Dot. Orsù, o sposala immediatamente, o vattene lungi da questa casa.

Flor. Come! Così discacciate un vostro figlio?

Dot. Chi opera in tal maniera non è mio figlio. Sei indegno dell' amor mio. Va, non ti vo' più vedere, nè vo' più sentire parlar di te.

Flor. Ah, Ottavio fratello, parlate voi per me.

Ott. Che volete ch' io dica? Mio padre ha ragione; se avete fatto la pazzia di promettere, siate saggio almen nell' attendere.

Flor. E voi soffrirete una donna in casa nostra di vil condizione?

Ott. Ella merita tutto; ha una sopraffina cognizione di lotto.

Flor. Signora cognata, che dite voi della debolezza di vostro marito? (*a Beatrice.*

Beat. Stupisco della debolezza vostra. Rosaura merita la vostra mano, ed io non isdegno di averla per cognata.

Dia. Le donne ch' hanno un gran merito, onorano le famiglie.

Lel. La destra di Rosaura onorerebbe un scettro.

Mom. Rosaura merita tutto, e se a vu la ve incende, a tanti altri la ghe parerà uno zuccaro.

Ros. (Ecco il frutto d' avermi uniformato al carattere di tutti.)

Dot. Ho piacere, che tu abbia sentita la comune opinione, acciò ti serva di maggior

confusione: ora ti dico con più risolutezza, o sposala, o va via immediatamente di mia casa.

Flor. (Oh me infelice! Che mai farò? Sposarla è il meno. Ma Isabella?)

Isa. (Che risolve l' indegno?)

Flor. Signor Flaminio, che dite? (*ad Isabella.*)

Isa. Appunto attendeva, che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete ch' io dica? Altro dirvi non posso se non, che siete un mancatore, un infedele, un indegno.

Dot. Che storia è questa?

Ott. Ha promesso a qualche vostra sorella?

Isa. A me ha giurata la fede. Io non son Flaminio; Isabella son io degli Ardenti.

Dia. (È una donna? Ah, fratello indiscreto!)

Isa. Mi allettò, mi sedusse quell' infedele! M' involò dalla casa paterna; promise esser mio sposo, ed ora lo scopro ad un'altra preventivamente impegnato.

Flor. (Ora sto fresco!)

Dot. Che dici eh? disgraziato, briccone? È questo lo studio che tu hai fatto a Pavia?

Flor. Errai, lo confesso. Vi chiedo perdono; rimediate voi ai disordini dell' incauta mia gioventù.

Dot. Ma che abbiamo da far di due donne? Tutte due non si possono sposar certamente.

Flor. Con Isabella non ho altro debito, che quello di averle promesso la mia fede.

Dot. Dunque la possiamo rimandare a Pavia.

Isa. Morirò piuttosto, che tornare svergognata alla patria.

Dot. Ma Florindo sposarvi non può.

Isa. Ed io nè meno sposar lo vorrei. Dia pur la mano a Rosaura, cui prima diede la fede, e con cui ha maggior debito. Io andrò raminga pel mondo, bestemmiando l' orrido tradimento di quell' indegno.

Ros. Se Florindo non ricusa d' esser mio sposo, prenderò io la cura del destino della signora Isabella.

Flor. Cara Rosaura, sciolto dall' impegno d' Isabella, nulla ho di contrario per isposarvi. L' avrei fatto anche prima; ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande.

Ros. Vi compatisco. Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore. Signora Isabella, conviene adattarsi alle congiunture, e di due mali scegliere il minore. Vedete, che il signor Florindo non può esser vostro; per risarcire il vostro decoro, non basterebbe, che un altro giovine civile ed onorato vi facesse sua sposa?

Isa. Basterebbemi certamente. Il punto sta, che si trovi chi in una tal circostanza per tale mi accetti.

Ros. Lasciate far a me. Signor Lelio, degnatevi d' ascoltarmi.

Lel. Comandate, sapientissima Arianna, le di cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto.

Ros. Voi, che avete tutto eroismo il cuore, siete ora disposto a fare un' eroica azione?

Lel. Son pronto a dar gloria al mio nome.

Ros. Mirate là quella povera dama. Ella è stata involata dalla casa paterna; ella è onorata in sostanza, ma pregiudicata nel-

l' apparenza. Ecco un eroismo degno di voi. Salvate l' onore di una illustre donzella, e sarete assai più glorioso di Aristomene, di Caloandro, e di don Chisciotte.

Lel. Oh, cielo! suggeriscimi il modo di segnalarmi.

Ros. Ecco il modo facile e bello: sposatela.

Lel. Sposarla?

Ros. Sì, qual ripugnanza trovate? Ella è nobile, ella è bella ed onesta.

Flor. Ed io vi garentisco una dote di seimila scudi; tanto appunto a lei assegnò in testamento l' avolo suo paterno.

Lel. (Si migliora il negozio.)

Beat. Su via, signor Lelio, date saggio della vostra cavalleria; soccorrete questa povera dama.

Ott. Seimila scudi son un bel denaro; si possono fare di bei giuochi, e delle belle vincite.

Dot. Animo, signor Lelio, dica di sì: si faranno le nozze in casa mia, ed io avrò l'onore di provvedere tutto l' occorrente per gli sponsali, e per vestire la sposa.

Lel. Mi obbligate con tante e sì gentili maniere, ch' io sarei della più rustica progenie recalcitrando. Venite al mio seno, fortunatissima dama. Voi sarete la felicissima sposa.

Isa. Veramente felice, e fortunato per un sì degno, ed amabile sposo.

Lel. Porgetemi l'alabastrina destra.

Isa. Eccola, e con essa il mio cuore.

Lel. Siete mia, sono vostro. Amico non per-

do di vista le vostre grazie. Parleremo poi dei seimila scudi. Ed a voi, signor dottore, per il resto mi raccomando.

Dot. (Un orbo, che ha trovato un ferro da cavallo.)

Ott. Se vorrete impiegare li seimila scudi, io vi darò il modo. (*a Lelio.*

Lel. Obbligatissimo, non giuoco al lotto.

Isa. (Può essere, che col tempo mi piaccia, per ora ho riparato al mio decoro.)

Ros. Signor Florindo, tempo è, che mi confermiate la vostra fede.

Flor. Eccomi pronto.

Ros. Ma prima un'altra grazia vorrei dal signor dottore mio amorosissimo suocero.

Dot. Comandate pure, la mia cara nuora.

Ros. Vorrei, che vi contentaste, che si accompagnasse anche la signora Diana vostra figlia.

Dot. Oh, pensate! S'ella è una stolida, chi volete voi che la prenda?

Ros. Ecco là il signor Momolo, egli è pronto a sposarla.

Dot. Ed essa lo prenderebbe?

Ros. Anzi n'è innamorata morta.

Dot. La innocentina?

Mom. (È meggio tiorla, e destrigarse.) Sior dottor, se la se contenta mi ghe la domando.

Dot. E tu, che ne dici? (*a Diana.*

Dia. Se vi contentate, lo prenderò.

Dot. Brava la semplicetta! Piglialo pure, piglialo.

Mom. Deme la mano.

Dia. Prendete la mano.

Mom. (El ciel me la manda bona.)

Ott. (Da questi tre matrimonj voglio cavar un terno sicuro.)

Ros. Ora, signor Florindo, accetterò contenta la vostra mano.

Flor. Prendete; ora scorgo piucchè mai, che siete una donna di garbo.

Ros. Tutti mi hanno detto finora donna di garbo, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l'adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere una donna di garbo avrei dovuto dire quello che ora dico. Alla signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell' onesto, e la vanità delle mode rovina le famiglie. Al signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture e falsità. Alla signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d' onore deve essere sincera e leale. Al signor Lelio, che l'affettazione è ridicola, e che il cavaliere non deve essere millantatore. Al signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla patria. Al signor dottore, che il buon avvocato deve amare la verità, e non ingannare i clienti. Dirò altresì alla signora Isabella, che una moglie deve amare, e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare, e compatire la moglie. Dirò a tutti che l'onore è più della vita pregevole; che il far bene ridonda in bene; e che chi ha per guida la verità e l'inno-

cenza, non può perire. Tutto questo a voi dico, e se vi pare, che il mio dire meriti approvazione, o compatimento, ditemi allora, che io sono una DONNA DI GARBO.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE
DONNE CURIOSE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1753.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, *cittadino bolognese.*
BEATRICE, *sua moglie.*
ROSAURA, *loro figliuola.*
FLORINDO, *promesso sposo a* ROSAURA.
LELIO, *bolognese.*
ELEONORA, *sua moglie.*
LEANDRO, *amico de' suddetti.*
FLAMMINIO, *amico di* LEANDRO.
PANTALONE *de'* BISOGNOSI, *mercante veneziano.*
CORALLINA, *cameriera di* BEATRICE *e di* ROSAURA.
BRIGHELLA, *servitore di* PANTALONE.
ARLECCHINO, *servitore di* OTTAVIO.
Un altro servitore di OTTAVIO *che parla.*
Servitori di PANTALONE *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Bologna.

LE DONNE CURIOSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con porte chiuse.

Ottavio, leggendo un libro, Florindo e Leandro giuocando a dama, Lelio a sedere.

Lel. Amici, come va la partita?

Flor. In questo punto sono arrivato a dama.

Lea. Ed io non tarderò ad arrivarvi.

Lel. La vostra è una partita di picca.

Flor. Sì; noi giuochiamo veramente di picca. Si disputa l'onore, non l'interesse.

Lel. Eh, già si sa. Qui non si giuoca per interesse.

Flor. E in questa maniera sussiste la nostra compagnia; altrimenti o questa si saria disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato. Dama. (*giuocando.*

Lel. Un'altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.

Flor. Si, quella di non voler ammetter le donne.

Lel. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del mondo.

Flor. Quello che più loro dà pena . . .

Lel. Soffio la dama.

Flor. Perchè?

Lea. Perchè non avete mangiato questa.

Flor. È vero. Avete ragione. Solamente per aver nominato le donne, ho perso il giuoco.

Lel. Se venissero qui, ci farebbero perder la testa.

Flor. Spero ancora di rimettere la partita. (*giuocando*.

Lea. Fatelo discorrere, che mi date piacere: altrimenti non posso vincere.

Flor. Parlate, parlate, non mi confondo. (*a Lelio*.

Lel. Che cosa dicevate voi, che patiscono più di tutto le nostre donne?

Flor. Quel che più le tormenta è la curiosità che hanno di sapere quello che noi facciamo in queste nostre camere.

Lel. Sì, è vero. Eleonora, mia moglie, tutto dì mi tormenta su questo punto, e per quanto le dica, non si fa niente, non lo vuol credere.

Flor. Lo stesso accade a me colla signora Rosaura, che deve esser mia sposa; non mi lascia aver bene. La soffro, perchè l'amo, ma vi assicuro che mi tormenta.

Lel. Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia moglie, e ho paura, se seguita, di far peggio.

Lea. Dama. Una gran cosa son queste donne! Vogliono saper tutto.

Flor. È vero, fanno perder la pazienza. Bisogna essere innamorato, come sono io, per soffrirle.

Ott. Amici, sento un proposito che mi tocca, e non posso far a meno d' entrarvi. (*alzandosi dal suo posto*.

Lel. Siete ancora voi tormentato dalla signora Beatrice?

Ott. Domandatelo all' amico Florindo. Mia moglie non tace mai.

Flor. Sì, madre e figlia ci tormentano a campane doppie.

Ott. Rosaura mia figlia lo fa anche con qualche moderazione; ma Beatrice mia moglie è un diavolo.

Lel. Darete anche voi nell' impazienze; nelle quali sono forzato a dar io.

Ott. No, amico. Non do in impazienze. Non mi altero; non mi scaldo il sangue. Non voglio che le pazzie della moglie pregiudichino la mia salute.

Lel. Bisogna poterlo fare.

Ott. Si fa tutto quel che si vuole.

Flor. Non lo sapete? Il signor Ottavio è filosofo.

Lel. Non basta esser filosofo per soffrire una moglie cattiva, bisogna essere stoico.

Ott. Quando dite stoico, che cosa vi credete di dire?

Lel. Che so io? Insensato.

Ott. Poveri filosofi! Come vengono strapazzati! gli stoici, che ponevano la vera felicità nell' esercizio della virtù sono chiamati stolidi.

Lel. Io non so di filosofia. Stimo più questo poco di quiete di tutte le massime di Platone.

Flor. (*alzandosi.*) Ciascheduno in questa nostra amichevole società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente in tutto ciò che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Giuoco volentieri a quei giuochi, dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la mattematica, la geometria, il

disegno, e qui mi ristoro, se è la mia bella sdegnata. Mi consolo assai più, che se ella mi ha fatto partir contento. Perdonate, signor Ottavio, se così parla uno, che deve essere lo sposo di vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno de' momenti buoni, e de' momenti cattivi.

Ott. Sì, e bisogna esser filosofi, come sono io, per burlarsi di loro.

Lel. Cari amici, se volete parlar di filosofia, andrò a sedere in un' altra camera. Io vengo qui a sollevarmi un poco, dopo gl' imbarazzi delle mie cariche, e della mia famiglia. E quel poco che io ci sto, ho piacere di divertirmi.

Flor. Che cosa vi vorrebbe per divertirvi?

Lel. Un buon pranzo, una buona cena.

Flor. Volete, che questa sera ceniamo in compagnia?

Lel. Per me ci sono. Che dice il signor filosofo?

Ott. La filosofia non è nemica dell' onesto divertimento.

Flor. Ecco il signor Pantalone. Pregheremo lui che ci faccia preparare.

Lel. Gran galantuomo è questo signor Pantalone! Egli ha eretto questo nostro divertimento; egli regola assai bene la nostra compagnia, ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

Flor. Gode assaissimo di questa compagnia, da lui medesimo procurata.

Lel. E non vuol donne, fa benissimo.

Ott. Così possiamo godere la nostra pienissima libertà.

SCENA II.

Pantalone e detti.

Pant. Patroni cari, amici cari. Amicizia.
Ott. Amicizia. (*si abbracciano, e si baciano.*
Pant. Amicizia.
Flor. Amicizia. (*fanno lo stesso.*
Pant. Amicizia.
Lel. Amicizia. (*fanno lo stesso.*
Pant. Amicizia.
Lea. Amicizia (*tutti dicono amicizia, e si abbracciano.*
Pant. Sali, patroni, che xe sonà mezzo zorno.
Flor. È ora che ce ne andiamo.
Ott. Florindo, volete venire a pranzo con me?
Flor. Riceverò le vostre grazie.
Pant. Patroni, quando se fa ste nozze? (*a Florindo ed Ottavio.*
Flor. Io dipendo dal signor Ottavio.
Ott. Si faranno presto.
Lel. Questa sera vorressimo cenare in compagnia; ci favorirete voi al solito? (*a Pantalone.*
Pant. Volentiera. Quanti saremio?
Lel. Qui siamo in cinque.
Pant. Benissimo; provvederò mi, parechierò mi. Se goderemo, staremo allegri.
Ott. Oh, andiamo, signor Pantalone, amicizia.
Pant. Amicizia (*si abbracciano, e si baciano.*
Ott. Amicizia.
Lel. Amicizia. (*come sopra.*

Lea. Amicizia.
Flor. Amicizia. (*come sopra.*
Pant. Amicizia.
Flor. Amicizia. (*come sopra.*
Lel. Amicizia.
Lea. Amicizia. (*Lelio*, *Ottavio*, *Florindo*, *Leandro partono.*

SCENA III.

Pantalone, poi Brighella.

Pant. Mi co son coi mi amici, vegno tanto fatto. Brighella, dove xestu?
Brig. Son quà sior padron.
Pant. Stassera bisogna parecchiar da cena.
Brig. Per quanti, signore?
Pant. Per cinque, per sei, per otto.
Brig. La sarà servida.
Pant. Caro Brighella, fa pulito, me preme de farme onor coi mi cari amici; me preme de farli star ben, de farghe spender ben i so bezzi, e perchè le cosse vaga pulito, me contento de remetterghe un zecchin del mio e anco do se bisogna.
Brig. In fatti, quà la gh' ha el suo unico divertimento.
Pant. Mi sì, vedè. No godo altro a sto mondo, che i buoni amici. Ghe n' ho scelto diversi, che me par a mi, che i sia della bona lega, e con questi passemo el tempo propriamente, onestamente, lontani dai strepiti e fora della suggizion.
Brig. E pur, sior padron, se la savesse quanti lunarj se fa, per sta conversazion limita-

da, per sto logo, dove no pol intrar chi no xe della compagnia? Chi ghe ne dis' una, chi ghe ne dis' un' altra, e specialmente le donne, le se sente a morir de voja de vegnirghe, de veder, de saver.

Pant. No le vegnirà assolutamente. Cussì xe i patti della compagnia. Chi no xe della lega no pol venir, e donne mai.

Brig. Me par impussibile.

Pant. Vardè ben, vedè. No ve vegnisse voggia de far vegnir donne quà drento. Ve mando via subito immediatamente.

Brig. Caro signor, la perdoni. L' è nemigo delle donne? La varda ben, che ghe n' ho visto dei altri, che no podeva veder le donne, poi i è cascadi dentro fina ai occhi.

Pant. No son nemigo delle donne; le vedo volentiera, e anca mi ai mi tempi gh' ho volesto ben, e se me trovasse in tel occasion, no so cossa fosse anca al dì d' ancuo. Me par per altro, che l' amor dell' amicizia sia un amor più nobile, e manco pericoloso, e per coltivarlo, no bisogna missiarlo con altri amori. Dove, che ghe xe donne no pol de manco, che qualchedun no se scalda, al caldo dell' amor succede el fredo della gelosìa, e in poco tempo el casin del divertimento el deventa el seminario della discordia. Tolo suso, v' ho dito anca el perchè; si ben che no savè più che tanto, intendeme per discrezion.

Brig. Qual cossa ho inteso.

Pant. Me basta, che intendè ste do parole: quà dentro no voggio donne. (*parte.*

Brig. Co no vol, che ghe ne vegna, no ghe ne vegnirà. Me preme conservarme un padron, che me dà un bon salario, e me preme, che vada avanti sta compagnia, perchè ghe la cavo, m' inzegno, e qualche volta la mia zornada no la darave per un zecchin. (*parte*.

SCENA IV.

Camera di Beatrice in casa di Ottavio.

Beatrice e Rosaura.

Beat. Ecco qui al solito. È un' ora, che è sonato mezzo giorno, e il mio signor consorte non torna a casa.

Ros. Avrà qualche interesse da fare.

Beat. Sarà a quel maledetto ridotto.

Ros. Può essere, che vi sia col signor Florindo. Sogliono andarvi insieme.

Beat. Ma che diavolo fanno mattina e sera là dentro?

Ros. Bisogna che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.

Beat. Giuocheranno a rotta di collo.

Ros. Io ho paura, signora madre . . .

Beat. Di che?

Ros. Che vi sia qualche donna.

Beat. Se donne là dentro non ne vogliono.

Ros. Dicono che non ne vogliono, ma noi non vi vediamo.

Beat. Via, via, questo è un vostro pensier geloso, che non ha fondamento. Per me dico che giuocheranno.

Ros. Ed io dico, che faranno all'amore.

Beat. Basta, mi chiarirò.

Ros. Come, signora madre?

Beat. Voglio andare a sorprenderli all'improvviso.

Ros. Oh, quanto pagherei a venirci ancor'io!

Beat. Alle fanciulle non è permesso. Vi anderò io, e vi saprò dir tutto.

Ros. Voi non mi direte la verità.

Beat. Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca e chi non giuoca.

Ros. Vi saranno delle donne, e voi non me lo direte.

Beat. Eh, che i giuocatori non si curano di donne.

Ros. Ma se non vanno per il giuoco, ma per le donne.

Beat. Voi non sapete cosa dite.

Ros. Così non dicessi la verità. Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non fallo mai.

SCENA V.

Eleonora e dette.

Ele. Chi è qui, si può venire?

Beat. Venite, signora Eleonora, venite. A quest' ora? Siete venuta a pranzo con noi?

Ele. Son venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente, che cosa si fa dai nostri mariti in quel luogo segreto.

Beat. Io me l' immagino. Giuocheranno da traditori.

Ele. Oibò.

Ros. Sarà poi, come dico io: vi saranno delle signorine.

Ele. No, v'ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Sentite, ma in segretezza. Fanno il *lapis philosophorum.*

Beat. Sapete, che si può dare? Mio marito sa di filosofia: sarà egli il capomastro.

Ros. Come lo avete saputo, signora Eleonora?

Ele. Vi dirò tutto; ma . . . non parlate per amor del cielo.

Beat. Non dubitate.

Ros. Per me non vi è pericolo.

Ele. Sono stata questa mattina a ritrovare la sarta, per vedere se mi aveva finito quel mio vestito verde . . . M' intendete quale ch' io voglio dire?

Beat. Sì, sì, quello che avete fatto di nascosto di vostro marito.

Ele. Signora sì; la Caterina me lo aveva guastato, e così mia comare, dice, signora comare, dice, che peccato, che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Insegnatemi una buona sarta, dico: signora sì, dice, andate dalla tale, e così m' ho fatto insegnare dove sta di casa.

Beat. E siete andata stamattina, e avete saputo del *lapis philosophorum.*

Ele. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar questa brava sarta. È venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l' ha provato, e si è posta le mani nei capelli quando l' ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero.

Beat. Ma quando veniamo alla conclusione?

Ele. Subito. Lasci fare a me, dice, signora Eleonora, che glie lo farò, che le anderà dipinto. Ha preso il vestito, e l' ha portato

via. Indovinate. Sono quindici giorni ora, e non me lo ha ancora portato. Queste sarte sono fatte così; promettono, promettono e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.

Beat. Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità

Ele. Quando mi ricordo della sarta mi vengono i sudori.

Ros. Non discorrete più della sarta; venite alla sostanza del fatto.

Ele. Sì: ora vi dirò, come ho saputo del *lapis*. Questa sarta sta di casa vicino... Conoscete quella donna che vende il latte? Quella che suo marito faceva il caciajuolo?

Beat. Via sì, sì, andiamo avanti.

Ele. Oh bene. La sarta sta tre porte più in là verso la strada, prima di arrivare al fornajo.

Ros. In verità, signora Eleonora, voi mi fate venir male.

Ele. Ma le cose bisogna dirle per ordine. Sappiate dunque . . .

SCENA VI.

Corallina e dette.

Cor. Uh, signora padrona! (*a Beatrice*.

Beat. Che c' è?

Cor. Ho saputo ogni cosa.

Beat. Di che?

Cor. Della casa sì fatta . . . so tutto.

Ele. Eh, lo sappiamo prima di voi. Fanno il *lapis philosophorum*.

Cor. Eh! per l' appunto!

Beat. E che sì, che giuocano?
Cor. Signora no.
Ros. Avranno delle donne.
Cor. Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma . . . zitto.
Beat. Zitto. (*alle altre.*
Cor. Vogliono . . . ma, per amor del cielo...
Ros. Via, che occorre.
Cor. Vogliono cavar un tesoro.
Beat. Eh via!
Cor. E fanno un mondo di stregherie.
Ros. Davvero?
Cor. È così certamente. Lo so di sicuro.
Ele. Ho sentito dire ancor io, che fanno l'oro disputabile. (*a*) Vorrà dire cavar tesori.
Beat. Sì, sì, sarà vero.
Ros. Oimè! Mi vien freddo.
Ele. Come lo avete saputo? (*a Corallina.*
Cor. Vi dirò; ma . . . zitto. È stato poco fa quel poveretto, che viene tutti li venerdì...
Ele. Non andate per le lunghe.
Cor. Oh, io non sono di quelle. Sapete, che questi poveri si cacciano per tutto. E così, dico, zoppo, dove sei stato che sono tanti giorni che non ti vedo? Sono stato, dice, ad ajutare a cavare una certa fossa, vicino a una certa casa . . . Io subito sono andata al punto.

(*a*) *Vuol dire potabile, e dice uno sproposito.*

SCENA VII.

Arlecchino e dette.

Arl. Presto. Andemo a tavola, che l'è qua el padron.
Beat. Dov'è stato sin'ora?
Arl. Oh bella! Al logo solito.
Beat. Ma che cosa fanno in quel maledetto ridotto?
Arl. Domandeghelo a lù, che lo saveri.
Beat. Vieni quì, senti. (*ad Arlecchino.*
Arl. Son quà.
Beat. (Giuocano?) (*piano ad Arlecchino.*
Arl. Siora si.
Beat. (L'ho detto io.)
Ros. (Dimmi: si divertono con le donne?) (*piano ad Arlecchino.*
Arl. Siora si.
Ros. (Ah, il cuore me l'ha detto.)
Ele. Galantuomo? (*ad Arlecchino.*
Arl. Siora.
Ele. (È vero, che fanno il *lapis philosophorum?*) (*piano ad Arlecchino.*
Arl. Siora si.
Ele. (Eh, io lo so.)
Cor. Dimmi Arlecchino.
Arl. Cosa voli?
Cor. (Lo cavano poi questo tesoro?) (*piano ad Arlecchino.*
Arl. Siora si.
Cor. (Dunque ho detto la verità.)
Arl. (A dir sempre de si, se dà gusto a tutti.)

Ele. Dite Arlecchino. Mio marito l' avete veduto?

Arl. Siora sì.

Ele. E ora è andato a casa?

Arl. Siora sì. (Sempre de si, finchè vivo.) (*parte.*

Ele. Vado subito anch' io. Amiche, se saprò qualche altra cosa, verrò subito a confidarvela.

Beat. Ma quella del *lapis* non è più vera.

Ele. Non è vera? Anzi vera, verissima: dalla sarta vi era il fratello del garzone del muratore, e ha detto, che il padrone di suo fratello è andato nel casino a fare dei fornelli, e poi hanno fatto una provisione di tanti vetri, e ha detto il compare della sarta, che coi fornelli e coi vetri si fa il *lapis philosophorum.* E la sarta è una donna che se ne intende; e io quando dico una cosa non fallo mai. (*parte.*

Cor. Credetemi, non sa quello che si dice. Coi fornelli si cucina anche da mangiare, e coi vetri si dà da bere. Lo zoppo mi ha detto, che cavano una fossa, e ho sentito dire da tanti, che vicino a quella casa vi sia un tesoro, e senz' altro lo cavano: e io quando parlo, parlo con fondamento, e dico sempre la verità. (*parte.*

Beat. Io credo, che non sappiano niente affatto.

Ros. Vogliono, che sia tutto quello che si figurano.

Beat. Mi par di vederli colle carte in mano.

Ros. Ed io son tanto certa che fanno all' a-

more, quanto son certa d' aver da morire.
(*parte*.

SCENA VIII.

Beatrice, *poi Ottavio*.

Beat. Anch' ella è ostinata. Ma vedranno, che io sola l' ho indovinata. Ecco il giuocatore vizioso.

Ott. Signora, fintanto ch' io faccio un certo conto, date gli ordini per la tavola.
(*siede al tavolino*.

Beat. Volete fare il conto di quanto avete perduto?

Ott. Vi è Florindo a pranzo con noi; fate qualche cosa di più.

Beat . Si, si, fate degl' inviti? avrete vinto.

Ott. Quattro e sedici, dieci e quindici. (*scrivendo*.

Beat. So, so, che cosa si fa in quelle stanze.

Ott. Si? L' ho caro. (*scrivendo*.

Beat. Voi rovinate la vostra casa.

Ott. Eh, signora no. (*scrivendo*.

Beat. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.

Ott. Non si giuoca. (*scrivendo*.

Beat. Non si giuoca?

Ott. No, da galantuomo; *cinque*, *e due sette*.
(*scrive*.

Beat. Dunque, che cosa si fa?

Ott. Niente di male. (*scrivendo*.

Beat. Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venire anche vostra moglie.

Ott. Allora vi sarebbe del male. (*scrivendo*.

Beat. Si, eh? Uomo indiscreto!

Ott. Quattro via quattro sedici... (*scrivendo.*
Beat. Sia maledetto quando vi ho preso.
Ott. È tardi., (*scrivendo.*
Beat. Come tardi?
Ott. Dico, che andiamo a pranzo, chè è tardi.
Beat. Sono anche a tempo d'andarmene da voi, e lasciarvi solo.
Ott. Oh, mi fareste la gran carità. (*scrivendo.*
Beat. La mia dote.
Ott. Nulla via nulla, nulla. (*scrivendo.*
Beat. Che nulla?
Ott. Io faccio i miei conti. Non vi abbado (*scrivendo.*
Beat. Voglio sapere in quella casa, che cosa si fa.
Ott. Si sta bene per servirla.
Beat. Siete una compagnia di gente cattiva.
Ott. Le donne non ci vengono.
Beat. Le donne sono cattive?
Ott. Oibò: dico, che da noi non ci vengono.
Beat. Se ci venissero, ogni sospetto saria finito.
Ott. Le donne sospettano sempre.
Beat. Ma ci vuol tanto a dire si fa questo e questo?
Ott. Non ci vuol niente.
Beat. Dunque via, cosa si fa?
Ott. Sedici, e sei ventidue, e otto...
Beat. Otto diavoli che vi portino (*gli dà nel braccio.*
Ott. Oh, me l'avete rotto... il numero.
Beat. Che siate maledetto!
Ott. Anche voi. (*scrivendo.*
Beat. Bestia!
Ott. Come lei. (*scrivendo.*
Beat. Pensate di volerla durar così?
Ott. Il conto è fatto. (*s'alza.*

Beat. Che conto avete fatto?
Ott. Sì, l'ho finito.
Beat. Così mi trattate?
Ott. A pranzo, signora.
Beat. Uomo indegno!
Ott. A riverirla a pranzo. (*parte.*
Beat. Indegnissimo! non si scalda, non risponde, e mi fa rodere dalla rabbia... Ah, quel maledetto ridotto, quel maledetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, voglio sapere, se credessi dover crepare. (*parte.*

SCENA IX.

Rosaura e Florindo.

Ros. No, lasciatemi stare. (*fuggendo da Florindo.*
Flor. Fermatevi, non mi fuggite.
Ros. Voi non mi volete niente di bene.
Flor. Ma perchè dite questo?
Ros. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.
Flor. Ma ve l'ho detto, ridetto, e riconfermato. Non si fa niente.
Ros. Se non si facesse niente, non vi anderebbe nessuno.
Flor. Voglio dire, non si fa niente che meriti la vostra curiosità.
Ros. Si, si, vi ho capito. Vi è il segreto: avete impegno di non parlare.
Flor. No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.
Ros. Se così fosse, mi direste la verità.

Flor. La verità ve la dico. Si discorre delle novità del mondo; si leggono dei buoni libri; si giuoca a qualche giuoco d' ingegno senza l interesse d' un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena, si passano due o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo mondo.

Ros. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.

Flor. Che vuol dire?

Ros. Quello di passare il tempo colle signore.

Flor Oh, qui v' ingannate; donne non ve n'entrano assolutamente.

Ros. Io non vi credo.

Flor. Ve lo giuro sull' onor mio.

Ros. Compatitemi, non vi credo.

Flor. Rosaura, voi mi fate un torto che io non merito.

Ros. Volete, ch' io creda tutto quello che dite?

Flor. Così vi converrebbe di fare.

Ros. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto, che allora vi crederò.

Flor. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito.

Ros. Io non so altro; se non vedo, non credo.

Flor. Per me vi soddisfarei volentieri.

Ros. Che obbietto avete per non farlo?

Flor. Il divieto de' miei compagni.

Ros. Questo divieto è un cattivo segno.

Flor. Perchè?

Ros. Se non vogliono che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.

Flor. Che vorreste mai che ci fosse?

Ros. Donne a tutte l' ore.

Flor. Se ci entrassero donne, il mondo lo vedrebbe.

Ros. Le farete entrare vestite da uomo.

Flor. Voi ci credete affatto discoli e scostumati.

Ros. Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.

Flor. Ma che non si possa fare una unione di buoni amici, senza ch' ella venga perseguitata?

Ros. Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.

Flor. Qual è questa segretezza? Io dico la verità, non vi è niente.

Ros. Maledetto sia questo niente!

Flor. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.

Ros. Lasciatemi stare.

Flor. Non trattate così il vostro sposo.

Ros. Voi mio sposo?

Flor. Come? Non lo sono?

Ros. No; andate, chè non vi voglio.

Flor. Ma perchè mai?

Ros. Perchè non mi volete dir la verità.

Flor. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel che vi ho detto è vero; ve lo giuro per tutti i numi del cielo.

Ros. Giuramenti da uomini! Non vi credo.

Flor. Dunque?

Ros. Dunque non vi voglio più.

Flor. Ah, Rosaura, per pietà.

Ros. Non vi è pietà; non vi è misericordia, andate.

Flor. Oh, cielo! Dov' è andato quel tenero amore che avevate per me?

Ros. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.

Flor. Io crudele? Io, che vi amo più di me stesso?

Ros. Vi pare poca crudeltà, tormentare una donna come fate voi?

Flor. Tormentarvi? In qual modo?

Ros. Colla più fiera, colla più terribile curiosità, che si possa dare nel mondo.

Flor. Vi soddisfarei, se potessi.

Ros. Sta in vostra mano il farlo.

Flor. Cara Rosaura...

Ros. Via, son qui; volete dirmi la verità?

Flor. Non vi direi la bugia per tutto l' oro del mondo.

Ros. Che cosa si fà là dentro?

Flor. Niente.

Ros. Maledetto voi, ed il vostro niente. (*parte.*

SCENA X.

Florindo poi Corallina.

Flor. Io amo teneramente Rosaura; ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai; piuttosto, per non perdere l' amor suo, tralascerò di frequentare la compagnia: dopo la cena di questa sera, per non disgustar Rosaura, non vi anderò.

Cor. Favorisca in grazia, che cosa ha la padroncina, che la vedo turbata?

Flor. Ella tormenta me, tormenta se medesima senza ragione.

Cor. Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?

Flor. Ma come?

Cor. Dirle la verità; dirle quello che fate fra voi altri uomini in quella casa si fatta.

Flor. Lo dico, e non lo crede.

Cor. Se le diceste la verità, la crederebbe.

Flor. Orsù, anche voi mi fate venir la rabbia. Non fomentate la sua curiosità.

Cor. Per me non ci penso: già so tutto.

Flor. Quando sapete tutto, saprete, che non si fa niente di male.

Cor. Anzi si fa del bene.

Flor. Ma ditelo a Rosaura, ditele, che non istia a sospettare.

Cor. Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.

Flor. Che cosa?

Cor. Condurla a vedere.

Flor. I miei amici non vogliono donne; e poi, pare a voi, che ad una fanciulla onesta e civile convenisse andare, dove non vi sono che uomini?

Cor. È verissimo; ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua, veder tutto, e saperle dire la verità.

Flor. Ma se non entrano donne.

Cor. Potrei venire travestita da uomo.

Flor. Io credo, che siate più curiosa della vostra padrona.

Cor. Oh, pensate! se so tutto io; non ho curiosità. Faccio solo per mettere in quiete la signora Rosaura. Quando le dirò: signora, ho veduto; la cosa è cosi: mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.

Flor. Questa cosa non si può fare.

Cor. E se non si può far questa, non si può fare nemmeno quell' altra.

Flor. Che vuol dire?

Cor. Le vostre nozze colla signora Rosaura.

Flor. Ma perchè?

Cor. Perchè ella è impuntata così. Vi crede poco, e se io non l' assicuro della verità non ne vuol più sapere.

Flor. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?

Cor. Eh, signore, si vede, che non le volete bene.

Flor. L' amo più di me stesso.

Cor. Quelli che amano veramente, farebbero altro per la loro bella.

Flor. Quando penso, che per darle soddisfazione dovrei mancar alla mia parola, sono un' uomo di onore, e non ho cuore certamente di farlo.

Cor. Non so che dire, siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

Flor. Via, pensate voi al modo...

Cor. Facciamo così: diamo ad intendere alla signora Rosaura, che io vi sono stata, che io ho veduto, che io so tutto, e in questa maniera, confermandole tutto quello che dite voi, crederà, si acquieterà, sarete entrambi contenti.

Flor. Bravissima! Voi siete una giovine di giudizio.

Cor. Guardate, se mi preme di farvi piacere,

mi sottometto a dire delle bugie; cosa, che non farei per mille scudi.

Flor. Non so che dire, quando le bugie tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.

Cor. Basta, mi sforzerò.

Flor. E per la fatica, che voi farete, non sarete di me scontenta.

Cor. Sopra di ciò parleremo.

Flor. Corallina, addio.

Cor. Sentite. Non vorrei, che la signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere, che veramente ci sono stata.

Flor. Si va fuori di casa, e le se dice di essere stata.

Cor. Per esempio, a che ora?

Flor. Che so io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.

Cor. Questa sera vi è riduzione?

Flor. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.

Cor. A che ora?

Flor. Si anderà alle due. Si starà sino alle cinque almeno.

Cor. Buono! Questa sera anderò da un'amica, e potrò dirle di essere stata lì.

Flor. Bravissima, ci rivedremo. (*vuol partire.*

Cor. Favorite; se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.

Flor. Che cosa le vorreste dire?

Cor. Per esempio. Alla porta si batte, si suona? Come si entra in casa?

Flor Ciaschedono di noi ha la chiave.

Cor. Dunque anche il padrone avrà la sua chiave.

Flor. Sicuramente, il signor Ottavio l'ha come gli altri.

Cor. (Ho piacer di saperlo.) È maschia, o femmina questa chiave?

Flor. È femmina, ma con gran quantità di ordigni, che non è possibile trovarne un'altra. Il signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milano; qui non vi è nessuno, che sappia farle.

Cor. Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio, la scala è subito dentro della porta?

Flor. Non vi è scala. È un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell'entrata a mano diritta.

Cor. Anche la porta dell' appartamento sarà chiusa con gelosia.

Flor Certamente, e anche di quella abbiamo le chiavi, le quali ordinariamente si portano unite a quelle dell' uscio di strada.

Cor. Quante camere vi sono?

Flor. Tre camere e la cucina.

Cor. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.

Flor. No; non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.

Cor. Niente. Domando così, per poter fingere di esservi stata. Per esempio. Cammini ve ne sono?

Flor. Sì, ogni camera ha il suo cammino.

Cor. Letti ve ne sono?

Flor. Letti? Non ci si dorme.

Cor. Ma dove pongono i loro ferrajuoli, i loro cappelli?

Flor. Oh, abbiamo i nostri armadj, dove si ripone ogni cosa.

Cor. Armadj grandi, di quelli dove si attaccano li vestiti?

Flor. Sì di quelli; ma voi siete troppo curiosa.

Cor. Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fo per poter dire sono stata. Dove cenano? nell' ultima camera?

Flor. Sì, nell' ultima. Addio. Non voglio, che il signor Ottavio mi aspetti. (*parte*.

SCENA XI.

Corallina sola.

Vada pure, che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi al padrone, se posso introdurmi, nascondermi e non esser veduta, vedrò se cavano il tesoro, o se fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne! Bisogna, che vi sia del male. Noi altre donne siamo il condimento delle conversazioni, e dove non possono entrar le donne, ho paura... ho paura... Basta, la cosa è strana, sono curiosa, e a costo di tutto, voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lelio con tavolino, su cui evvi il di lui vestito.

Eleonora sola.

Ah, che bestia è quel mio marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce. Ma gridi, strepiti, faccia quanto sa, e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella casa, o me ne vado a star con mia madre. Mi dispiace, che sul più bello è venuto il fattore. Non ho potuto dirgli l' animo mio; ma anderà via il fattore, e mi sfogherò. Frattanto, giacchè qui è il vestito che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio un poco vedere, se nelle tasche vi è qualche cosa, da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata. (*visita le tasche del vestito.*) Questo è il suo fazzoletto . . . Vi è un nodo? Perchè mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di sapere, che cosa voglia dir questo nodo. Chi sa! Può anche darsi, che io lo sappia. E queste che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh, adesso sì, che mi metto maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice, che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un viglietto. Leggiamolo un poco; vediamo a chi

va, e chi lo manda. *Al signor padron colendissimo il signor Lelio. Scarcavalli. Sue riverite mani.* Vediamo chi scrive. *Vostro vero amico Pantalone de' Bisognosi.* Si, uno di quelli della conversazione segreta. *Vi mando le due chiavi nuove, avendo per maggior sicurezza fatte cambiar le serrature, dopo che il mio servitore ha perse le chiavi vecchie. Dimattina all' ora solita v' aspettiamo. Addio,* Oh bella! Queste sono le chiavi del luogo topico. Che bella cosa sarebbe rubargliele! e poi all' improvviso andargli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove o le vecchie? Quando è scritto il viglietto? Ai 20. Oh, sono le nuove senz' altro. Eccolo, eccolo. Queste non glie le dò più. (*mette il viglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nelle sue.*

SCENA II.

Lelio e detta.

Lel. Il servitore non è ancora tornato?

Ele. Se fosse tornato lo vedreste.

Lel. Che graziosa risposta!

Ele A proposito della vostra domanda. Vedete, che il servitore non c'è, e a me domandate se è ritornato.

Lel. Domando a voi per sapere, se ve ne siete servita, se l' avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile, che non sia ritornato.

Ele. In quanto a quell' asino, quando si manda in un servizio non torna mai.

Lel. Ho d'andar subito fuori di casa. Ho bisogno d'essere vestito.
Ele. L'abito è qui, vi potete vestire.
Lel. Ajutatemi. (*si cava la veste da camera.*
Ele. Potreste dirlo con un poco più di maniera.
Lel. Favorisca d'ajutarmi. (*con ironia.*
Ele. Dove si va così presto? (*gli mette l'abito.*
Lel. Vado dove mi occorre, signora.
Ele. Sì, sì, anderete a soffiare.
Lel. A soffiare! Sono io qualche spione?
Ele. Bravo! Fingete di non intendere. Anderete a soffiare nei fornelli.
Lel. Che fornelli? non vi capisco.
Ele. Mi è stato detto, che in quel vostro luogo segreto, fate il *lapis philosophorum.*
Lel. Che *lapis?* Siete una pazza voi e chi ve lo dice.
Ele. Ma dunque, che cosa fate là dentro?
Lel. Niente.
Ele. Assolutamente voglio saperlo.
Lel. Assolutamente non ne saprete di più.
Ele. Farò tanto, che lo saprò.
Lel. Eleonora, abbiate giudizio.
Ele. Voglio saperlo, e lo saprò.
Lel. Non fate, che mi venga il mio male.
Ele. Oh, se lo saprò!
Lel. Signora Eleonora . . .
Ele. Padrone mio . . .
Lel. Vuol favorire di mutar discorso.
Ele. Lo saprò.
Lel. Se lo dite un'altra volta, ve ne fo pentire da galantuomo.
Ele. Voi non vorreste ch'io lo sapessi.
Lel. E voi. . . .

Ele. Ed io . . . lo saprò.
Lel. (*vuol darle uno schiaffo* , *ella si ritira.*
Ele. Si , a vostro dispetto lo saprò. (*allontanandosi.*
Lel. E che sì , che vi rompo le braccia?
Ele. Ma lo saprò. (*come sopra.*
Lel. Giuro al cielo . . . (*le corre dietro.*
Ele. Lo saprò, lo saprò ; lo saprò. (*si chiude in una camera.*
Lel. È meglio che me ne vada , sento che la bile mi affoga. (*vuol partire.*
Ele. (*apre la porta* , *e mette fuori la testa.*) Si , maledetto , lo saprò.
Lel. *prende una sedia per dargliela nella testa.*
Ele. Lo saprò. (*chiude.*
Lel. Bestia ! Mi sento , che non posso più. No , no , non lo saprai. No. (*alla porta.*) No , diavolo , non lo saprai. No , bestia , non lo saprai, no.
Ele. (*da un' altra porta.*) Sì , sì , lo saprò. (*e chiudendo parte.*
Lel. Non posso più. (*parte.*

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

Beatrice e Corallina.

Cor. Presto , signora padrona , che se non parlo , mi viene tanto di gozzo.
Beat. Via parla.
Cor. Ho trovato la maniera di saper tutto.
Beat. Di che?

Cor. Della compagnia, delle camere del casino.

Beat. Davvero! Come?

Cor. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualch' uno.

Beat. E poi?

Cor. E poi, so io quel che dico; sono informata di tutto, e son capace all' oscuro, ad occhi chiusi introdurmi, nascondermi, e saper tutto.

Beat. Mio marito le avrà?

Cor. Le avrà sicuramente, e le avrà nelle tasche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiar il modo di fargliele sparire.

Beat. Se le ha ne' calzoni sarà difficile.

Cor. Non può averle ne' calzoni, perchè le chiavi delle porte saranno grosse.

Beat. Questa mattina è venuto tardi, e non si è nemmeno spogliato, come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettar questa sera, quando va a letto.

Cor. No, il bello sarebbe scoprirli questa sera. Ho rilevato, che questa sera fanno una cena.

Beat. Oh, quanto pagherei di vederli!

Cor. Bisogna studiare il modo.

Beat Eccoli che vengono qui.

Cor. Studiate voi, che studierò ancor io.

SCENA IV.

Ottavio, *Rosaura*, *Florindo* e *dette*.

Ros. Badate a' fatti vostri. (*a Florindo.*

Flor. Signor Ottavio, vedete come vostra figliuola mi tratta?

Ott. Caro amico, mia figlia è donna come le

altre. Avrà de' momenti buoni; avrà de'momenti cattivi. Fate come si fa del tempo. Godete il sereno, fuggite dal tuono, e quando tempesta ritiratevi, ed aspettate, che torni il sole.

Ros. Il signor padre sa dar dei buoni consigli.

Beat. Mio marito è fatto a posta per far venire la rabbia.

Ott. Signora Corallina, signora cameriera di garbo, quest' oggi non ci favorisce il caffè?

Cor. Il caffè è pronto, signore, lo vuole qui?

Ott. Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo beveremo qui.

Cor. Subito. (Signora, portatevi bene. Se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo.)

Ott. Rosaura, che cosa vi ha fatto il vostro sposo?

Ros. Niente, signore.

Ott. Non v' ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?

Ros. Ho dei momenti cattivi.

Ott. Amico, il cielo è torbido. Aspettate il sole. (*a Florindo.*

Ros. Questo sole non tornerà così presto.

Ott. Sì, ritornerà, quando sarà tornata la luna.

Beat. Oggi perchè non vi spogliate? perchè non vi mettete in libertà come il solito? Il signor Florindo è di casa, non è persona di soggezione. (*ad Ottavio.*

Ott. Ho da uscir presto. Non voglio far due fatiche.

Beat. Avete da uscir presto eh? Dove avete d' andare?

Ott. Vuol anche sapere dove ho d' andare?

Ott. Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzolatelo, che vi sarò obbligato.

Beat. Date qui. Cavatevelo, se volete che ve lo spazzoli.

Ott. No, no, dategli una spazzolatina indosso, non voglio fare questa fatica.

Beat. Così non si fa bene. Cavatevelo.

Ott. No, cara, non v'incomodate, chè non m' importa.

Beat. Ecco qui. Mai vuol fare a modo mio.

Ott. Cara figliuola, non siate così puntigliosa. (*a Rosaura.*

Beat. (Or ora perdo la pazienza.)

Ros. Signor padre, vi prego a lasciarmi stare.

Flor. È irritata meco senza mia colpa.

Ott. Niente, niente, dopo un poco di sdegno pare più buona la pace.

Beat. Non ve lo volete cavare? (*ad Ottavio.*

Ott. Signora no.

Beat. Siete una bestia.

Ott. Ah? che dite? Ho io una moglie che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto paghereste, che la vostra sposa vi facesse una di queste finezze? (*a Florindo.*

Flor. Io non amerei, ch' ella mi strapazzasse.

Ott. Io penso diversamente. Piuttosto, che veder le donne ingrugnate, ho piacere, poverine, che si sfoghino.

Beat. È una cosa con questa sua flemma da venir etiche.

SCENA V.

Corallina, che porta il caffè e detti, poi un servidore.

Cor. Ecco il caffè.

Ott. Via, beviamolo in pace, se si può.

Cor. (Avete fatto niente?) (*piano a Beatrice.*

Beat. (No, non mi basta l'animo di fargli cavar il vestito.) (*piano a Corallina.*

Ott. Sediamo. Il caffè si beve sedendo. Chi è di là?

Serv. Comandi.

Ott. Dammi da sedere.

Cor. (*col caffè si accosta ad Ottavio dopo averlo dato ed altri.*)

Ser. (*porta le sedie, e nel metterne una presso ad Ottavio, Carollina finge le abbia dato nel braccio, e versa il caffè sul vestito di Ottavio.*

Cor. Uh! meschina me! perdoni. Mi ha urtato il braccio, non l'ho fatto a posta.

Ott. Pazienza. Non è niente.

Cor. Subito. Vi vuole dell' acqua fresca.

Ott. Sì, fate voi.

Cor. Presto, presto, dia qui. (*gli leva il vestito.*) (Il colpo è fatto.) *parte col vestito.*

Ott. Datemi qualche cosa, che non mi raffreddi.

Beat. Portategli il vestito. (*al servitore, il quale va per esso.*

Ott. Via, sì, sarete contenta.

Beat. (Ha fatto Corallina quello, che non ho saputo fa r io.)

Ott. Mi dispiace aver perduto il caffè. Che me ne facciano un altro.

Beat. Vedete che vuol dire non fare a modo delle donne?

Ott. Se facevo a vostro modo, era peggio; mi macchiava l' altro vestito, che è di colore.

Beat. Se facevate a modo mio, questo non succedeva.

Ott. Sentite, Florindo? Le nostre donne son profetesse. Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

SCENA VI.

Il servitore, poi Corallina e detti.

Serv. (*Coll' altro vestito, lo mette ad Ottavio.*)

Ott. Signora Beatrice, siete contenta?

Beat. Non ancora. (Ho paura, che domandi le chiavi.)

Cor. Ecco, signore, il fazzoletto, la tabacchiera e le chiavi. (*ad Ottavio.*

Ott. Bravissima! (*ripone il tutto in tasca.*

Beat. (Anche le chiavi?)(*a Corallina piano.*

Cor. (Non son quelle, le ho cambiate.)(*piano a Beatrice.*

Beat. (Il gran diavolo, che è costei!)

Ott. Cara Corallina, io non ho bevuto il caffè Ve ne sarebbe un altro?

Cor. In verità signor padrone, di abbruciato non ve n' è.

Ott. Pazienza! Lo anderò a bevere fuori di casa.

Beat. Lo anderete a bevere al vostro caro ridotto.

Ott. Florindo, volete venire con me?
Flor. Farò quello che comandate. (*osserva Rosaura.*
Ros. Mi guardate? Andate pure; io non vi trattengo.
Ott. Amico, è meglio che andiamo. Lasciate che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.
Ros. Nè domani, nè mai.
Ott. Mai buon tempo? Sempre nuvolo? Sempre tempesta? Ragazza mia, e che si, che s' io suono una certa campana faccio subito venir bel tempo?
Ros. Come signore?
Ott. Sentite. Vi cac-ce-rò in un ri-ti-ro. Ah! che dite?
Ros. In un ritiro?
Beat. Mia figlia in ritiro?
Ott. Andiamo, andiamo. Campana all' armi. Fuoco in cammino. (*parte.*

SCENA VII.

Beatrice, Rosaura, Florindo e Corallina.

Ros. Sentite? Per causa vostra. (*a Florindo.*
Flor. Signora, in non ne ho colpa.
Beat. Mia figlia in ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno mariti.
Flor. Lo credo. Ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.
Beat. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.
Flor. Partirò per obbedirvi. (*in atto di partire.*

Ros. Bella cosa! Lasciarmi così.

Flor. Ma, signora . . . (*torna indietro.*

Cor. (Lasciatelo andare, chè vi ho da dire una bellissima cosa.) (*a Rosaura piano.*

Ros. (Che cosa?) (*a Corallina piano.*

Cor. (Mandatelo via. Ho le chiavi.) (*come sopra.*

Ros. (Sono in curiosità.) Basta, se volete andare non vi trattengo. (*a Florindo.*

Flor. Resterò, se lo comandate.

Beat. No, no servitevi pure. Mio marito vi aspetta.

Flor. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Se mio padre vi aspetta, andate.

Flor. Non mi aspetta per alcuna premura, posso ancor trattenermi.

Cor. (Mandatelo via.) (*a Rosaura piano.*

Ros. (Non vorrei disgustarlo.) Andate, poi tornate. (*a Florindo.*

Beat. Oh, che non s' incomodi!

Cor. Tornerà domani.

Flor. Tornerò per obbedirvi. Ma vi prego, abbiate pietà di me. (*parte.*

SCENA VIII.

Beatrice, Rosaura e Corallina.

Ros. Non vorrei, che si disgustasse.

Cor. Eh, non dubitate che tornerà.

Ros. Che cosa avete da dirmi?

Beat. Dove sono le chiavi?

Cor. Eccole.

Ros. Che chiavi?

Cor. Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una

della porta di strada, l' altra dell' appartamento.

Beat. Andiamo, andiamo. (*a Corallina.*

Ros. Voglio venir ancor io.

Beat. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.

Ros. Cara signora madre. . . .

Beat. No, vi dico, andiamo, Corallina. (*parte.*

SCENA IX.

Rosaura e Corallina.

Ros. Cara Corallina . . .

Cor. Non dubitate. Anderò io, vi saprò dir tutto.

Ros. Quelle chiavi, come le avete avute?

Cor. Le ho buscate al vostro signor padre.

Ros. Quando?

Cor. Non avete veduto il lazzo del caffè? Allora . . .

Ros. Voglio venire ancor io.

Cor. La signora madre non vuole.

Ros. Corallina; se tu mi vuoi bene . . .

Cor. Via non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.

Ros. Sappimi dir se vi son donne.

Cor. Eh, altro che donne! Il tesoro, il tesoro. (*parte.*

SCENA X.

Rosaura sola.

Mai in vita mia, ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza! Esse anderanno, e io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderci la riputazione? Finalmente se andassi a spiare che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia madre è difficilissima a lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

SCENA XI.

Florindo e detta.

Flor. Deh, perdonate . . .
Ros. Voi qui?
Flor. Si, signora. Il vostro signor padre è stato fermato in casa del forestiere, che doveva egli medesimo visitare. Discorrono d' interessi, ed io mi sono preso l' ardire d' incomodarvi di nuovo.
Ros. Meritereste, che io vi voltassi le spalle.
Flor. Perchè, signora? che cosa vi ho fatto?
Ros. Non mi volete dire la verità.
Flor. E siam qui sempre. Pagherei assaissimo, che poteste cogli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità.
Ros. Potete farlo, quando volete.
Flor. Come?

Ros. Introducetemi di nascosto.

Flor. Voi ardirete di venir sola?

Ros. No; verrò colla serva.

Flor. Per un simile luogo, la serva non è compagnia che basti.

Ros. Verrà mia madre. Se voi la pregherete, verrà.

Flor. Rosaura, compatitemi. Ve l'ho detto altra volta. I miei amici non vogliono donne, ed io non deggio . . .

Ros. E voi non dovete disgustarli per me. Vedo, che di essi, più che di me vi preme; ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.

Flor. Orsù, Rosaura, per darvi una prova dell'amor mio, tralascerò d'andarvi. Così sarete contenta.

Ros. Mi darete ad intendere di non andarvi, ma vi anderete.

Flor. No, vi prometto, non vi anderò.

Ros. Non mi basta.

Flor. Vi confermerò la promessa col giuramento.

Ros. Non voglio giuramenti; voglio una sicurezza maggiore.

Flor. Chiedetela.

Ros. Mi promettete di darmela?

Flor. Sì, quando ella da me dipenda.

Ros. Ditemi . . . Ma badate bene di non mentire.

Flor. Non sono capace.

Ros. Avete voi le chiavi, come hanno gli altri.

Flor. Le chiavi di che?

Ros. Delle porte di quella casa, dove non possono entrar le donne?

Flor. Sì, le ho, non posso negarlo.

Ros. Questa è la sicurezza che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.

Flor. Ma . . . queste chiavi . . . nelle vostre mani. . . .

Ros. Ecco la bella sincerità! Ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri.

Flor. Non vedete, che s'io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico per esser non ostante introdotto.

Ros. Non credo, che vogliate mendicar i mezzi per essere mentitore. Mancandovi le chiavi vi manca, secondo me, l'eccitamento maggiore. Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.

Flor. Ah, Rosaura! voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.

Ros. Avete voi intenzione di andar in quel luogo, sì, o no?

Flor. Certamente, vi prometto di no.

Ros. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?

Flor. Vi dirò . . . queste chiavi . . . se passassero in altre mani, potrebbero produrre degli sconcerti.

Ros. Vi prometto sull'onor mio, che non esciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l'ingiuria di dubitare di me? Vorrei vedere anche questa.

Flor. Cara Rosaura, dispensatemi.

Ros. No, certamente. Ecco l'ultima intimazione ch'io faccio al vostro cuore. O fi-

datemi quelle chiavi, o non pensate più all'amor mio. Se mi pento, se vi perdono, prego il cielo, che mi fulmini, che m'incenerisca.

Flor. Basta, basta, non più. Tenete, eccole, non mi atterrite di più.

Ros. Nelle mie mani saran sicure.

Flor. Vi prego, non mi rendete ridicolo coi miei amici.

Ros. Non dubitate, son contenta così.

Flor. Guardate, se veramente vi amo.

Ros. Sì, lo credo; compatitemi, se ho dubitato.

Flor. Quando posso sperare di farvi mia?

Ros. Quando volete voi; quando vuole mio padre.

Flor. Volo a dirglielo, se vi contentate.

Ros. Sì, ditegli, che la tempesta è finita, che torna il sole.

Flor. Cara, mi consolate.

Ros. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggior piacere del mondo.

Flor. Per qual motivo, mia cara?

Ros. Perchè con queste, mi assicuro del vostro amore. (E con esse mi assicurerò forse di quel segreto, che mi fa vivere in una perpetua curiosità.) (*parte.*

Flor. Gran cosa è l'amore! Tutto si fa quando si vuol bene. Quelle chiavi le ho date a Rosaura colla maggior pena del mondo. Ma se le ho dato l'arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. (*parte.*

SCENA XII.

Strada con porta, che introduce nel casino della conversazione.

Pantalone esce dalla porta e chiude.

Xe squasi notte, e Brighella no vien. Bisognerà, che vaga mi a proveder le candele de cera, e che le fazza portar.

SCENA XIII.

Leandro e detto.

Lea. Servo, signor Pantalone.
Pant. Amicizia.
Lea. Amicizia. (*si abbracciano.*
Pant. Questo xe el nostro saludo. No se fa altre cerimonie.
Lea. Va benissimo. Tutti i complimenti sono caricature.
Pant. Siben; se usa dir per civiltà delle parole senza pensar al significato, senza intender co le se dise quel che le voggia dir. Per esempio: *servitor umilissimo*, vuol dir *me dichiaro d'esser so servitor*; ma se ghe domandè un servizio, che no ghe comoda, el ve dise de no, e po' el sior umilissimo, ve tratta, e ve parla con un boccon de superbia, che fa atterrir. *Patron reverito* xe l'istesso. I dà del patron a uno che no i se degna de praticar.

Lea. Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe essere della nostra conversazione.

Pant. Xelo galantomo?

Lea. Certamente.

Pant. Appian co sto certamente. Dei galantomeni de nome ghe ne xe assae, de fatti ghe ne xe manco. Che prove gh' aveu, che el sia un galantomo?

Lea. Io l' ho sempre veduto trattare con persone civili.

Pant. No basta. In tutte le conversazion civil, tutti no xe galantomeni, e col tempo i se descoverze.

Lea. È nato bene.

Pant. No xe la nascita, che fazza el galantomo, ma le bone azion.

Lea. È uomo che spende generosamente.

Pant. Anca questa la xe una rason equivoca; bisogna veder se quel che spende, xe tutto suo.

Lea. Io poi non so i di lui interessi.

Pant. Donca, no ve podè impegnar, che el sia galantomo.

Lea. In questa maniera, signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.

Pant. No, caro amigo, intendeme ben. No digo, che abbiemo da sospettar de tutti senza rason, e che non abbiemo da praticar se no quelli, che conossemo galantomeni con rason; anzi avemo debito de onestà de creder tutti da ben, se no gh' avessimo prove in contrario. Quelli però, che più che tanto no se cognosse, i se pratica con qualche riserva; no se-

ghe crede tutto, i se prova, i se esamina con delicatezza, e se col tempo, e coll'esperienza se trova un galantomo da senno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.

Lea. Io questo, che vi propongo lo credo onoratissimo, ma non posso essere mallevadore di lui.

Pant. N'importa. Lo proveremo; se el sarà oro el luserà.

SCENA XIV.

Brighella e detti.

Brig. Ela, ela, Sior padron?

Pant. Sì, son mi. Tanto ti stà?

Brig. Son pien de roba, che no me posso mover.

Pant. Astu tolto candele de cera?

Brig. Sior no, non ho avù tempo.

Pant. Adesso anderò mi a ordinarle dal nostro spizier. E vu, co podè, andè a torle. (*a Brighella.*

Brig. Sior sì; metto zo sta roba, e vado subito. Son pien per tutto, no so come far a avrir.

Pant. Caro sior Leandro, la ghe averza la porta.

Lea. Volentieri. (*apre.*

Brig. Ho speranza stassera de farme onor.

Pant. Distù da seno?

Brig. La vederà, che boccon de cena.

Pant. Bravo! gh'ho a caro.

Brig. Ma i se n' incorzerà in ti conti. (*entra.*

marito, e voglio sapere dove va, e che cosa fa: sì, lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto: lo saprò. Voglio poter dire una volta: l' ho saputo. Non sento nessuno, adesso mi provo. (*mette la chiave nella serratura.*

SCENA XVI.

Brighella di casa e detta.

Brig. Chi è là? (*apre l'uscio, ed Eleonora spaventata si ritira.*

Ele. Povera me! Ho perduto le chiavi. (*parte lasciando le chiavi.*

Brig. Una donna? Colle chiave? Corro dal me padron. (*chiude la porta, leva le chiavi, e parte.*

SCENA XVII.

Corallina vestita da uomo, e Beatrice col zendale alla bolognese.

Beat. Altro, che dire non entran donne? Hai veduto? Quella che è uscita è una donna. (*avendo osservato Eleonora.*

Cor. Assolutamente vi è qualche porcheria.

Beat. Presto, entriamo anche noi, e vediamo se ve ne sono altre.

Cor. Andiamo; ecco la chiave. Ma zitto... sento gente.

Beat. Non vorrei, che fossimo scoperte prima d' entrare. Entrate che siamo, non m' importa. Quando abbiamo saputo ogni

cosa, che ci scoprano pure; ma se ci vedono qui?

Cor. Ritiratevi.

Beat. E tu non vieni?

Cor. Io son vestita da uomo. È sera; non mi conosceranno.

Beat. Bada' bene; non m' ingannare.

Cor. Fidatevi di me.

Beat. Ti aspetto in questo vicolo. (*si ritira.*

Cor. (Ho del coraggio, ma tremo un poco).

SCENA XVIII.

Pantalone e dette.

Pant. Una donna colle chiave? la voleva andar drento? Coss' è sta cossa? Chi elo el poco de bon, che colle donne vol ruvinar la nostra povera compagnia! Vedo uno là, che el sia dei nostri? (*osservando Corallina.*

Cor. (Mi pare quello che chiamano Pantalone.)

Pant. Amicizia. (*osservando Corallina.*

Cor. (Che dice d' amicizia?) (*da se non rilevando il gergo.*

Pant. (O che nol ghe sente, o che nol xe della compagnia.) Amicizia. (*s' accosta a Corallina; ripetendo il termine.*

Cor. Si, signore. (*alterando la voce.*

Pant. (No xe della conversazion. Ma cossa falo in sti contorni?)

Cor. (Non vorrei essere scoperta.)

Pant. Cossa fala qua, patron? Aspettela qualchedun? (*a Corallina.*

Cor. Aspetto un amico.

Pant. L' aspetta un amico? (*fa il falsetto imitando la voce di Corallina*). (O che l' è un musico, o che l' è una donna.)

Cor. (È meglio ch' io me ne vada.)

Pant. (Voi veder cosa xe sto negozio.) La diga, patron, chi aspettela?

Cor. Niente signore, la riverisco. (*vuol partire.*

Pant. Xela fursi anca elo uno de quei della compagnia de sti galantomeni?

Cor. Sì, signore.

Pant. Mo perchè donca, co ghe digo amicizia, no me rispondela amicizia.

Cor. Ah, sì, non vi avevo inteso. Amicizia.

Pant. (E la xe una donna; cossa diavolo xe sto negozio!) Perchè no vala drento? (*a Corallina.*

Cor. Aspettava il signor Ottavio.

Pant. Tutti gh' ha le so chiave. Non la le gh' ha ela?

Cor. Oh, sì signore, le ho ancor io.

Pant. La lassa veder mo.

Cor. Che serve? le ho.

Pant. Co no la le mostra, xe brutto segno.

Cor. Eccole. (*fa veder le chiavi.*

Pant. Via donca, la resta servida, la vaga in casa.

Cor. Andate voi, che or ora verrò ancor io.

Pant. Mi gh' ho un pochetto da far. Vago in t' un servizio, e po torno. La vaga ela.

Cor. Farò come comandate.

Pant. (Voi ben veder dove va a finir sto negozio).

Cor. Va ella? o vado io?

Pant. La vaga pur ela. Amicizia.

Cor. Amicizia.

Pant. (*Nell' accostarsele afferra le chiavi in mano a Corallina*).

Cor. Come, signore ? (*si difende.*

Pant. Chi v' ha dà ste chiave ? Chi scu ? Cossa voleu ?

Cor. Amicizia.

Pant. Colle donne no voi amicizia.

Cor. Sono scoperta. Ajutami gambetta. (*parte correndo.*

Pant. A rotta de collo. Ti gh' ha rason, che no gh' ho voggia de correr. Come xelo sto negozio ? do mue de chiave fora de man ? Ste chiave in man de do donne ? Donne introdotte in te la nostra conversazion ? A monte tutto; fogo a tutto; no ghe ne voi più saver. (*entra in casa e chiude.*

SCENA XIX.

Ottavio e Lelio.

Lel. Ho piacere d' avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stavo in attenzione di qualche amico che aprisse.

Ott. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetene conto di quelle chiavi. Il povero signor Pantalone di quando in quando, se si perdono le fa mutare.

Lel. Eh ! ho un sospetto in testa.

Ott. Di che ?

Lel. Ho paura, che me le abbia prese mia moglie; se ciò è vero, da galantuomo, le do un ricordo per tutto il tempo di vita sua.

Ott. Oibò; non v' inquietate. Soffritela, se potete, e se non potete, mandatela al suo paese.

Lel. Se sapeste quanto mi ha fatto arrabiare con un maledetto, *lo saprò.*

Ott. Oh via, andiamo.

SCENA XX.

Florindo e detti.

Ott. Oh, ecco un altro camerata. Amicizia.

Lel. Amicizia.

Flor. Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.

Ott. Sì, andiamo insieme.

Flor. No, cercava appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle col signor Pantalone. Questa sera non vengo.

Ott. No? Per qual causa?

Lel. Tant' e tanto, se non venite, pagherete la vostra parte.

Flor. Sì, pagherò: è giusto.

Ott. Diteci almeno il perchè non venite.

Flor. Ho un affar di premura. Questa sera non posso.

Ott. Oh, via, ho capito. Non viene, perchè ha paura.

Lel. Ve lo ha proibito la sposa?

Flor. Non me lo ha proibito; ma posso far meno per soddisfarla?

Ott. Bravo, genero! Io vi lodo, che siete compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento; non vi lasciate prender la man sì di buon' ora, perchè poi ve

ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio*, e quando si fa loro buono una volta, non lo tralasciano più.

Flor. Non so che dire. Questa volta ho dovuto fare così; un' altra volta poi . . .

Ott. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo, e lasciamo in pace questo povero innamorato. (*cerca la chiave.*

Lel. Eh, amico, quando sarete ammogliato, vedrete il bel divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.

Ott. Che chiavi sono queste?

Lel. Non sono le vostre chiavi?

Ott. Oibò. Ora me ne accorgo; Corallina nel darmi le chiavi ha errato. Questa è quella della cantina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le aveva io in tasca di quell' altro vestito? Non la so capire.

Lel. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.

Ott. Ci favorirà il signor Florindo. Ci darà egli le sue.

Flor. Mi dispiace . . . ch' io non le ho.

Ott. Oh bellissima!

Lel. Che cosa ne avete fatto?

Flor. Sapendo, che io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burò.

Ott. Vedete, egli è un giovine di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi. (*a Lelio.*

Lel. E voi le lasciate in balia delle donne.

Ott. Questo è un bel caso! tutti tre senza chiave.

Lel. Bisogna battere.

Ott. Sì, battiamo. (*battono.*

SCENA XXI.

Pantalone esce di casa e detti.

Pant. Coss'è, siori, no le gh' ha chiave?
Lel. Io l' ho perduta.
Ott. Ed io l' ho lasciata in casa.
Pant. Le varda mo, ghe saravele quà le soe?
Lel. Corpo di bacco! Ecco le mie.
Ott. Oh bella! Ecco le mie.
Pant. Le impara a custodirle. Le impara meggio a mantegnir la parola, e le se vergogna de prostituir el decorò alle lusinghe, alle curiosità delle donne. (*entra.*
Lel. Come! Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia moglie l' ammazzerò. (*entra.*
Ott. (*fa varie ammirazioni colle chiavi*, *ed entra.*

SCENA XXII.

Florindo solo.

Che imbrogli sono mai questi? Fra quelle chiavi vi sarebbero mai le due che ho dato a Rosaura? No, perchè essi due le hanno per le loro riconosciute, e poi Rosaura capace non sarà di tradirmi. Certamente queste donne ardono di volontà di sapere . . . Vedo gente . . . Colui colla lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in zendale con lui, che sia forse la signora Beatrice in traccia di suo marito? Vuò rimpiattarmi, ed osservare. (*si ritira.*

SCENA XXIII.

Rosaura in zendale alla bolognese, Arlecchino con una lanterna da mano, Florindo ritirato.

Ros. Vieni con me, non aver paura.

Arl. Ma mi, siora, in ste sorte da contrabbandi, me trema le budelle in corpo.

Ros. Insegnami solamente dov'è la porta di quella casa, che già ti ho detto.

Arl. La porta l'è quella li

Ros. Tu ci sarai stato dentro più volte.

Arl. Signro. Ghe vago quasi ogni dì.

Ros Vorrei entrare ancor io.

Arl. Oh, siora no, donne femene no ghe ne va.

Ros. È notte; non si sente nessuno. Possiamo entrare con libertà; e poi sappi, che vi è mia madre, e vi posso andare ancor io.

Arl. Se batto i vien a avrir, i me vede con una donna, e i me regala de bastonade.

Ros. Senti. Ho le chiavi.

Arl. Avì le chiave, chi ve l'ha date?

Ros. Me le ha date mio padre: eccole. Apriremo da noi senza che nessuno se ne accorga. Vi è niente colà da nascondersi?

Arl. Gh'è un camerin . . . ma . . . no l'è mo a proposito.

Ros. Presto, presto andiamo.

Arl. Corpo del diavolo . . . no voria . . .

Ros. Tieni le chiavi; apri.

Arl. Basta. Avro, e me la sbigno. (*mette le chiavi nell' uscio.*

Flor. Lascia a me queste chiavi. (*le prende.*

Arl. La se comoda, che l' è padron.

Ros. Come! Così mantenete la vostra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al casino?

Flor. Ah ingrata! Così voi mi serbate la fede? Mi carpite le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in tal uso.

Ros. Vi ho promesso, che escite non sarebbero dalle mie mani.

Flor. Promesse accorte, con animo d' ingannare. Ma chi non sa che non sia fede, non merita, che a lui si serbi. Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio, mi valerò de' vostri barbari documenti, ed ora sugli occhi vostri anderò in quel luogo medesimo, dove non volevate ch'io andassi.

Ros. Ah no, caro Florindo...

Flor. Tacete; se non mi amate, non meritate di essere compatita, e se mi amate, vi serva di regola, e di castigo la pena che giustamente provate. (*apre*, *ed entra.*

SCENA XXIV.

Rosaura ed Arlecchino.

Ros. Oimè! Arlecchino.

Arl. Signora.

Ros. Mi vien male.

Arl. Forti. Mi no gh' ho alter, che un poco de moccolo de lanterna.

Ros. Mi sento morire.

Arl. Ajuto, gh' è nissun?

SCENA XXV.

Beatrice, Eleonora, Corallina da varie parti e detti.

Ele. Che c' è ?
Cor. Che cosa è stato ?
Beat. Figliuola mia.
Ros. Signora madre, veniva in traccia di voi.
Beat. Ed io veniva in traccia di te.
Arl. E mi andava a scarpioni.

SCENA XXVI.

Brighella colle candele di cera e detti

Brig. Coss' è sto negozio ? A st' ora ? Coss' e sto mercà de donne ?
Cor. Brighella, eccoci qui; una, due, tre e quattro. Siamo quattro femmine disperate.
Arl. E mi che fa cinque.
Brig. Ma disperade per cossa ? Fursi per curiosità de saver quel che se fa la dentro ?
Cor. Non è curiosità, ma volontà rabbiosissima di sapere.
Beat. Mi preme di mio marito.
Ele. Voglio sapere di mio marito.
Ros. Vo' sapere che fa il mio sposo.
Cor. Ed io non ho nè parenti, nè amici, ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti i fatti di questo mondo.
Arl. Da resto po, no se pol dir, che le sia curiose.
Brig. Signore, le se ferma un tantin. (Ste

donne vol far nascere dei despiaseri ; adesso ghe remedierò mi.) Vorle vegnir la dentro ?

Cor. Oh , il ciel volesse !

Beat. Pagherei cento scudi !

Brig. Zitto. Le lassa far a mi , che da galantomo le voggio soddisfar.

Beat. Ma come ?

Brig. Se fidele de mi ?

Cor. Si Brighella è uomo d' onore. Fo io la sicurtà per lui.

Brig. Arlecchin , ti sa dov' è la porta , che referisse in cantina ?

Arl. Cusì no la savessio. Ho portà tante volte la legna.

Brig. Tiò sta chiave. Averzi quella porta, che va nella stradella ; condusile drento con quella lanterna , e po serra , e vien per de qua , che te aspetto.

Beat. Ah , Brighella , non ci tradite.

Brig. Me maraveggio; le se fida de mi.

Cor. Finalmente siamo quattro donne , non abbiamo paura nè di venti, nè di trenta uomini.

Arl. Le favorissa , le vegna con mi , che averò l' onor de far la figura de condottier. (*parte.*

Beat. Rosaura , andiamo. Già che ci siete, non so che dire. (*parte.*

Ros. Non ci sarei , se ella non mi avesse dato l' esempio. (*parte.*

Ele. O in un modo o nell' altro , purchè veda, sarò contenta. (*parte.*

Cor. Caro Brighella , fateci veder tutto ; non già per curiosità , ma così per divertimento. (*parte.*

SCENA XXVII.

Brighella solo.

Sta volta me togo un arbitrio, che no so come el me passerà; ma fazzo per far ben, e spero de far ben. Ste donne le son indiavolade; ogn' una l' è capace de precipitar la casa, el marido, e tutti quei de sto logo. Se me riesce quel che m' è vegnù in tel pensier, spero, che i mi padroni sarà contenti, le donne disingannade; e mi averò la gloria d'aver contribuido alla pase comun, al comun contento de tutti, e alla sussistenza de un logo, dove anca mi ghe cavo el mio profitto, e vivo da galantomo. Perchè al dì d' oggi co se gh' ha un tocco de pan, bisogna sfadigarse, suar e strologar per mantegnirselo fin che se pol.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera nel casino della conversazione con varie porte.

Rosaura, *Beatrice*, *Eleonora*, *Corallina* e *Brighella*.

Brig. Le vegna con mi, e no le se indubita gnente. Le metterò in tun logo, dove senza esser viste le vederà.
Beat. Che luogo è quello dove ci volete mettere?
Brig. Una camera scura, dove no ghe va nissun.
Cor. Che sia la camera del tesoro?
Brig. Siora sì, gh' è el tesoro da ingrassar i campi.
Ele. Vi sono i fornelli?
Brig. No la veda; i fornelli xe in cusina.
Beat. Qual' è la camera del giuoco?
Brig. Qualche volta i zoga qua colla dama.
Ros. Colla dama eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono colle donne.
Brig. Le vederà con che donne, che i se diverte. Le so donne le son le bottiglie.
Cor. Le bottiglie, o lé pentoline?
Brig. Pentoline? Pignattelle? Da cossa far?
Cor. Per far le stregherie per cavar il tesoro.
Brig. Sì, sì, brava, la dise ben. Presto, presto, le se retira, che sento zente, e le varda ben, le staga zitte, e non le fazza sussurro.

Ros. (Se vedo donne, non mi tengono le catene.) (*entra.*

Beat. (Se mio marito giuoca, vado a strappargli le carte di mano.) (*entra.*

Ele. (Voglio rompere tutti i loro lambichi.) (*entra.*

Cor. (Se cavano il tesoro, ne voglio anch'io la mia parte.) (*entra.*

Brig. Per sincerar ste donne curiose no gh'è altro remedio, che farle veder coi propri occhi . . . Vien i patroni, vado a finir de parecchiar la cena. Se la invenzion va ben, son el primo omo del mondo. Se la va mal, pazienza. Co l'intenzion l'è bona, se compatisse chi fala. (*parte.*

SCENA II.

Pantalone, Ottavio, Lelio e Florindo.

Lel. Ella è così senz'altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.

Pant. Chi sa, che no la fusse quella, che in abito da omo zirava quà intorno?

Lel. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti, che le vadan bene, in casa non ve ne sono.

Pant. La sarà stada donca quella in zendà, che ha trovà Brighella colle chiave, in atto de avrir.

Lel. Se ciò è vero, se colei me l'ha fatta, giuro al cielo, la fo morire sotto un bastone.

Ott. No, amico, non tanta furia.

Lel. Siete qui voi colla vostra flemma.

Ott. Lasciatemi dire due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia, ed il signor Florindo da quella che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O provien dall'amore che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere, o proviene da un difetto di natura, chiamato curiosità, e dobbiamo compatire il loro temperamento. Chi nasce con dei difetti merita compassione. L'uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarsi. Ma sappiate, amico, che non è l'ira quella che produca le correzioni, ma la ragione. Battete la moglie diec'anni, vent'anni, diverrà sempre peggio. Onde una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

Pant. Sior Ottavio dise benissimo, el parla da omo de garbo, e da filosofo vero; ma mi gh'ho un'altra regola, che me par più segura, e che ho imparà a mie spese. Dalle donne ghe stago lontan, e in fatti ho procurà de far sta union de omeni, senza donne, e donne quà no ghe n'ha da vegnir. E ve prego, cari amici, custodì le chiave, che se le donne ve tol le chiave, avè perso affatto la libertà.

Flor. Io sono stato il più debole, il più pazzo di tutti. Confesso la mia insensatezza. Ho dato io medesimo le chiavi in deposito alla signora Rosaura, nè mi sarei mai creduto, ch'ella mi potesse tradire . . .

Ott. Via, non andate in collera. Amore accieca. Ha acciecato voi nel dargliele, ha acciecato lei nel servirsene. Col tempo ci

vedrete meglio. Verrà pur troppo quel tempo, che voi non le renderete conto dei vostri passi, ed ella non curerà saper dove andiate.

SCENA III.

Leandro e detti.

Lea. Amicizia. (*tutti fanno con lui il solito complimento*). Signor Pantalone, avete detto nulla a questi signori di quel compagno che vi ho proposto ?

Pant. Cossa diseli, patroni, xeli contenti, che ricevemo sto nostro camerada ?

Ott. Chi è ? Come si chiama ?

Lea. Egli è il signor Flamminio Malduri. Lo conoscete ?

Ott. Io no.

Lel. Lo conosco io. È galantuomo. Merita esser ammesso nella nostra conversazione.

Pant. Bon. Co do lo cognosse, el se pol recever. Cossa diseli ?

Ott. Io son contentissimo.

Flor. Ed io pure.

Lea. Posso dunque farlo passare.

Pant. Mo l' aspetta un pochetto. L' avemio da far vegnir cusì colle man a scorlando ? Sto liogo ne costa de' bezzi assae ; nù avemo speso, e avemo fatto quel che avemo fatto, xe ben giusto, che chi entra novello abbia da pagar qualcossa. Cossa ghe par ?

Lea. Questi è un uomo generoso, soccomberà volentieri ad ogni convenienza.

Pant. Femo cusì, che el paga la çena de sta sera. Ah ? dichio mal ?

Lel. Dite benissime. Può pagar meno per entrare in una simile compagnia?

Flor. Per me darò la mia parte.

Pant. Gnente, sior Florindo, no femo miga per sparagnar la parte. Semo tutti omeni, che un felippo non ne descomoda. Se fa per un poco de chiasso, per un poco de allegria. Cossa diseu, sior Leandro?

Lea. Va benissimo, ed ora con questo patto lo introduco senz' altro. (*parte.*

Pant. Più che semo, più stemo allegri. Oh, m' ho desmentegà de domandarghe una cossa.

Lel. Che cosa?

Pant. Se sto sior el xe maridà. Da quà avanti no solo no voggio donne, ma gnanca omeni maridai.

Flor. Perchè, signore?

Pant. E gnanca sposi.

Flor. Ma perchè?

Pant. Perchè no i sa custodir le chiave.

SCENA IV.

Leandro, Flamminio e detti.

Lea. Amicizia.

Pant. Amicizia. Gh' aveu insegnà el complimento? (*a Leandro.*

Flam. Servo di lor signori.

Pant. Che servo? Amicizia. (*abbracciandolo.*

Flam. Amicizia. (*tutti fanno lo stesso*) Mi ha detto l' amico Leandro, che lor signori si degnano favorirmi . . .

Pant. Che degnar? Che favorir? Sti termini da nu i xe bandii. Bona amicizia, e gnente altro.

Flam. È vero, ed esse appunto sono quelle, che fanno assai mormorare di voi, e dicono, che vi è dell' arcano.

Pant. Coss' è sto arcano? Quà no se fa scondagne, no se dise mal de nissun, nè se offende nissun. Ecco quà i capitoli della nostra conversazion. Senti se i pol esser più onesti, senti se ghe xe bisogno de segretezza.

1. *Che non si riceva in compagnia persona, che non sia onesta, civile e di buoni costumi.*
2. *Che ciascheduno possa divertirsi a suo piacere in cose lecite e oneste, virtuose e di buon esempio.*
3. *Che si facciano pranzi e cene in compagnia, però con sobrietà e moderatezza; e quello che eccedesse nel bevere, e si ubbriacasse, per la prima volta sia condannato a pagar il pranzo, o la cena, che si sarà fatta, e la seconda volta sia scacciato dalla compagnia.*
4. *Che ognuno debba pagare uno scudo per il mantenimento delle cose necessarie, cioè mobili, lumi, servitù, libri, e carta ec.*
5. *Che sia proibita per sempre la introduzion delle donne, acciò non nascano scandali, dissensioni, gelosie, e cose simili.*
6. *Che l' avanzo del denaro che non si spendesse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere qualche povero vergognoso.*
7. *Che se qualcheduno della compagnia caderà in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputazione, sia assistito dagli altri, e difeso con amore fraterno.*
8. *Chi commetterà qualche delitto, o qual-*

Ella lo ha meritato, ma il mio cuor mi rimprovera di 'averla troppo villanamente trattata. (*parte.*

SCENA VI.

Beatrice, Rosaura, Eleonora e Corallina.

Ele. Avete veduto?

Beat. Avete sentito?

Cor. In fatti chi mi ha detto del tesoro non ha fallato.

Ros. Come non ha fallato? Il tesoro dov' è?

Cor. Eccolo lì. (*accenna la porta dove sono entrati gli uomini.*) Una buona tavola, allegra, e di buon cuore, è il più bel tesoro del mondo.

Ele. Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.

Beat. Mi pareva impossibile, che Ottavio giuocasse.

Ros. Florindo è un giovane savio e dabbene, ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà.

Cor. Vostro danno, signora, dovevate fidarvi di lui, e non mostrare tanta curiosità.

Ros. Me ne ha fatto venir volontà la signora madre.

Beat. Io non l' ho fatto per curiosità, l' ho fatto per impegno.

Ele. Anch' io per un puntiglio.

Beat. E che sia la verità andiamo a casa, chè non vuo' veder altro.

Ele. Sì, andiamo, signora Beatrice, chè non

paja, che vogliamo vedere i fatti degli altri.

Ros. Oh, Dio! Chi sa se Florindo mi vorrà più bene! Vorrei vedere, se mangia, o se sta malinconico.

Beat. Via, via, basta così. (*s'avvia per partire.*

Cor. Aspettate un momento, vedrò io, se il signor Florindo mangia o non mangia. (*va a spiare alla porta.*

Ele. Eh, via, che non istà bene spiare alle porte.

Beat. Andiamo, andiamo.

Cor. Oh, che bella tavola! Oh, che bella cosa!

Beat. In quanti sono? (*torna indietro.*

Cor. (*guarda*) In sei.

Ele. Mangiano? (*s' accosta.*

Cor. Diluviano.

Ros. Florindo mangia?

Cor. Discorre.

Beat. Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.

Ele. E mio marito?

Cor. Oh, se vedeste!

Ele. Che cosa?

Cor. Che bel pasticcio!

Ele. Come? (*corre al buco della chiave.*

Beat. Pasticcio di che? (*corre anch' essa per vedere.*

Ele. Via, signora, ci sono prima io. (*guarda dal buchino.*

Beat. Spicciatevi, voglio vedere ancor io. (*ad Eleonora.*

Ros. (E poi diranno ch'io son curiosa.)

Ele. Oh, bello!

Beat. Lasciatemi vedere. (*fa andar via Eleonora, e guarda*.

Cor. Questa fessura non la do a nessuno.

Beat. Oh, bella cosa! (*guardando*.

Ros. Ed io niente.

Beat. Bevono.

Ele. Chi? voglio vedere.

Ros. Voglio veder ancor io.

Beat. Venite qui. (*a Rosaura, dandole luogo*.

Ros. Florindo beve.

Ele. E Lelio?

Ros. Taglia un pollo.

Ele. Voglio vederlo. (*tira via Rosaura con forza*.

Cor. Presto, presto, ritiriamoci. (*si scosta*.

Ele. Perchè?

Cor. Arlecchino viene verso la porta.

Beat. Che cosa fa Arlecchino?

Cor. Serve in tavola.

Beat. Voglio vederlo. (*s' accosta all' uscio*.

SCENA VII.

Arlecchino dalla porta con un tondo in mano con delle paste sfogliate e dette.

Arl. *Entrando s' incontra in Beatrice, e resta sospeso*.

Beat. Zitto. (*ad Arlecchino*.

Arl. Cossa feu quà?

Ele. Zitto.

Arl. Se i ve vede, poverette vu.

Cor. Bada bene, non dir nulla.

Arl. Per mi no parlo. Vago a metter ste bagattelle, e po torno.

Cor. Che cosa sono?

Arl. Quattro sfojade: mi' incerti.

Cor. Lascia un po' vedere. (*ne prende una.*

Arl. Bon, comodeve.

Cor. Oh, com' è buona!

Beat. Lascia sentire. (*ne prende un' altra.*

Arl. Padrona.

Ele. Con licenza. (*ne prende anch' essa una.*

Arl. Senza cerimonie.

Ros. Ed io niente?

Arl. Se la comanda, la toga questa.

Ros. Per sentirla. (*prende la pasta sfogliata.*

Arl. Cusì ho destrigà el piatto presto. Torno a osellar.

Cor. Portami qualche cosa di buono.

Arl. Andè via, siora, che se i ve vede...

Beat. Non dir niente.

Arl. Non parlo. (*entra, e chiude la porta.*

Beat. Andiamo via, prima d' essere scoperte.

Ele. Si, sarà meglio.

Ros. Andiamo, che il signor Florindo non abbia motivo un' altra volta di rimproverarmi.

Cor. Un' altra occhiatina, e vengo. (*corre alla porta.*

Beat. Via, curiosa!

Cor. Oh bello! (*guardando.*

Beat. Che cosa c'è di bello? (*torna verso la porta.*

Cor. Il deser.

Ele. Il deser? (*verso la porta.*

Ros. Con i lumi?

Cor. Bello, di cristallo, coi fiori. Pare un giardino.

Beat. Voglio vedere.
Ele. Voglio vedere.
Ros. Ancor io. (*tutte s' accostano, e sforzano per vedere, onde si spalanca la porta ed escono.*

SCENA VIII.

Pantalone, Ottavio, Lelio, Florindo, Leandro, Flamminio; alcuni con salviette, alcuni con lumi e dette.

Pant. Coss' è sto negozio?
Lel. Eh, giuro a Bacco . . . (*contro Eleonora.*
Ott. Fermatevi; prudenza, moderazione. (*a Lelio.*
Pant. Come xele quà ste patronè? Chi le ha menade? Chi le ha introdotte?

SCENA ULTIMA.

Brighella e detti.

Brig. Sior padron, son quà mi. Siori, son causa mi, le abbia la bontà de ascoltarme; se merito castigo, le me castiga, se merito premio, le fazza quel che le vol.
Ott. V' ho capito. Brighella le ha introdotte per disingannarle, perchè non sospettino male di noi; è egli vero?
Brig. Signor sì, le ho introdotte per questo. Una diseva, che quà se zoga, e se rovina le case; l' altra, che vien donne cattive, e se maltratta la reputazion; una voleva

che se fasse el *lapis philosophorum*; l'altra, che se cavasse un tesoro. Ste cosse in bocca delle donne le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele dalla testa, el dir no bastava, el criar giera gnente, e no remediava. Bisognava, che co i so occhi, e colle so orecchie le vedesse, le sentisse, e le se cavasse dal cuor sta maledetta curiosità. Le ha visto, le ha sentio, no le sospetterà più; no le sarà più curiose. Mi l'ho introdotte, mi l'ho fatto per ben, e spero, che da sta mia invenzion ghe ne deriva del ben.

Pant. No so cossa dir. Ti t' ha tolto una libertà granda; ti ha disobbedio el mio comando; ti meriteressi, che te cazzasse subito via de quà. Ma se xe vero, che singerade le donne, le abbia da lassar in pase i so omeni, e lassar in quiete sto nostro liogo, te perdono, te lodo, e te prometto un regalo.

Brig. Cosa disele, patrone, ele sincerade?

Beat. Io non aveva bisogno di vedere, per assicurarmi della prudenza di mio marito.

Ott. Perchè dunque siete venuta?

Beat. Per contentare mia figlia.

Flor. La signora Rosaura non mi crede?

Ros. Le male lingue mi facevano dubitare, ma io era certissima della vostra fede.

Lel. E voi, signora consorte carissima, l'avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo *lo saprò*.

Ele. Via, marito, non vi è più pericolo, ch' io dica *lo saprò*.

Lel. Perchè avete saputo.

Cor. Cari signori, compatiteci; alfin siamo donne. Quel sentir dire: là dentro non possono andar le donne, è lo stesso, che metterci in desiderio d'andarvi. E per me, se dicessero in fondo d'un pozzo vi è una cosa, che non si ha da sapere che cosa sia, mi farei calàr giù sin alla gola, per cavarmi una tal curiosità.

Pant. La curiosità ve l' avè cavada. Seu contente?

Ele. Per me son contentissima. Caro marito, non vi tormenterò più.

Lel. Se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Beat. Siete in collera, signor Ottavio?

Ott. Niente, consorte mia, niente. Conosco il sesso, lo compatisco. Niente.

Ros. E voi, signor Florindo?

Flor. Scordatevi de' miei trasporti, ch' io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto.

Ott. Le mie chiavi come diavolo le avete avute?

Cor. Niente, signore, con una chicchera di caffè.

Ott. Ah, galeotta! Ora me ne ricordo. E voi, che volevate ch' io mi levassi il vestito? (*a Beatrice.*

Beat. Compatitemi.

Pant. Via, a monte tutto. Sarale più curiose?

Beat. Non v' è pericolo.

Ele. Io no, sicuro.

Ros. Nè men io certamente.

Cor. Oh, mai più curiosa, mai più.

Pant. Donca, le se quieta, le se consola, e le vaga tutte a buon viazo. Quà non vo-

lemo donne. Le ha sentito el perchè. Le ne fazza sta grazia, le vaga via.

Beat. Andiamo?

Ele. Che dite, signora Rosaura?

Ros. Bisognerà andare.

Pant. Mo via, cosa fale, che no le va?

Cor. Io dirò, signore, muojono di volontà di vedere quel bel deser.

Ele. Sì, e tutte quelle belle camere.

Beat. Via, giacchè ci siamo.

Ros. Questa volta, e non più.

Pant. Da resto po no le sarà più curiose. Andemo, sodisfemole, femoghe veder tutto. E po? no le sarà più curiose. Questo xe un mal, che dalla testa no gh' el podemo levar. Basta ben, che de nu le sia sincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà, e che le ne lassa goder in pase tra de nù, senza pettegolezzi la nostra onoratissima conversazion. Amicizia.

Tutti. Amicizia, amicizia.

FINE DELL' ATTO TERZO E DELLA COMMEDIA.

INDICE

NOTIZIA

D' alcuni libri che si vendono nello stesso negozio.

Cardinali, Dizionario portatile della lingua italiana, 2 vol. 4. Bologna	7.60
Casa, (Monsignor della) Opere, 4 vol. 8. Mil.	7.00
Cervantes, Vita ed azioni di don Chisciotte della Mancia, 8 vol. 12. fig. Ven.	7.00
Cesari, Lezioni storico-morali 26 fasc. 8. Mil.	11.00
Cinonio, Osservazioni della lingue ital. illustrate ed accresciute da Lamberti, 4 vol. 8. Mil.	8.00
Clasio, Favole e Sonetti pastorali, 18 Fir.	50
Compendio delle antichità romane, 18 Verona.	50





